FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VIII
121
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

25-A-49

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Palchetto 6

Num.° d' ordine 49

25-A-49

126
4
1-7

B. Prov.
VIII
121-127

Digitized by Google

64 1387

STORIA FIORENTINA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

VOLUME PRIMO.

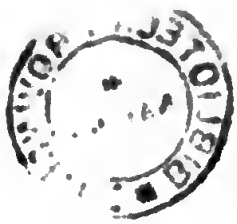
BIBLIOTECA PROVINCIALE

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.



GLI EDITORI.

Alle generali istorie, che tutta risguardano o in gran parte l'Europa, l'ordine stesso volea, che alcuna ne sottentrasse particolare di un popolo distinto per le militari, non meno che per le politiche vicende. Benedetto Varchi, che da Parini vien detto uno de' più scienziati uomini del suo tempo e fautore appassionato dell'Italiana favella, *vuole di suo diritto ad ogni altro particolare storico andarne premesso. La sua* Fiorentina storia *non*

comprende, che lo spazio tra'l 1527 *e'l* 1538, *spazio che fecondissimo fu di rivoluzioni e che presenta sì le sciagure, che lo stabilimento del principato della casa de' Medici. Ma la verità, che al dire di Tullio* star suole al bujo, *e che dal Varchi viene nel purissimo suo candore disvelata, fu tuttavia la principale cagione, per cui questa Fiorentina storia giacque con tanta ingiuria nascosa alla pubblica luce sino al* 1721, *allorchè fu essa pubblicata da Pietro Martello colla data di Colonia. Che però lo stesso Tiraboschi (tom. 7. p.* 899 *ed. Ven.) come che accusi Varchi di troppa facilità nell'adottare* certi popolari racconti, tra' quali è quello dell' orribile e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il Vescovo di Fano Cosimo Gheri, *gli rende alla fine la ben dovuta giustizia, e col cangiare di sua opinione soggiunge, che* la verità dee ad ogni cosa antiporsi.

Due difetti v'ha tuttavia a tacciarsi nel Varchi; e primieramente una troppo aperta adulazione *pei Medici suoi signori, sicchè lascia talvolta luogo a sospettare, che loro venduta avesse la sua penna. Ma siccome questa qualunque siasi adulazione nulla toglie alla verità de' fatti, ch' egli racconta, così gli si dovrà agevolmente perdonare, che sforzato siasi di tessere sommi elogj a' principi, che di sommi beneficj l'aveano ricolmato. Non cosa sì facile è il difenderlo dall' altro difetto di eccessiva lunghezza e diffusione nello stile, e di una certa negligenza nella* scelta

de' termini e delle forme del dire; *difetto al quale non potè porre rimedio appunto perchè alla sua storia dare non potè l'ultima mano.*

Sull' edizione, che porta la data di Colonia, abbiamo noi ancora formata la nostra, e seguita ne abbiamo fedelmente l'ortografia. E piuttosto che la vita scrittane elegantemente dal celebre monsignor Bottari abbiamo creduto bene di scegliere quella, che ne scrisse già l' abate Silvano Razzi, che coetaneo fu ed amico dolcissimo dello stesso Varchi. Possa quest' edizione essere da' nostri Associati accolta con quella gentilezza, colla quale accolsero fin ora ogni nostra fatica, e possano essi vivere mai sempre felici!

GIUSTI, FERRARIO, E C.°

VITA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

SCRITTA DALL' ABATE

DON SILVANO RAZZI,

All' illustre e rev. signor

BERNARDO MEDICI

Siccome ha ciascuna provincia avuto da Dio benedetto alcuna dote particolare, verbigrazia di produrre alcuna cosa in più quantità o migliore, che l'altre non fanno; così pare, che ad alcune città principali sia stato quasi per privilegio conceduto, che non solo producano ingegni atti alle scienze e alla speculazione, ma anche in un certo modo diano perfezione a quelli, che nati in altre parti (inchinati similmente agli studj delle lettere) vengono in quelle o per loro stessi, quasi in lor proprio albergo, o chiamati o favoriti da' Mecenati o dagli Augusti ad abitare. Perchè lasciando da uno de' lati Atene antichissima e nobilissima madre delle scienze, non sappiam noi, che in Roma ne' suoi migliori tempi (oltra a quegli, che nacquero in lei) si allevarono favoriti da essi Augusti e Mecenati Virgilio per patria Mantovano,

Orazio da Venusio, Ovidio da Solmona e altri molti, quale da Verona, quale d'Africa, quale da Sarsina, e quale da Bevagna, e quale d'altro luogo, che tutti notissimi sono? E che parimente in Fiorenza, oltre a' suoi figliuoli proprj, troppo più chiaro, che mestier faccia dire alcuna cosa di loro (quasi piante trasportate dal loro natìo paese in luogo più conforme alla natura loro) vennero al tempo degli avoli nostri e vissero nelle case de' Medici (Mecenati veramente e Augusti Fiorentini) Marsilio Ficino cioè da Fighine di Valdarno, m. Angelo da Monte Pulciano, ed altri, che per brevità si lasciano; ed a' tempi nostri monsig. Giovio, monsig. Beccatelli, ed altri molti, chiamati e favoriti dal granduca Cosimo? Ed ultimamente ricondottici dal granduca Ferdinando, Pietro Angelio, del quale basti aver detto solo il nome, quando il rimanente sanno (dirò così) et Tagus et Ganges, forsan et Antipodes? *I quali tutti può in un certo modo Fiorenza chiamare suoi carissimi figliuoli adottivi, siccome i suoi proprj legittimi e naturali. Nel numero adunque di questi proprj si può dir veramente, che sia stato il Varchi; perciocchè sebbene ser Giovanni suo padre traeva l'origine da Monte Varchi castello del già detto Valdarno tra Fiorenza ed Arezzo, nondimeno esso Varchi nacque fu allevato e visse la più parte della sua vita in Fiorenza. La qual vita io certo mi son messo a scrivere più per pagar questo debito verso*

l'amico, che per altra cagione. E massimamente avendola infino a certo tempo scritta messer Antonio Allegretti, secondo che già esso Varchi mi disse, e potendo agevolmente avvenire, che quando che sia ella in qualche modo si truovi; per non dire nulla, che bastare poteva per avventura quello, che della vita e azioni del medesimo si può veder da tutti nell'orazione funerale, la quale fu fatta e recitata nell' esequie di lui dal signor cavalier Lionardo Salviati, con quella eloquenza, che oggi è proprissima di lui. Ma prima che io ad altro venga, non è da tacere, che ser Giovanni padre del Varchi fu non solo de' primi e più stimati causidici o vogliam dire procuratori, che al suo tempo fossero nell'arcivescovado di Firenze, ma uomo ancora, che si dilettò delle belle lettere e attese ad altri studj, che delle leggi, poichè fra le lettere latine di Pietro Delfini Viniziano e generale in Camaldoli, ne ha una tra l'altre scritta l'anno 1521 al detto ser Giovanni, il cui principio è. Cogitavi aliquandiù perlecto dialogo tuo, quem de me scribendum duxisti, responderem, ut tibi aliquid an omnino subticerem. *Nacque il Varchi nel mille cinquecento e due, e da esso ser Giovanni suo padre gli fu posto nome Benedetto per la divozione, che egli aveva a san Benedetto padre de'monaci. Ad onore del quale santo essendo già stata edificata a'monaci dell'ordine di Camaldoli fuori della porta a Pinti in sulla via, che va a Fiesole,*

una chiesa e monasterio in tutto simile a quello degli angeli in Fiorenza, ser Giovanni, che avea non lungi da quello una sua bella villetta, la quale posseggono oggi quelli della Fonte, tutto il tempo che gli avanzava de' suoi negozj, e massimamente i giorni delle feste, quivi con i suoi figliuoli in santa conversazione si dimorava. E da questo poi venne, che il Varchi celebrò sempre per le più deliziose del mondo le colline e villaggi di Fiesole, ed ebbe stretta amicizia con i padri del detto ordine. Pervenuto il fanciullo all' età di dodici o tredici anni, avendo oltre a' costumi imparato e leggere e scrivere, ser Giovanni a ciò consigliato da un poco giudicioso maestro, che aveva avuto in custodia Benedetto, lo mise ad un fondaco quasi disperato, che egli avesse a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma i padroni del fondaco, i quali molto erano amici di ser Giovanni e di miglior giudicio, che non era stato il già detto maestro, vedendo il fanciullo sempre con alcun libro in mano o di romanzi o altri sì fatti dissero al padre, che per quanto a loro pareva, male avea fatto a levarlo dalla scuola, conciofosse che molto il vedevano più desideroso d'attendere agli studj delle lettere, che alla mercatura. Perchè avendolo ser Giovanni meglio esaminato, che non aveva fatto prima, e con più sana mente considerato l'inclinazione del putto, levatolo dal fondaco lo raccomandò a maestro Guasparri Mariscotti

da Marradi, il quale siccome era tenuto, così era veramente uno de' migliori maestri di grammatica, che fossero in quei tempi in Firenze e forse in Italia. Sotto la disciplina del quale (che fu anche mio maestro essendo già molto vecchio) fece Benedetto tanto profitto nella lingua Latina e studj, che si dicono d'umanità, che di diciotto anni o poco più lo mandò il padre a dare opera alle leggi nello studio di Pisa con animo dopo alcun tempo di tirarselo appresso, farlo attendere a procurare, e lasciarlo nel suo avviamento. E così appunto adivenne, perciocchè dopo essere il giovane stato cinque anni a studio e fatto assai profitto nelle leggi e civili e canoniche, ancorchè non fossero punto secondo il suo genio e vi avesse atteso più per piacere altrui, che per voglia, che egli n' avesse, il padre non solo cominciò a insegnargli la pratica e modo di procurare, ma lo fece ancora (così dicono) matricolare, cioè approvare per idoneo all' arte de' notaj ed a rogarsi de' contratti. La qual cosa egli, che era nato ad altri studj, non poteva in niun modo sopportare, dispiacendogli molto essere dopo tante fatiche divenuto non altro, che un roco mormorator di corte, un uom del volgo. Tuttavia tenendo nell' alta mente riposto quello, che aveva in animo quando che fosse di fare, si andò buona pezza accomodando per non guastare i suoi fatti alla voglia del padre. Il quale finalmente venuto a morte, e rimasi

eredi delle sue più che mediocri facultà messer Benedetto e un altro suo figliuolo, messer Benedetto rimaso in sua libertà e non avendo a pensare ad altri, che a se, lasciò del tutto l'arte del notajo. Ma come colui, che da maestro Guasparri non aveva altro apparato, che la lingua Latina, e sapeva malamente potersi attendere alla filosofia senza la Greca, prima che altro facesse si diede con tanto studio ad apprenderla da Pier Vettori (e basti così dire semplicemente) con quanto facesse alcun altro giammai, non perdonando nè a fatica nè a disagio veruno. In tanto che per non torre il giorno quel buon gentiluomo da'suoi negozj, durò mesi e forse anni ad essere, massimamente di verno, ogni mattina una o due ore innanzi dì a casa di lui senza la lezione, che poi udiva dal medesimo pubblicamente. Ma seguendo il tumulto dell'anno mille e cinquecento ventisette, nel quale furono i Medici cacciati di Firenze, e non molto dopo l'assedio, non venne fatto altrimenti al Varchi nè in detto tempo nè per molti anni dopo di andare, siccome aveva pensato, a studio nè a Padova nè a Bologna, dove sapeva essere eccellentissimi dottori di filosofia. Ma non per tutto ciò stette ozioso, anzi dimorando in Firenze, se non come avrebbe voluto, almeno come potè il meglio, attese a studiare eccetto che per l'assedio. Imperocchè mentre quello durò, intervenne anche il Varchi con gli altri giovani Fiorentini a buona parte, siccome egli

afferma nelle sue istorie, di quelle cose, che intorno a Firenze occorsero fra l' uno esercito e l' altro. Onde non è gran fatto, che egli leggendo le cose accadute in quello assedio sappia quando altri dica, e quando si parte dal vero.

Fornito l'assedio ed i Medici ritornati in Fiorenza, si andò trattenendo il Varchi con diversi amici suoi, ma particolarmente in casa Lorenzo Strozzi, mentre Giovambatista il figliuolo studiava in Padova, infino alla morte del duca Alessandro. Nel qual caso fece alcuni sonetti, che allora furono molto lodati e tenuti i migliori, che avesse fatto infino allora. Ma partendosi dopo la creazione del duca Cosimo gli Strozzi di Firenze, se n' andò anch' il Varchi con esso loro, e con essi dimorò parte in Venezia e parte in Bologna, infino a che seguì la cosa di monte Murlo, alla quale mancò poco, che non intervenne anch' egli, siccome era stato a Sestino, per l'amicizia, che aveva strettissima con quel Baccio del Segaiuolo, che fu poi con altri decapitato in Fiorenza. Seguita per tanto la cosa di monte Murlo si partì il Varchi con i medesimi Strozzi da Bologna, laddove era rimaso, e se n' andò a Venezia con i figliuoli maggiori di Filippo, che molto il vedevano volentieri e' carezzavano, acciocchè insegnasse a i loro tre fratelli più giovani Giulio, Lorenzo, ed Alessandro. Ma non avendo Varchi maggior disiderio, che tornare a suoi studj, i quali

per sì lungo spazio avea tralasciati, gli venne finalmente fatto quello, che prima non aveva potuto. Perciocchè, dopo avere lungamente trattata per lettere la bisogna fra loro, presa una casa in sulla piazza del senato, chiamata la casa della Vacca, si ridussero a Padova insieme messer Albertaccio del Bene, messer Puccio Ugolini, messer Ugolino Martelli, ed il Varchi. Ma è ben vero, che il detto messer Puccio, perocchè attendeva alle leggi, fuori che a tavola, non si trovava molto con gli altri in compagnia. Ma sì ben d'altra parte era quasi sempre insieme con questi messer Lorenzo Lenzi tanto amato dal Varchi, il quale allora nella medesima città attendeva alle leggi in compagnia del suo cugino, che fu poi ultimo cardinale de' Gaddi. Di questi tre adunque, che attendevano, come si dice, all' arti, furono maestri e dottori, mentre insieme stettero dintorno a tre anni in Padova, il Maggio in filosofia, il Beato nella metafisica, e nell' umanità e Greco messer Lorenzo da Bassano. Dopo i detti tre, rimanendosi il Martelli nella detta casa della Vacca, quale che se ne fosse la cagione, si ritirarono in un' altra da per loro, senza però divider l'amicizia, messer Albertino il Varchi e messer Carlo Strozzi, di pochi giorni innanzi venuto anch' egli a studio a Padova. Ma egli non è da tacere prima che ad altro veniamo, che avendo fra tanto avuto principio la nobilissima accademia degl' Infiammati per

opera di messer Daniello Barbaro e in parte ancora di messer Ugolino amicissimo di esso Barbaro, fu certo il Varchi uno de' più ardenti e di quegli, che maggiormente le acquistarono grido e riputazione. Perciocchè oltre al carico, che aveva di leggere l'etica pubblicamente, mentre il Maggio dichiarava la poetica, vi lesse anche con molta sua gloria in varj tempi altre lezioni, dichiarando or uno e quando altro de' componimenti del Petrarca, di monsignor Bembo, di monsignor della Casa o d'altri, secondo che più gli era in piacere o era pregato dagli amici. Delle quali lezioni fatte in Padova alcune si leggono fra l' altre sue stampate, e altre si stanno in mano degli amici suoi per non avere avuto da lui l' ultima mano. E per quanto mi vien detto da esso monsignor Ugolino Martelli oggi vescovo di Glandeur in Francia, fece il Varchi, mentre insieme stettono nella detta casa della Vacca, alcune egloghe in versi sciolti, tradusse la Priora, comentò e fece alcuni prolegomini alla logica. Finalmente dopo esser così stato alquanti anni in Padova disideroso di passare anche più avanti ne' studj della filosofia, sentendo, che in Bologna leggeva messer Lodovico Bocca di ferro famosissimo filosofo, là se n' andò per udirlo. Ma quanto egli apparasse sotto la disciplina di tanto maestro lascierò, che i suoi scritti medesimi, ne' quali ne fa così spesso e sì onoratamente menzione, ne facciano fede. Ma non tacerò già,

che ebbe con esso lui grandissima domestichezza e familiarità, intanto che rade volte era veduto per la città il Bocca di ferro senza il Varchi o il Varchi senza il Bocca di ferro. E perciocchè aveva messer Benedetto l' opinione di questo suo maestro in luogo d' oracoli, e per costante nelle cose della filosofia, non dovere poter stare la verità delle cose, che egli affermava, altramente, aveva scritte a mano buona parte dell' opere, che poi furono stampate di esso Bocca di ferro, siccome hanno veduto e sanno tutti gli amici suoi. Alle quali tante spese, che egli faceva in tenendo casa aperta per se e per gli amici, e scrivano e servitore e serva, non bastando l' entrate de' suoi beni e gli aiuti degli amici, o veniva egli stesso a ciò fare, o faceva vendere o impegnare da chi faceva i suoi fatti in Firenze, ora una e quando altra delle sue case e possessioni. Di maniera che non ancor ben forniti, quanto al disiderio i suoi studj, o per dir meglio non ancor sazio d' andare alle scuole (perciocchè i suoi studj non fornirono mai, se non quando rendè lo spirito) sarebbe stato forzato, non avendo più il modo a star fuori, siccome era stato, secondo par suo assai orrevolmente, o a tornare a Firenze come fosse potuto, o andarsene, siccome avea fatto alcuna volta senza aver luogo fermo da Roma a Vinegia, e or quà or là secondo che il suo capriccio il guidava, o era chiamato o condotto dagli amici; se non l' avesse Iddio

e al-

e alcuni amici suoi in questo modo ajutato. Mentre il duca Cosimo veramente magnanimo principe liberatosi da que' travagli, che nel principio del suo reggimento gli diedero occasione di far conoscere al mondo il suo valore, si apparecchiava a rimettere gli studj delle lettere nello stato suo, riaprire lo studio di Pisa, e creare l'accademia Fiorentina, fu consigliato con dirgli, che il Varchi era uno de' primi letterati d' Italia, a dovere richiamarlo alla patria. E così, in ciò adoperandosi massimamente messer Luca Martini uomo di gran giudicio e molto amator di tutti i virtuosi, ritornò il Varchi a Firenze, e fu dal duca benignamente ricevuto e proveduto d' onesta provisione, ed i primi tre o quattro anni abitò nella stessa casa paterna, dove era nato, al canto alle Rondine vicino a s. Pier maggiore. La quale avendo poi, siccome avea fatto quasi tutti gli altri suoi beni, venduta, ne prese una a pigione alla casa nuova della fortezza vecchia. E perciocchè quando fu richiamato il Varchi, era poco avanti nato Francesco primo de' figliuoli maschi al duca, si disse e fu creduto da molti, che ciò avesse fatto il duca particolarmente per servirsene, quando fosse stato tempo, per maestro nelle lettere di esso principe e degli altri suoi figliuoli. E così si crede, sarebbe stato veramente, se il Varchi, siccome era ornato di tutte le scienze, così fosse stato più uomo del mondo e saputosi meglio accomodare all' uso delle corti

e al vivere di questi tempi. Il che egli nè seppe nè volle mai sapere, come quegli, che era più lontano, che altro giammai da ogni ambizione ed avarizia, come si dirà a suo luogo. In tanto che, quanto a ciò partiene, si può dire, che egli non fosse quasi punto dissomigliante da quegli antichi filosofi, tanto celebrati colle parole, ma poco imitati. Ma non perciò si rimase il duca di amarlo e di onorarlo, anzi vedendo ogni dì de' suoi componimenti, e leggendo ora alcuna dell' orazioni funerali, che egli e faceva e recitava, secondo l' occasione, e ora alcuna delle lezioni, che faceva pubblicamente nell' accademia, l' aveva per quello e più (come quelli, che era d' ottimo giudicio in tutte le cose) che gli era predicato. E ne dimostrò segni apertissimi, quando dandogli insieme carico di scrivere l' istoria Fiorentina, non solo gli raddoppiò la provisione, ma vacando la chiesa di san Gavino Adimari in Mugello, che era di suo proprio padronato, gliele conferì subitamente. Mentre che adunque il Varchi con quel poco, che anche aveva del suo, colla provvisione, che aveva dal duca, e colle rendite del beneficio si stava assai comodamente, spesso leggendo nell' accademia, e specialmente quando fu consolo, che lesse tutto l' anno; e scrivendo la storia della quale aveva già fatto il primo libro, e datolo quasi per un saggio al duca, ed il duca a vedere al Giovio; fu una sera, che se ne tornava a casa in su le ventiquattro ore vicino di

santa Maria nuova verso san Pier maggiore assalito da uno sconosciuto, e datogli alla volta della gola molte ferite con un pugnale. Di maniera che se non si fosse meglio che potè ajutato, riparandosi con un lembo imbracciato del lucco, l'avrebbe colui di certo ucciso del tutto. Ma come piacque a Dio, sebbene stette assai grave, finalmente guarì. Seppe egli (perciocchè lo conobbe) e lo seppero e sanno alcuni degli amici suoi, chi fu quegli, che lo ferì, e che non per altro, che per troppo volere scrivendo dire il vero, ciò gli adivenne, ma non per tutto ciò lo volle mai manifestare, se non finalmente in segreto al duca.

Ne' medesimi tempi ancora, essendo quella sentenza verissima,

Senza invidia virtù quando fu vista?

fu molto travagliato da alcuni con detrazioni e maledicenze, i quali non potevano patire di vederlo in tanta grazia dell' universale; nè che fossero con tanta frequenza udite le sue lezioni (e non da' Fiorentini solamente, ma anche da quanti uomini d' alto affare venivano a Firenze) e con tanta maraviglia letti i suoi componimenti così di versi come di prosa. Il che allora anche si vide molto più apertamente, quando ricerco il duca dall' Imperador Carlo V, che gli facesse tradurre in lingua e versi toscani la divina opera di Boezio della Consolazione della

filosofia, ne diede carico al Varchi. Percioc-chè alcuni, a' quali pareva di sapere quanto e più che il Varchi, non solo ebbero a male nel segreto dell' animo loro, che non fosse lor stato dato a tradurre quel libro, ma ancora apertamente chiesero licenza di poter anch' essi ciò fare; e fu loro (nè anche il Varchi l' ebbe discaro) da sua eccellenza, che ben sapeva a che doveva la bisogna riuscire, conceduto con dire, chi vuol fare faccia. Ma finalmente, come che ancor gli altri facessero cosa degna di lode, fu ed è da tutti, che vogliono senza animosità giudicare, la meglio di tutte di grandissima lunga tenuta la traduzione del Varchi. Da che mossa, non molto dopo la duchessa Leonora di Tolledo, veramente degna moglie di sì gran duca, il pregò, che similmente gli piacesse volgarizzare Seneca de' Benefici. Il che egli in pochi mesi fece in quella maniera e finezza, che da tutti si sa, senza che io più avanti ne dica. Non molti anni dopo queste cose essendo le genti del duca accampate intorno alla città di Siena, e trovandosi egli molto affaticato in quella pericolosa guerra; e però non correndo le paghe per allora a certa sorte di stipendiati; come che tutti andassero creditori e fossero poi effettualmente pagati; fu forzato il Varchi a ritrarsi alla sua pieve in Mugello, e delle rendite di quella a viver assai strettamente con alcuni de' suoi più cari amici. Ma con tutto ciò, siccome quegli, che sapeva secondo il detto dell' apo-

stolo e abbondare e necessità patire (e più volte gli venne ad uopo) si passò quel tempo assai lietamente, se non in quanto, amando egli il duca affettuosissimamente, temeva del fine di quella guerra. La quale finalmente, con non piccola gloria del duca (il quale molto più in quella s' adoperò col senno e con una estrema vigilanza, che altri coll' armi) ed acquisto di un così grande stato, come è quello di Siena, venuta a fine, furono al Varchi (oltre alle paghe correnti) fatte da quel giustissimo e valorosissimo principe, siccome agli altri ancora, pagare tutte le paghe decorse infino a un quattrino. In guisa che egli potè e soddisfare ad alcuni amici, i quali di buona somma secondo il loro piccol potere l' avevano accommodato, rimettersi in arnese, e riaprir casa non in Firenze, essendosi molto assuefatto alla dolcissima vita solitaria, ma in una villa poco fuor di Firenze; cioè finalmente alla Topaia, villaggio di patrimonio del duca sopra castello: dove dimorò quasi infino all' ultimo della vita. Sebbene poco avanti quello (quasi prevedendo di avere tosto a morire) aveva preso a pigione nel Campaccio (contrada così detta in Firenze) una assai comoda casa. Ma con tutto si dimorasse il Varchi, come abbiam detto, in villa, non però quasi mai vi stette solo anzi, andandovi ogni giorno or uno or altro de' suoi amici, e talora dimorandovi le settimane intere, sempre aveva chi gli tenea compagnia. Da' quali amici quan-

do non era visitato, se ne veniva egli, e parimente quando per alcun suo negozio gli facea bisogno, a Firenze, e con alcuno di loro si stava otto o quindici giorni. Usava ancora di andare ogni anno una o due volte a Pisa, dove il duca Cosimo si stava almeno i due terzi dell' anno, a leggergli della sua storia. Ed allor si stava in casa dell' amicissimo suo messer Luca Martini (il quale quivi in ufficio onoratissimo serviva il duca) in compagnia di pittori scultori ed altri sì fatti nobili artefici, de' quali aveva quel buon gentiluomo sempre molti al suo servigio. E perciocchè tal volta faceva perciò bisogno al Varchi dimorare uno o due mesi in Pisa, egli non lasciava mai, quando era tempo di andare alle scuole, e particolarmente a udire messer Girolamo Borro, che allora in quello studio leggeva filosofia, il qual egli aveva in molta venerazione, e per quello, che è veramente. Non è anche da tacere, che oltre agli amici suoi più familiari, messer Lelio Bonsi, messer Lucio Oradini e Girolamo, che fu poi don Silvano Razzi, i quali nella detta villa il più del tempo si stavano con esso lui, anzi non sapeva egli, nè poteva vivere senza avervi sempre alcun di loro, era ancor molto visitato da altri amici. Perciocchè oltre a quelli, che aveva in Firenze, niuno ci veniva o per essa passava, il quale fosse uomo di lettere, che non andasse a vedere il Varchi: o vero, se ciò non conveniva, che non mandasse a chiamarlo,

siccome fecero molti cardinali ed altri gran prelati. Anzi alcuni di loro in andando o a diporto o a visitare i santi luoghi dello stato del duca, come sono l' eremo di Camaldoli, Vallombrosa, la Vernia ed altri, che nol volessono o non fosse loro dato dal duca in compagnia.

Ora sebben può parere, che basti aver detto in fin quì della vita costumi e studj del Varchi, tuttavia non doverà per mio avviso essere altro, che ben fatto, ragionare alquanto più particolarmente d' alcune sue virtù, nelle quali fu veramente raro, e le quali pare, che in oggi in pochi si ritrovino. E prima quanto all' amicizia (o virtù o altro ch' ella sia) è da saper per chi nol conobbe, che il Varchi fu verso chiunque nell' animo gli capea, che il valesse, (e anche in ciò s' ingannò alcuna volta) il più schietto il più sincero ed il più vero e amorevole amico, che imaginare si possa. In tanto che oltre all' amare con tutto il cuore, non aveva niuna cosa, quantunque cara, la quale non fosse, più che sua, degli amici. Anzi, se gli se ne fosse posta occasione, non avrebbe nè anche (mi credo io) ricusato di metter la propria vita. Ma egli (come che da molti gli fossero fatte gran cortesie e rilevati servigj) ritrovò ben poche volte riscontro; ed una di quelle poche si fu nel commendator Annibal Caro, col quale ebbe strettissima amicizia infin da giovane, quando esso commendatore stette in Firenze nelle case de' Len-

zi, perciocchè troppo so io quello, che più volte mi disse esso Caro, nel raccontargli io a che estremità si fosse alcuna volta ritrovato il Varchi. E brievemente fu messer Benedetto singolare nell' osservanza dell' amicizia amando gli uguali, come fu il Caro, al pari di se stesso, e i maggiori, come furono monsig. Lenzi ed il cardinal Bembo (che ne furono ben conoscenti) con tutto quello affetto e reverenza, che mai si può i maggiori. Quanto all' avarizia, cioè o troppo desiderio di guadagnare e ammassare, o troppa tenacità in conservare l' acquistato, fu da lei lontano il Varchi, non vo' dir più, ma al pari di qualunque altro ne fosse più nimico giammai. Conciosia cosa che egli non disiderò mai, se non avere da vivere onestamente, e da poter godere con gli amici, il che egli faceva volentieri più, che altr' uomo. E questo gli sarebbe venuto fatto più volte e da vantaggio, se egli non dico avesse avuto modo nel suo vivere e conservare, ma non fosse stato senza governo e prodigo. Nel qual fatto io non so quanto sia da lodare, poichè per cotale sua negligenza o consumava quello, che gli doveva bastare molti giorni, o sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava. Onde gli conveniva poi o stentare allegramente o andare, come si dice, alle mercedi altrui. Parimente non meno che dell' avarizia fu nimico d' ogni sorte ambizione. E non solamente non procacciò mai alcuno nè grado nè

dignità, anzi gli fuggì sempre. E lasciamo stare, che se fosse stato altr' uomo, e come sono stati molti da assai meno di lui, il duca stesso, come si è di sopra accennato, gli arebbe proveduto di quegli onori, che fece avere ad altri suoi servidori; egli non che altro o non volle o non seppe abbracciare quegli, che gli si fecero incontro, e gli furono offerti. Ed a questo proposito mi sovviene di quello, che egli più volte ragionando famigliarmente mi raccontò, ed è questo, che venendo una volta monsignor Cervini non ancor cardinale, siccome fu poi e cardinale e Papa, a trattare a nome di Papa Paolo III alcuni altri negozj col duca, aveva anco in commissione di dover fare ogni opera per condurre il Varchi a Roma. Perciocchè con onestissime condizioni il voleva esso Papa al servigio degl' illustrissimi Farnesi suoi nipoti. Perchè parlatone esso monsignore prima col Varchi, che con il duca, per sapere l' animo suo, e avutone in risposta, che sarebbe andato, contentandosene il duca; ne fece il Cervini parola con sua eccellenza, e n' ebbe risposta (ma dovette essere più per non parere di voler ciò disdire al Papa, che di buona voglia) che era contento. Comunque fosse il Cervini sceso al Varchi, che l' aspettava in sul muricciuolo del chiasso di messer Bivigliano in piazza, gli disse queste precise parole; buone nuove Varchi, il signor duca se ne contenta. Ma raccontatagli più per appunto la cosa, non

parendo al Varchi, che il duca ci andasse di buone gambe, disse volere lui stesso sapere l'animo del duca. E così entrato il dì stesso o il seguente a sua eccellenza le dimandò, se era vero quello, che monsignor Cervini gli aveva detto, e se poteva andare con sua buona grazia. Al che il duca, anzi che nò turbatetto, e con poco lieto viso non rispose altro se no, noi teniamo nessuno, e voltogli le spalle si partì di quì; perchè compreso il Varchi qual fosse l'animo del duca disse a monsignor Marcello, che in modo niuno non ne voleva fare altro, e mai più nè di ciò nè di altra cosa simile si fece parola. Ed il duca, come di sopra si è detto, indi a non molto gli raddoppiò la provvisione, e diede la detta pieve di s. Gavino, e seguitò di vederlo ben volentieri e più che mai carezzarlo. E se da lui non ebbe il Varchi cose maggiori diane la colpa a se medesimo, conciosia cosa che quel gran duca (che tale era ancora prima che ne avesse il titolo) l'amò sempre oltre modo, e tanto si compiaceva della storia, la quale gli faceva scrivere, che quando gliele leggeva stava con maravigliosa attenzione a udirlo, spesse volte dicendo, miracoli, Varchi, miracoli. Ma egli n'era ben ricambiato di questa affezione, perocchè il Varchi d'altra parte aveva il duca in quella maggior reverenza, che si può un valorosissimo principe suo signore. E siccome non si vedeva mai sazio colla voce e con gli scritti di celebrarlo, così nell'ani-

mo il valore e dirittura di quello senza modo ammirava.

Della liberalità anzi prodigalità del Varchi basti quello, che si è del suo, non pure essere stato lontano da ogni sorte di avarizia, ma dell' onesta e lodevole parsimonia, ragionato. E che delle cose sue era padrone chiunque ne voleva, o ad esse s'avveniva. E so ben io quante volte, essendo da alcuno o amico o altro ricerco di denari, e non avendone, anzi conoscendo egli il bisogno, senza aspettar priego diede o mantello o lucco o altra di quelle poche cose, che aveva. Fu il Varchi oltre modo inclinato all' amore e benevolenza, come sa chi 'l conobbe, e si può vedere in tutti i suoi componimenti, ma in niun luogo meglio, che negli ultimi due versi di una sua elegia, ne' quali facendosi egli stesso a certo suo proposito l' epitaffio dice così:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris;
Hoc uno egregius, caetera pene nihil.

E perciocchè era assai grande di persona, compresso e di assai bello e venerando aspetto, e aveva grande e a ciò molto accommodata voce, e bello e grazioso modo di orare, era a vederlo e udirlo in su i pulpiti e sopra le cattedre cosa maravigliosa, e massimamente quando da giovane portava l' abito più nobile della civiltà Fiorentina, cioè il lucco, e non si straccurava tanto quanto poi

fece negli ultimi anni. Dell' eloquenza non dirò alcuna cosa, potendo ciascuno in tante opere, che di lui si leggono, orazioni, lezioni, traduzioni, dialoghi ed altre farne quel giudicio, che gli pare. Ma questo non è già da tacere, che niuno mai nè meglio nè più chiaramente di lui espresse nella Toscana lingua i più alti concetti della filosofia, in tanto che niuno si partiva dalle sue lezioni, per idiota che fosse, il quale di tutto, che aveva detto, non fosse stato capace. Parimente della memoria del Varchi non dirò altro, che quello, che anche si sa da molti, i quali e di questo e di ciò, che di altro si è di lui ragionato, possono fare indubitata fede; e ciò è, che più volte gli convenne apparare in piccolissimo spazio, come sarebbe d'una notte sola, una lunga orazione o lezione, e gli riuscì così felicemente, come se avesse avuto tempo a mandarlasi a memoria molti giorni. E sebbene quando leggeva a dilungo, cioè più mesi continui ogni domenica e anche spesso il giovedì nell' accademia privata, come fu l' anno del suo consolato, egli teneva in sulla cattedra suoi scartafacci, nulladimeno non gli guardava, se non pochissime volte o non mai.

In questo modo essendo vivuto il Varchi dintorno a sessantadue anni, gli venne con buona occasione (come sono veramente i giudicj di Dio un profondo abisso) disiderio di far quello, che infino allora, ancorchè ne avesse avute simili occasioni, non aveva mai

voluto fare, e ciò fu di esser prete e dire messa. E l' occasione fu questa, che essendo venuto a morte il piovano della terra di Monte Varchi, e avendo egli ottenuta molto benignamente dal signor duca Cosimo quella chiesa, prima che ne fossero spedite le bolle, fu ricerco dagli uomini di essa terra a voler contentarsi di farla prepositura e chiesa collegiata. La qual cosa ancorchè forse con suo danno, avendosi a dividere fra molti quello, che sarebbe stato di lui solo, nondimeno per onorare quel luogo, donde egli avea l' origine, fece molto volentieri. E così per bontà sua e col suo favore quella chiesa di pieve divenuta prepositura, deliberò di voler risedere come proposto e in compagnia de' suoi canonici ufficiarla, e quivi il rimanente della sua vita vivere, e morire al servigio di Dio benedetto. Ma essendosi egli digià ordinato (come si dice) a messa, e avendo mandato alla detta sua chiesa molte casse di libri per dovervi andar subito che avesse fatto l' entrata in Fiorenza la serenissima reina Giovanna d' Austria moglie del granduca Francesco; due giorni dopo la solennissima entrata, alla quale egli intervenne, andando incontro ad essa reina con gli altri servidori del duca a cavallo, gli cadde dopo desinare, come si dice, la gocciola, perdè la favella, e d' intorno alla mezza notte del sedicesimo di dicembre, presenti messer Piero Stufi canonico il signor cavalier Lelio Bonsi e don Silvano Razzi, a i quali sopraggiunti non

ebbe se non pochissimo tempo, e colla lingua già impedita di dire l'ultimo addio, passò di questa vita.

Aveva il Varchi molti anni innanzi fatto testamento, e di quello e delle cose sue lasciato, che fossero esecutori monsignor Lenzi vescovo di Fermo e don Silvano. Ma perciocchè esso monsignore si trovava lontano in servigio di santa chiesa, esso don Silvano, al quale oltre a ciò aveva esso Varchi dato cura della sua sepoltura (la quale scherzando poeticamente avevo detto in alcuni tumulti disiderare, che fosse a Fiesole, per esservi pratico per la buon aria) appunto andava pensando, non si essendo trovato di lui se non certi pochi soldi, insieme con esso signor canonico Stufa e cavalier Bonsi di farlo meglio, che si potesse nella chiesa degli Angeli a loro spese sotterrare; quando ecco, mentre di ciò ragionano la mattina fra loro, fa lor sapere messer Tommaso de' Medici allora maggiordomo del duca, che non pensi niuno altrimenti all' essequie del Varchi, perciocchè le voleva fare sua eccellenza. E così la sera medesima con magnifica pompa di religiosi di lumi e di compagnia fu portato alla detta chiesa degli Angeli, e collocato per allora in uno semplice deposito. Nè molto dopo l' accademia, e per lei Bastiano Antinori nobile e virtuosissimo gentiluomo allora consolo e oggi del numero de' senatori Fiorentini, fece a tutte sue spese nella medesima chiesa presenti tutti gli accademici

ed altri quanti la chiesa e i chiostri ne capiano, sopra l' immagine di esso Varchi celebrare un solennissimo ufficio. Il quale fornito il cavalier Lionardo Salviati recitò la da se fatta orazione funerale con pienissima soddisfazione di tutti, che l' udirono, e poi la lessero stampata insieme con altri molti componimenti stati fatti in morte e lode del Varchi, Toscani e Latini, e particolarmente da i non mai a bastanza lodati Pier Vittori e Pietro Angeli. E finalmente, tratto di quel deposito quando fu tempo, fu il corpo del Varchi riposto sotto una lapide di marmo nella detta chiesa degli Angeli con questo epitaffio.

D. O. M.

BENED. VARCHIO POETÆ PHILO

SOPHO ATQUE HISTORICO QUI CUM

ANNOS LXIII. SUMMA ANIMI LIBERTATE

SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITI

ONE VIXISSET OBIIT

NON INVITUS

XVI. KAL. DEC. cIↃIↃLXVI.

SIL. RAC. SACRÆ HUIUS ÆDIS

COENOBITA AMICO OPTIMO P. C.

Avendomi più volte detto V. S. illustre e molto reverenda, che io doverrei, come quegli, che gli fui amicissimo e seppi da lui vivente buona parte de' suoi fatti, scrivere la vita del Varchi, cioè quello, che io ne so; ecco, che in quel modo, che ho saputo e potuto il meglio, l' ho ubbidita e con questa gliela mando.

All' illustrissimo, ed eccellentissimo signor suo

e padrone osservandissimo

COSIMO MEDICI

DUCA SECONDO DI FIRENZE

BENEDETTO VARCHI.

Fra le molte e molto tra se diverse anzi del tutto contrarie oppenioni, le quali ebbero gli antichi e più celebrati filosofanti d' intorno la cura e provvidenza dell' universo, tre furono, eccellentissimo e illustrissimo principe, le più famose e le più comuni. Perciocchè alcuni di essi indubitatamente affermarono, che tutte le cose, le quali si facevano in qualunque luogo e da chiunque si facessero, si facevano necessariamente, di maniera che nessuno agente in luogo veruno niuna cosa operava, la quale stata non fosse ab eterno preveduta e ordinata dal fato; e questi tali, sebbene facevano gli uomini del tutto servi togliendo loro affatto la libertà

dell' arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non solo la conoscenza delle cose, ma la provvidenza ancora. Alcuni altri in contrario per dare la libertà dell' arbitrio agli uomini e fargli di se stessi e delle loro azioni padroni e signori, tolsero a Dio non solo la provvidenza del mondo, ma ancora la cognizione, dicendo, che egli non pure non curava le cose, ma nè ancora le conosceva. La terza oppenione e ultima fu di coloro, i quali non curandosi nè di concedere la libertà agli uomini nè di togliere a Dio la provvidenza, dissero, che tutte le cose di tutto l' universo, anzi esso universo medesimo, siccome a ventura era stato fatto ed a caso, così a caso ed a ventura si governava. Ma perchè da qual s' è l' una di queste tre oppenioni pareva, che manifestamente molte cose seguissono parte false e bugiarde, parte ingiuste ed empie, e parte sconce e sconvenevoli, furono di coloro, i quali per quelli inconvenienti fuggire, che da esse divise e separate nascevano, cominciarono a congiugnerle insieme ed accompagnarle, mescolando variamente l' una coll' altra, intantochè si trovò chi tutte in una ponendole scrisse, che delle cose, che si facevano, alcune si facevano necessariamente dal fato, alcune (per usar le parole proprie degli stessi filosofi) contingentemente dagli uomini, e alcune temerariamente dal caso. Ma perchè questa oppenione ha contra se non meno molte, che diverse e malagevoli difficoltà, le quali non si possono

ora, nè si debbono in questo luogo disputare, a noi al presente basterà di sapere, che oltra tutti i teologi cristiani non solamente i più, ma eziandio i migliori filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s' accordarono a dire, che e nelle cose si trovasse la contingenza, cioè si potessero egualmente così fare, come non fare, e negli uomini la libertà, cioè che a loro stesse e il volere e il non volere alcuna cosa operare, in guisachè potessero mediante la prudenza ed i consigli loro così acquistarsi di molti beni, come schivare infiniti mali; e di quì nacque, che tutti i lodati scrittori di tutte quante le maniere ebbero sempre in tutte le lingue per loro primo e principalissimo intendimento il giovare a' mortali, cioè rendere gli uomini colle loro scritture non meno buoni e prudenti, che dotti e scienziati, insegnando per varj modi e con diverse vie ora odiare i vizj e fuggirgli, ora amare e seguitare le virtù; e tutti quegli, che ciò non fanno, non si possono con ragione, ancorachè dottissimi ed eloquentissimi siano, nel numero riporre de' buoni scrittori; nè meritano per mio giudizio maggior loda o piuttosto minor biasimo, che si farebbe chiunche d' una splendidissima e virtuosa pietra ad altro non si servisse, che ad abbagliare la vista delle genti per farle o inciampare con pericolo o cadere con danno. Ma fra tutte quante le maniere degli scrittori, i quali hanno o con dottrina e giudizio o con inge-

gnò ed eloquenza arrecato giovamento alla vita umana, a me sembra, che gli storici siano quegli, le cui fatiche e vigilie non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte l' altre preporre. Conciossiacosachè i filosofi (per tacere degli altri scrittori, i quali con questi o sotto questi si comprendono tutti) colla prudenza e sapienza loro ne mostrano bene, e ne insegnano sottilmente e con verità oltra infinite altre cose, quali devono essere gli ottimi principi, di che maniera le bene ordinate repubbliche, come fatti i buoni cittadini, ed in somma quello, che seguire si debbe, e quello, che fuggire in tutta la vita; cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte oneste, e finalmente tutte lodevoli ed onorevoli per se medesime, niuno il niega; ma che bene potrebbono essere per accidente così in pubblico, come a' privati uomini di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione. Perciocchè essendo in tutti i tempi, e per tutti i paesi stato sempre tra quello, che dagli uomini si fa, e quello, che da loro fare si dovrebbe, differenza grandissima, solo gli scrittori delle storie apertamente ne dimostrano e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverrebbe, quanto come si vive specialmente da ciascuno, per non dir nulla, che così nelle buone e lodevoli cose, come nelle biasimevoli e cattive più i fatti e gli esempi particolari muovere o a bene o a male operare ci sogliono, che le parole e gli

universali ammaestramenti non fanno: senzachè ad ogni sesso ed età e in ciascun tempo e luogo è il leggere degli storici conceduto, la qual cosa de' filosofi e degli altri autori non par, che avvenga; oltra ciò niuno è, il quale non conosca e non confessi, che chiunche alcuna arte o scienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di saperla, e che l' imparare per l' ordinario una sola delle scienze o dell' arti, qualunque ella sia, non che tanti fatti di tanti popoli tante mutazioni di regni tanti scambiamenti di fortuna, mobilità di cose varietà di tempi diversità di costumi contrarietà d' ingegni, e per ridurre le mille in una, in che modo vivere degnamente si passa, e come onoratamente morire si debba, richiede non minore fatica, che tempo, nè minore industria, che spesa; e nientedimeno queste cose con altre assaissime non manco di profitto piene, che di giocondità, si possono tutte quante in picciolissimo tempo con menomissima fatica senza niuna quasi o spesa o industria di chiunche vuole, nella storia sola apparare; la quale è veramente testimonia de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita e finalmente un lucidissimo specchio, nel quale tutte le azioni e tutte le vite di tutte le genti chiarissimamente si scorgono. Ma qual cosa può o più maravigliosa o più utile non dico essere, ma pensarsi, che il vedere, che quello, che dall' impossibilità della natura tolto

e negato ci fu, cioè il potere in poco d'ora tutto il mondo camminare, tutte le cose, che in esso o si fanno o si dicono, conoscere, e trovarsi, si può dire, presente in diversi luoghi e tra se lontanissimi a un tempo medesimo, ed in somma vivere quasi infinite vite, ed essere ne i più giovenili anni vecchissimo, nè sia dalla lezione delle storie benignamente conceduto e ricompensato? Laonde sebbene altra gloria meritano coloro, i quali fanno le cose degne di dovere essere scritte e raccomandate alla memoria delle lettere, e altra quegli, che le scrivono e conservano alla posterità; non è per questo, che il ciò degnamente fare, e il potere agguagliare l'opere alle parole, non sia tanto lodevole e glorioso, quanto eziandio faticoso e malagevole. Perchè se non altro, certissima cosa è, che se coloro, i quali operano cose grandi, e perchè gli altri riposare possano, faticano essi, non avessono chi l'azioni e le prodezze loro scrivesse, non vo dire illustrasse e facesse chiare, riuscirebbono le loro fatiche quasi vane, e poco meno che perdute, ed eglino sempre in oscuro giacendosi, mai nè a se nè ad altri sarebbono o di giovamento o di diletto cagione: e di quì nacque, penso io, quella nobilissima e tanto da tutti e in ciascun luogo celebrata esclamazione, che fece Alessandro il Grande, quando alla sepoltura giunto d'Achille, e quanto e come aveva di lui Omero cantato sovvenendoli, disse con generosa ambizione sospirando

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E per questa cagione medesima in ogni età ed appo tutte le nazioni ebbero gli scrittori delle cose fatte pregio grandissimo e reputazione, e per lo più furono sempre uomini non solamente prudenti ed eloquenti molto, ma gravi ancora e giudiziosi sopra gli altri; bene è vero, che come i capi de' regni o delle città mancano d' operare cose egregie e degne di dovere essere scritte, mancano insiememente d' onorare e di premiare gli scrittori. Onde gli uomini grandi e d' ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall' onore tirati sono o da i premj a dover faticare e operare, ad altri studj ed arti rivolgendosi in quelle imprese e azioni il lor tempo e le fatiche impiegano e consumano, le quali da i principi o dalle repubbliche riputarsi e remunerarsi conoscono. E quinci per avventura è nato, che le storie moderne non hanno comunemente nè quella grandezza in loro nè quella dignità, la quale le antiche tanto Greche quanto Romane avere si veggono; anzi per vero dire, tanto sono per la maggior parte dalla propria forma e natura loro tralignate e lontane fattesi, che ogn' altra cosa più veramente che storie chiamare si potrebbono, essendo elleno state da uomini scritte, i quali molte volte o non sapevano degnamente, non avendo essi nè prudenza al-

cuna nè eloquenza, o non potevano liberamente, ora da tema, e quando la speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle, parte dall' ambizione trasportati e parte ritenuti dell' avarizia, per tacere di coloro, i quali più all' amore e all' odio hanno riguardo avuto, che all' uffizio loro ed alla stessa verità, senza la quale tanto è possibile, che la storia sia veramente storia, quanto che l'uomo sia veramente uomo senza la ragione. E di quinci avvenne, illustrissimo ed eccellentissimo principe, che quando il molto reverendo monsignore de' Rossi vescovo di Pavia mi disse a nome di V. E., che io dovessi prepararmi e a ordine pormi per dovere le storie Fiorentine comporre, io mi commossi non poco, e veggendomi tanto impensatamente peso così e non meno pericoloso, che onorato, sopra le spalle porre, non seppi in quel subito nè accettarlo per non parere poco conoscente o dell' importanza e maggiorezza del carico o della debolezza e infirmità delle mie forze, nè rifiutarlo sì per non disdire e dinegare alcuna cosa a colui, al quale sono doppiamente tenuto di compiacere e d'ubbidire in tutte quante, e sì per non esser da lei o troppo infingardo o troppo superbo riputato. Ma tosto che io dalla bocca intesi di lei medesima, e quale in ciò fusse l'animo suo, e quanti aiuti a così fatta opera mi porgerebbe, mi deliberai fra me stesso di dover tentare, se fatto mi potesse venire, di potere mediante la fatica e

diligenza mia in cosa tanto a lei cara, quanto agli altri utile e a me onorevole, soddisfarle. Al che fare tanto più mi risolvei se non tosto volentieri, quanto io sapeva, che la storia è, come anco tutte l' altre cose mortali, di forma composta e di materia, ed avendo ella per forma o volemo dire anima la verità, e per materia ovvero corpo le parole, a me dava il cuore di potere mediante l' aiuto divino e le promissioni di V. E. alla prima e più perfetta parte di lei compiutamente soddisfare, cioè scrivere liberissimamente senza odio o amore di persona alcuna la stessa verità delle cose, alla quale e la natura m' inchina e l' usanza mi alletta e la profession mia tanto m' invita, quanto l' obbligo non solo persuade, ma sforza. Nè mi mossero in parte alcuna le parole di coloro, i quali intesasi la deliberazione ed elezione fatta di me da V. E. dissero, qualunche cagione a ciò fare gli movesse, parte, che io non saperrei, parte, che io non potrei, parte ancora, che io non vorrei a cotale impresa dare non che fine principio, parendomi, che così fatte cose non si possano nè dagli altri meglio giudicare, che dal fine, nè più veramente da me confutarsi, che coll' opera. E ben vero, che io ho da molte e giustissime cagioni mosso pensato di non volere al presente, se non quelle cose scrivere, le quali da che la famiglia de' Medici ultimamente partì da Firenze a che ella vi ritornò intervennero, le quali però sono tan-

te e talmente fatte, che io ho da dovere divotamente pregare la maestà del nostro signore Dio, che le piaccia di volere e tanta vita concedermi e cotal sapere, che io possa non solo veramente a coloro, che verranno, come ho nell' animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali se frutto alcuno o diletto trarranno mai per nessuno tempo i leggenti, ragionevole cosa è, che eglino di ciò non a me, se non se forse in menomissima parte, come a strumento, ma a vostra eccellenza illustrissima, come a vera e principal cagione, ne debbiano gratamente tutto l' obbligo avere, alla quale io, come debbo e quanto so e posso il più, m' inchino umilmente e raccomando.

PROEMIO.

L'intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità, che potremo e saperemo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal popolo Fiorentino degne di memoria o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o pubblicamente o privatamente fatte furono, da che la famiglia de' Medici e i loro seguaci la terza volta lo stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza e molta così viltà come

avarizia di monsignore messer Silvio Passerini cardinale di Cortona, il quale a nome di Papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava, che per alcuna altra più possente cagione. La qual cosa seguì agli ventisei giorni del mese d' aprile, quando il popolo inaspettatamente levatosi furiosamente corse all' armi, o piuttosto agli diciassette di maggio, allora che i Medici di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l' anno della concezione di nostro signore Gesù Cristo (che da tal giorno principiano l' anno benchè non senza errore manifesto i Fiorentini) mille cinquecento ventisette, infino a che ella ed eglino con i danari della chiesa e colle forze dell' imperio nell' anno millecinquecento trenta fatto parlamento alli 20 d' agosto lo racquistarono. Benchè l' animo nostro è, se la vita ne basterà, di scrivere per maggior notizia della mutazione dello stato di Firenze infino al primo giorno di maggio dell' anno millecinquecento trentadue, nel qual tempo Alessandro de' Medici figliuolo non legittimo di Lorenzo già duca d' Urbino levata la signoria e il gonfaloniere fu a vita insieme con tutti i suoi discendenti e successori legittimi doge creato della repubblica Fiorentina. Spazio breve sì, non comprendendo egli se non cinque anni e cinque giorni, ma tale però e così fatto, che in ello e massimamente ne' tre primi anni sotto il governo di tre gonfalonieri di diversa natura e condizione e volontà, Niccolò Capponi Francesco Carducci e Raffaello Girolami, nacquero

insieme con un assedio, del quale non so se mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle varietà e accidenti, che in un popolo non meno ambizioso e sottile, che avaro, nè meno ricco, che nobile e industrioso, di sotto quel giogo contra tempo e per la non pensata uscito, il quale quindici anni continovi premuto l'avea, non pur sogliono ma possono occorrere. Chiara cosa è, che la città di Firenze, la quale o sua colpa o sua fortuna fu alle divisioni e alle discordie cittadine sempre maravigliosamente sottoposta, mai non si trovò nè con più certo pericolo divisa, nè con maggior danno discorde, che in quel tempo; onde avvenne, che ella dopo l'avere la guerra contra gli eserciti del Papa e dell' Imperadore con incredibile o ardire e constanza secondochè a noi pare o temerità o ostinazione secondo il giudizio d' alcuni poco meno d' un anno intero se non felicemente, francamente certo e valorosamenie sostenuto, essendo ella prima da tutti gli amici e confederati, poi da suoi capitani medesimi e da una parte de' proprj cittadini tradita, e ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata, divenne dopo mille e secento anni, che ella fu da mercatanti Fiesolani e da soldati Romani edificata, e settecento ventinove, posciachè Carlo per soprannome Magno Re di Francia, e primo Imperadore dopo la ruina dell' imperio Occidentale tornandosene da Roma in Francia o la riedificò di nuovo o al certo la restaurò, divenne dico di stato piuttosto corrotto e licenzioso tirannide,

che di sana e moderata repubblica principato. Nè a questa così grande e così grave impresa, e non meno di fatiche e di pericoli piena, che d' onore e di gloria, mi sono io nella mia già matura e canuta età spontaneamente messo e di mia propria elezione, anzi non pensando io a cosa nessuna meno, che a dovere scrivere storie, mi fu prima da monsignore de' Rossi vescovo di Pavia per nome di Cosimo de' Medici duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che io ciò fare dovessi, imposto e comandato, faccendomi egli per pubblico ed orrevole partito de' magnifici signori, luogotenente e consiglieri suoi, onesta provvisione per le mie bisogne di quindici fiorini d' oro senza alcuna ritenzione e stanziamento, il che radissime volte conceder si suole, per ciascun mese deliberare e pagare. La qual cosa, tosto che si sparse e divolgò, diede a molte persone e diverse assai più che nel vero non pareva, che dare dovesse, parte cagione e parte occasione di molto ragionare; e avvengadiochè la maggior parte, secondochè mi fu generalmente da più amici miei referito, e in spezie dal magnifico messer Lelio Torello, facessero giudizio e dicessero apertamente prima, che io non vorrei, e poscia, che quando pure io volessi, non saprei nè potrei non che fornire, cominciare così alta impresa, e tanto dagli studj miei passati lontana; io nondimeno considerate le ragioni loro, e parendomi parte presuntuose, volendo dell' altrui volontà temerariamente affermare, e parte fonda-

te in sul falso, poco caso ne feci, anzi per vero dire niuna cura ne tenni; perciocchè io, sebbene e per l'età, non avendo in quel tempo più anni che venticinque, e per lo non essere abile agli ufizj, essendo io bene cittadino di Firenze secondo l'abuso delle repubbliche moderne, ma non già il benefizio godendo della città, non mi ritrovai in quel teatro, come strione, nondimeno come spettatore v'intervenni; e suole molte volte accadere, che più veggano e meglio giudichino d'alcuna o commedia o tragedia coloro, i quali a vederla rappresentare intervengono, che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si trovano. Io non negerò, che il ritrovarsi ne' consigli pubblici, intervenire nelle consulte private, esser presente alle pratiche segrete, ed il potere finalmente o come capo o come parte di quelle cose trattare e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbono e mandare a posteri, non sia in qualche parte utilissimo; ma dirò bene, che egli in parte nessuna necessario non è, se già non credessimo, che Plutarco autore gravissimo, e tanti altri storici così Greci come Latini a quelle cose personalmente intervenissero, le quali da loro dopo tanti anni così distintamente e così veramente scritte furono; e chi non sa, che Tito Livio, il quale non a Roma, ma in Padova negli ultimi tempi nacque della repubblica Romana, tutto che mai, che io sappia, niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode e gloria di se, e ineffabile giovamento e pia-

cere d'altrui, non dico cinque anni appunto nè una guerra sola, ma tutte quelle, che dal popolo Romano, da che egli nacque infino a che egli, si può dire, morì, erano prima sotto i Re e poi sotto i Consoli, e parte ancora sotto gl' Imperadori per ispazio di più che settecento anni in conquistare il mondo, e quasi tutto alla sua monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente, che avventurosamente state fatte? anzi dirò più oltra, che il pericolo, che si corre in narrando quelle cose, nelle quali altri è come capo o parte intervenuto, è per avventura, non essendo tutti gli uomini Cesari, maggiore dell' utilità, che detrarre se ne possa; conciosiacosachè egli sia non del tutto impossibile, certo malagevole molto, che coloro, i quali di cose proprie e a se pertinenti ragionano, o non s'ingannino alcuna volta, ancorachè non volessero, e non se ne accorgano, o almeno senza affezione non ne favellino; dove gli altri posciachè nè biasimo alcuno nè loda venire loro debbe da quello, che raccontano, sinceramente e senza animosità tutto ciò, che eglino o da se o per l'altrui bocche o scritture sanno, o laudabile o biasimevole che egli si sia, mandano fuori. Di me e degli studj miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che essendo uomo e filosofo, cioè amico e desideroso del sapere, non penso, che niuna cosa, la quale ad uomo e a filosofo s'appartenga, sia nè da me nè da miei studj lontana. Potrei bene testificare, che per supplire colla

indu-

industria a dove l'ingegno mancava, sappiendo io, che della verità se non sola più certo di lei, che di tutte le altre cose insieme, si deve nell' istoria conto tenere, spesi si lungo tempo e cotal diligenza usai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle cose menomissime, ed in un certo modo soverchie, che egli per avventura, dicendolo io, creduto da molti non mi sarebbe. Conciosiachè oltra l' altre cose non ritrovandosi nella segreteria alcuni libri pubblici, ne' quali erano le cose dello stato e della guerra più segrete e più importanti notate, perciocchè furono, secondochè coloro dicevano, a cui la cura di esse toccava, a Papa Clemente, il quale instantissimamente gli chiedeva, dopo l' assedio in diligenza mandati subito, fui costretto non pure a leggere, ma notare e intavolare per l' ordine dell' alfabeto e poco meno che trascrivere non solo molti libri de' signori dieci di libertà e pace, e molti delle riformagioni e d' altri magistrati, e infinite lettere e registri d' ambasciadori, di commessarj, di vicarj, di podestà e d' altri ufficiali, che di tutto il contado distretto e dominio Fiorentino nel palazzo de' signori e oggi del duca in numero quasi innumerabile, parte in filze e parte in libri ridotte, sotto la custodia di ser Antonmaria Buonanni cancelliere de' signori otto di pratica meno diligentemente, che fare non si doverrebbe, si guardano; ma volgere eziandio e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che così gli chiamano, e parte scartabegli e scartafacci di diverse persone, le quali in varj

tempi le cose, che nella città o si facevano o si dicevano, di giorno in giorno piuttosto con molta diligenza e curiosità (del che non poco si debbe loro obbligo avere) che con alcuno ordine o studio andavano in su detti stracciafogli notando, e sopra esse alcune fiate, ma bene spesso più secondo le passioni, e cotale alla grossa, che secondo la verità o giudiziosamente discorrendo, senzachè m'avvenne infinite volte il dovere ora favellare e ora scrivere quando a questo cittadino e quando a quel soldato per avere informazione d'alcuna cosa, o per la certezza intendere d'alcun'altra, la quale essere stata diversamente o detta o fatta o nelle bocche de' vivi o nelle scritture de' morti si ritrovava. Per non dir nulla degli scrittori delle cronache Fiorentine tanto antichi, i quali non sono nè pochi nè piccioli, quanto moderni letti da me e riletti con buona parte delli storici così Greci come Latini e Toscani, e spezialmente Polibio, il quale de' Greci avemo preso a dovere imitare, siccome Cornelio Tacito fra' Latini. Nè voglio lasciar di dire, che in leggendo io assai accuratamente, e considerando gli soprascritti autori, per dovere quindi lo stame e la trama procacciare, onde la tela nostra prima ordire e poi tessere si potesse, trovai tanto non pure diverso ma contrario quello, che dagli uomini universalmente si fa, a quello, che non solamente da i cristiani teologi, ma eziandio da i filosofi gentili si scrive, che fare si doverrebbe, che io venni in dubbio meco stesso, e fui molte fiate vi-

cino molto a far credere a me medesimo, che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono; o almeno veggendosi sì chiaramente e così spesso da chi del tutto orbo non è, che le cose giuste e bene da i buoni e prudenti uomini consigliate o ottimamente inviate, o sono poi nell' eseguirle il più delle volte impedite, o riescono a non lieto fine, e per lo contrario le ingiuste e male dagli uomini rei e temerarj consultate e pessimamente incamminate senza impedimento alcuno ricevere felicissimamente succedono, che niuna si trovi quaggiù nè prudenza nè innocenza per grande che ella sia, la quale o si debba credere bastevole a prevedere e regolare gli avvenimenti e i successi delle cose, o si possa tenere sicura di non dovere essere, quando che sia, non solo vilipesa e schernita, ma offesa e oltraggiata sì universalmente da tutti, e sì da coloro particolarmente, i quali più pregiarla ed onorarla e più difenderla e premiarla doverrebbono. E per certo se le cose (come i filosofi dicono, e la ragione pare, che richiegga) deono per lo più e nella maggior parte del tempo esser rettamente disposte e secondo la propria natura loro, mostrando le storie, che il mondo fu quel medesimo sempre, e sempre al rovescio di quello, che i precetti loro ne insegnano, si resse e governò, potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare, che la natura delle cose, e in spezie quella degli uomini, non sia quella, che essi affermano, che ella è, ma

quella, che la pruova stessa di tante e tante centinaia d'anni ha dimostrato e dimostra continovamente, che ella sia; o almeno conoscendo per isperienza, alla quale non si oppongono se non gli stolti, che quasi sempre non da quello, che si deve guidati, ma da quello, che si vuole, sono gli uomini trasportati, credere che più in loro di gran lunga le sentimenta possano, che non può la ragione. Onde chi all' opposito di quello, che essi dicono, che fare si dee, tutti gli uomini presupponesse cattivi, e così di ciascuno infino che il contrario mostrato gli fusse, giudicasse, assai meno senz' alcun fallo errerebbe, e sarebbe ingannato di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse. E di vero, se nell' universo deono essere tutte le cose e tutti i contrarj, come i medesimi filosofi affermano, ritrovarsi, non pur verisimile, ma necessaria cosa è, che siccome nel cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni, così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali, e per conchiudere in una sentenza sola tutto quello, il quale non dico sia, ma che credere si potrebbe, che vero fusse, i nomi soli e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro, e gli effetti non già; le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono, se non prima, perchè i lettori così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell' altrui storie meno prendano o di meraviglia o di sdegno, quando udiranno, che non

pure i privati uomini e secolari, ma i re stessi gl' imperadori i pontefici e le repubbliche intere siano non una volta sola, ma quante i suoi comodi abbiano veduto, della lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri e sagramenti confermata mancato, sempre all' onesto l' utile o il giocondo preponendo; secondariamente, perchè essendo uno de' principali uffizj degli storiografi e una delle maggiori utilità, che n' arrechi la storia, ora il riprendere e biasimare i vizj per isbigottire e spaventare i rei uomini dal male e bruttamente operare, ora il lodare e favorire le virtù per inanimare i buoni e infiammargli all' opere egregie e degne d' onore, conosca ciascuno, che quanto è più corrotto il secolo, e minore si trova il numero di coloro, i quali bene e lealmente adoperino, tanto deono quegli, i quali il contrario fanno, maggiormente esser lodati e portati al cielo, la qual cosa è se non il vero premio, certo il maggiore, che agli uomini forti e virtuosi dare in questo mondo si possa; e finalmente, perchè lodandosi alcuna volta da noi, come per cagione d'esempio, la benigna e liberalissima natura o il felicissimo e desiderevole ponteficato di Papa Leone X, non sia chi voglia, importunamente allegando gli stessi canoni fatti da i Papi medesimi, mostrare lui in assaissime cose e forse in tutte aver mancato; perciocchè concedendogli io, che egli non solo avesse in tutte mancato, ma eziandio fatto in moltissime tutto il contrario di quello, che fare si dovea, risponderei non-

dimeno, se colla bilancia delle leggi o pur col paragone de' filosofi si pesassono e cimentassero le cose del mondo, pochissime se ne troverebbono o piuttosto non niuna, la quale non dico scarsa o leggiera, ma falsa e contraffatta non fusse, e chiunque non si contenta di queste cose presenti, tali quali elle sono o si fanno, nè sa o può coll' autorità o colla forza correggerle e ammendarle, deve postergandole tutte, come false e transitorie, a quelle vere e sempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai, che posto fine a proemj diamo col nome e favore di colui, il quale essendo egli la stessa verità ama e difende tutti coloro, che il vero dicono, felicemente cominciamento alla storia.

DELLA FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO PRIMO.

Tre volte fu cacciata di Firenze la casa de' Medici in ispazio di novantaquattro anni, cioè dal mille quattrocento trentatre infino al mille cinquecento ventisette, e tutte e tre le volte, e come avevano i cieli destinato, vi ritornò sempre maggiore e più potente, che partita non se n'era. La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua setta l'anno mille quattrocento trentatre, e stato un anno in esilio fu richiamato, e ritornò l'anno mille quattrocento trentaquattro. La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote figliuolo di Lorenzo di Piero insieme con Giovanni cardinale, il quale fu poi Papa Lione X., e Giuliano detto per soprannome il magnifico, il quale fu poi duca di Nemors, suoi fratelli carnali e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio, chiamato Lorenzo per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi duca d'Urbino; la quale

cacciata seguì l'anno mille quattrocento novantaquattro; ed eglino dopo diciotto anni, che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze tutti eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno mille cinquecento tre. La terza ed ultima volta furono cacciati in nome Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giuliano, il quale fu poi cardinale, e Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo giovane, il quale fu poi duca di Città di Penna e ultimamente di Firenze; ma in fatti papa Clemente VII figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo vecchio; e ciò fu l'anno mille cinquecento ventisette; i quali stati fuora tre anni a viva forza ricuperarono lo stato e si fecero assolutamente signori e padroni di Firenze. Ora sebbene io non debbo scrivere se non l'ultima partita e ritornata de' Medici, cioè solo quegli tre anni, i quali s'intraprendono dal ventisette al trenta, giudico nondimeno, ch'egli sia non solo utile ma necessario prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni e dentro di Firenze e fuora più memorabili e più alla cognizione della nostra storia appartenenti fatte furono; sì perchè chi i principj non sa e le cagioni delle cose non può a patto veruno sapere esse cose, e sì perchè l'oscurità è grandissimo vizio della storia, e l'oscurità nasce non tanto dalle parole rimote, o dal favellare del volgo, o dallo scrivere de' dotti e da certi modi di dire storti e stra-

vaganti, ora troppo brevi e serrati e ora troppo lunghi e confusi, quanto dal non sapere i tempi distinguere, e narrare le cose ciascuna nel luogo suo. Laonde a noi, i quali per maggiore utilità e chiarezza di coloro, che la presente storia leggeranno, disidiriamo così di fuggire il vizio dell' oscurità, come di mettere in opera la virtù di dichiarare i principj, e le cagioni non parrà nè soverchio nè faticoso, per dovere l'una e l'altra di queste due cose quanto sapremo il più e come potremo il meglio conseguire, alquanto di lontano faccendoci il principio della narrazione nostra incominciare. Diremo dunque, che la famiglia de' Medici, posciachè ella dopo lunghe tenzoni e contese cominciò, parte per la prudenza e liberalità sua, e parte per l'imprudenza e avarizia d'altrui, il principato a tenere e quasi regnare nella repubblica Fiorentina; il che fu l'anno della salute Cristiana mille quattrocento trentaquattro, poichè Cosimo di Giovanni d'Averardo, detto Bicci o veramente di Bice, richiamato dall' esilio fece quello alla parte contraria, i capi della quale erano m. Rinaldo degli Albizi cavaliere e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, che eglino non avevano prima o saputo o potuto fare alla sua; ebbe sempre molti nemici e molto possenti, i quali in tutte le imprese e deliberazioni sue tanto pubbliche quanto private ora palesemente e ora di nascosto se le opponevano e attraversavano, cercando con tutti i modi parte d'oscurarla per la molta invidia, e parte di

spegnerla per l'odio grande, che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente gli confortasse e inanimasse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente gli favorisse e aiutasse; dico di quegli ancora, i quali erano congiunti di sangue e per parentado con i Medici, o tenevano la medesima parte, che essi, mossi, siccome io stimo, parte dall' interesse del ben comune, parendo loro, che essendosi tutta l'autorità della repubblica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse, parte dall' utilità de' comodi proprj, disiderando ciascheduno o di potere esso per se quello, che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fusse o parente o amico, che Cosimo per avventura non gli era; e come succedevano di tempo in tempo i discendenti de' Medici l'uno all'altro nel governo della città, così parea, che succedessero ancora l'uno all'altro i discendenti degli emuli e nemici loro nel disiderio di volergli o spegnere od oscurare; anzi tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s'aggiugnevano continuamente di quelli, i quali riputavano o bella o laudevole cosa il liberare la patria loro, o utile o dilettosa il comandarla. Onde in quegli sessanta anni, che corsero dal trentaquattro al novantaquattro, i quali a rispetto de' passati, che turbolentissimi e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti e tranquilli; ma molto più se a futuri riguardo s'avrà, ne' quali per due cagioni principalmente, l'una privativa e per accidente, e ciò fu

la morte di Lorenzo, e l'altra positiva e per se, e ciò fu la poca prudenza (ancorchè egli avesse per impresa e si facesse chiamare il Moro) e infinita ambizione di Lodovico Sforza duca di Milano, apertasi di nuovo la via agli oltramontani, e chiamati in Italia i barbari, si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità, che si possono immaginare, delle quali infino a quì non pur non se ne vede, ma nè ancora se ne spera il fine; ebbe la casa de' Medici chè fare pure assai non meno dagli amici suoi proprj, che da' nimici travagliata e afflitta molto. Perciocchè Cosimo, il quale con palesi e manifeste virtù, e con segreti e nascosti vizj si fece capo e poco meno che principe di una repubblica più tosto non serva, che libera, assicuratosi de' suoi nimici con avergli in diversi luoghi confinati tutti quanti, fu costretto di dover rimediare prima all' importuna ambizione di Donato Cocchi, poi all' insaziabile avarizia di tutti i cittadini della parte sua medesima; e così tra misero e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro d'anni settantacinqne; il che ho studiosamente notato, perchè de' suoi discendenti maschi niuno fu, che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fosse del corpo infermo e non di quella prudenza che il padre, combattere colla infedeltà e ingratitudine di messer Dietisalvi Neroni, colla riputazione e leggerezza di messer Luca Pitti, collo sdegno e odio di messer Agnolo Acciaiuoli, colla bon-

tà e fierezza di messer Niccolò Soderini, coll' ingordigia finalmente e rapacità di tutta la setta sua propia. A Lorenzo e Giuliano suoi nipoti, morto Piero lor padre d' anni cinquantatre, convenne vincere oltra l' emulazione e congiura de' Pazzi, nella quale l' anno settantotto ferito Lorenzo fu da Bernardo Bandini morto Giuliano padre di Giulio, che fu poi Clemente VII, l' ardire di Battista Frescobaldi e l' animosità di Baldinotto da Pistoia, l' uno de' quali in Firenze nella chiesa del Carmine, l' altro di fuori nella sua propia villa tentò d' uccidere Lorenzo; il quale poco appresso agli ventidue d' aprile nel mille quattrocento novantadue essendosi di quarantaquattro anni e di suo male morto, si conobbe apertamente, che la pace e quiete d' Italia, anzi di tutto il mondo, nella prudenza e felicità consisteva d' un uomo solo.

LIBRO SECONDO.

Seguitando noi di raccontare nel principio di questo secondo libro quelle cose, senza la notizia delle quali non si potrebbe intendere non che bene intendere la storia nostra, diciamo; che essendo Papa Adriano VI il quarto decimo giorno di settembre l'anno MDXXIII di questa presente vita passato, fu dopo che nel conclave con incredibile ambizione e pertinacia s'era il papato tra i più vecchi cardinali ed i più giovani presso a due mesi conteso, eletto a sommo pontifice Giulio cardinale de' Medici, e si fece chiamare non Giulio III, come era comune openione, che far dovesse, ma Clemente VII per far credere, come interpetrarono molti, d'essersi con Pompeo cardinale Colonna e Francesco cardinale de' Soderini suoi nimici capitalissimi sinceramente riconciliato, o per mostrare, come credettero alcuni, almeno di fuori e col nome quella clemenza e pietà, la quale egli nel vero dentro e co' fatti non ebbe. Costui veggendosi a quell' altezza salito, la quale egli più tosto aveva sempre disiderata, che sperata mai, disegnò

subito dietro l' esempio di papa Lione, in questo solo imitato da lui, che la grandezza e riputazione della casa de' Medici venisse non ne i discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, secondo che la ragione voleva e come ab eterno era stato disposto in cielo, ma nella persona d'Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giuliano, ed in quella d' Alessandro figliuolo medesimamente naturale di Lorenzo giovane; e per meglio assicurarsi dello stato di Firenze, il quale pareva, che più a cuore e più a cura gli fusse, che 'l papato stesso non era, arebbe voluto, se non fargli signori assoluti, almeno dar loro autorità straordinaria; ma egli (siccome colui, il quale oltre all' essere di sua natura simulatore e dissimulatore grandissimo, aveva in costume di volere ancora artatamente tutte le cose, che faceva, quantunque disoneste fussero, sotto velami onestissimi ricoprire) non voleva parere di essere a ciò mosso da se e di sua spontanea volontà, ma come richiesto e quasi pregato da' cittadini medesimi per lo ben pubblico e salute universale della città. Pensò dunque di dovere quelli dieci ambasciadori aspettare, i quali la signoria per rallegrarsi con sua Santità e prestarle secondo il costume ubbidienza, e profferirle e raccomandarle la città, agli quattordici di dicembre de' maggiori cittadini di Firenze creati aveva, i quali furono questi. M. Francesco di m. Tommaso Minerbetti arcivescovo Turritano, Lorenzo di Matteo Morelli, Alessandro d'Antonio Pucci,

Iacopo di Giovanni Salviati, Franceso di Piero Vettori, Antonio di Guglielmo de' Pazzi, Galeotto di Lorenzo de' Medici, Palla di Bernardo Rucellai, il quale fece l'orazione, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Giovanni di Lorenzo Tornabuoni; i quali dopo le pubbliche cirimonie con ogni specie di riverenza e di sommissione fatte furono da lui (avendo prima quegli, che più gli parevano a proposito informati) privatamente e in luogo segreto ragunati; dove posciachè ebbe con assai e accomodate parole discorso sopra lo stato e condizionc di Firenze, e mostrato loro con quanta difficultà e pericoli si manteneva quel reggimento, accennando benchè copertamente e da lontano, che bisognava pensare a nuovo modo di governarla, e ritrovare nuovi ordini per la sicurtà de' cittadini e salvezza della città, gli confortò umanamente e pregò, che volessero consigliarlo, e l'openioni loro d' intorno a questo fatto liberamente dichiarare. Il primo a chi toccò per cagione della sua dignità a rispondere, ancorchè per altro fosse persona nobilissima sì, ma vana e leggiera molto, fu l'arcivescovo Turritano, il quale (o perchè fusse uno degl' informati dal papa, come si tenne per certo, o pure perchè così seguisse la natura sua propria, come la comune degli odierni prelati, i quali poco di repubbliche o non repubbliche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che l' utilità propia e le grandezze particulari, come comandano imperiosamente

a' minori di loro, così a i maggiori servilmente ubbidiscono) favellò con tanta umiltà e adulazione, quanta a pena immaginare si potrebbe, confortando ed esortando sua Santità con affettuosissime parole e con supplichevoli gesti pregandola, poco meno che piangendo, che le dovesse increscere di quella sua misera e sconsolata cittadinanza, le prendesse pietà di quel suo tanto afflitto e tanto affezionato popolo, e le venisse finalmente compassione di quella sua povera patria, e di quella senza sua Beatitudine sola e abbandonata città, alla quale quella forma di governo desse e quel modo di reggersi, che più le piaceva; solo che si ricordasse, che senza un capo principale della casa di lei o più tosto due (intendendo d'Ippolito e d'Alessandro) era impossibil cosa non che malagevole, che ella non che libera e sicura, viva si mantenesse; e che quanto ciò più tosto si facesse e con maggiore autorità, tanto verrebbe ad essere e più grande l'obbligo loro verso lei, e più stabile il beneficio suo verso loro. Dopo l'arcivescovo si levò in piedi Iacopo Salviati, il quale siccome era d'un' altra mente, così favellò d'un altro tenore con molta prudenza e gravità, monstrando, che le spese, che si facevano, le difficultà, che vi nascevano, e i pericoli, che si portavano, non da i magistrati, ma dagli uomini, a cui erano i magistrati commessi, procedevano; e che a tutti questi disordini agevolmente si poteva rimedio porre senza alterare in parte alcuna, non che muta-

re del tutto gli ordini antichi ed il presente governo della città. Alla qual sentenza cominciò Alessandro Pucci, e Palla, e gli altri, che l'intenzione del papa sapevano o se l'immaginavano, a contrapporsi, e Francesco Vettori, tutto che non biasimasse l'opinione di costoro, mostrava nondimeno, che più quella del Salviati gli piacesse, ed era da Lorenzo Strozzi seguito, di modo che il papa senza fare per allora alcuna resoluzione gli licenziò; ma ristrettosi poi con i più confidenti, benchè nè anco da loro si lasciasse del tutto intendere, diede ordine a quanto voleva, che si facesse. La cagione, perchè egli andava così ritenuto e guardingo, era, oltre alla natura e usanza sua, il sospetto, che egli aveva non senza ragionevol cagione del sig. Giovannino de' Medici (che così si chiamava allora quell'uomo grandissimo) al quale avendo egli prima tolto per se, ed ora togliendogli per dare ad altri tutta la roba e lo stato della casa de' Medici, dubitava, che come collerico e ferocissimo non si dovesse risentire, e suscitare qualche movimento o segreto o palese o dentro o fuori di Firenze, dove egli era per l'incredibile virtù sua nel mestiere della guerra non meno amato, che temuto, e già era, tutto che giovanissimo fosse, a cotal grandezza salito e tanto nome nell'arte militare acquistato s'aveva, che nessuna impresa era così grande e difficile, la quale non si pensasse, che riuscire gli dovesse; e tanto più, che il papa non si fidando de' cittadini dubitava d'ogni occa-

sione, che nascer potesse; e di quelli stessi giorni n'aveva alcun segno potuto vedere per un caso, che nacque, il quale fu questo. Aveva Piero di Giovanni Orlandini cittadino assai riputato tra l' altre scommesse, come s' usa comunemente nella sede vacante, fattane una con Gio. Maria Benintendi, cioè, che il cardinale de' Medici non sarebbe papa, e quando poi il Benintendi gli disse, che lo dovesse pagare, rispose, che voleva veder prima, s' egli era canonicamente stato fatto; parendo, che volesse tacitamente inferire, che non essendo egli legittimo non poteva esser papa; le quali parole avendo il Benintendi referite, l'Orlandini fu a diciotto ore preso e alle ventidue avendo un tratto di fune avuto era stato dentro alla porta del bargello decapitato; ma nel vincere il partito m. Antonio di m. Domenico Bonsi dottor di legge, che era uno del magistrato degli otto, disse liberamente, che non lo voleva alla morte condannare senza la saputa del papa; ed ancorchè Benedetto Buondelmonti uomo tanto superbo quanto nobile, che aveva proposto il partito, lo sgridasse e spaventasse molto, egli animosamente diede alla scoperta la fava bianca. Ma ser Filippo del Morello, che in quel tempo era cancelliere degli otto, uomo sagace e di cattiva natura, raccolte le fave disse quasi sogghignando; *Signori otto, il partito, che se gli mozzi la testa, è vinto, che ce ne sono sette nere, pure saria bene, che fossero nere tutte a otto*; e rimesso un' altra volta il partito furono nere

tutte. Questa cosa si sparse in un attimo per tutto Firenze, e se ne fece un gran bisbigliare, lodando molto m. Antonio come leale e ardito cittadino, e molti all' incontro come audace e temerario biasimandolo. Perchè egli dubitando, che alcun sinistro per questa causa non gli avvenisse, cavalcò a Roma per giustificarsi col Papa, il quale volendo mostrare, che la morte di Piero gli fosse da vero dolsuta e non fintamente, come si credeva, l' accolse lietamente e lodollo molto e lo ritenne in corte, e per tirarlo dalla sua o pure perchè era uomo sufficiente, gli conferì il vescovado di Terracina; e benchè se ne servisse prima a Viterbo per governatore, e poi nella Marca per commissario, nondimeno come quegli, che nel segreto se non l' odiava non gli voleva bene, tenendolo basso e povero sempre nollo lasciò mai sorgere; tanto chè nel mille cinquecento trentatre, quando Clemente per celebrare le nozze della duchessina sua nipote oggi Regina di Francia, a Marsilia n' andò, seguitando egli in compagnia del cardinal Gaddi la corte non molto contento si morì. Ma tornando onde mi partì; il papa dunque avendo fatto, secondo che nel conclave promesso avea, che la balìa rimettesse i Soderini in Firenze, e restituisse loro i Beni, fece ancora, che la medesima balìa facesse m. Silvio Passerini da Cortona, fatto nel diciassette di datario cardinale da Lione nel numero de' trentuno, cittadino di Firenze insieme con tutti i fratelli e nipoti suoi, la quale po-

co dopo abilitò a tutti gli ufizj e magistrati di Firenze, non ostante l'età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano; e lo fece del consiglio de' settanta, e della balia, e accoppiatore a vita. E così alla fine d'agosto del 1524 entrò il magnifico, che così rinnovellato il nome del padre se gli diceva in quel tempo, senza alcuna cirimonia in Firenze, sotto la custodia di Galeotto de' Medici grave modesto e riputato cittadino, e Alessandro sotto quella di Giovanni di Bardo Corsi, il quale essendo litterato solo e facultoso non senza maraviglia d'ognuno e biasimo di molti avea quel luogo non pure accettato ma cerco, ed il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figliuoli bisogno n'aveva. Ma non però le faccende dello stato ad altri che al magnifico si conferivano, e ciò aveva il Papa constituito non tanto per essere Ippolito maggiore di tempo, e più allora, come più propinquo, da lui amato e tenuto caro, quanto perchè la memoria di Giuliano suo padre era per la molta cortesia e umanità di lui amata universalmente in Firenze, dove quella di Lorenzo padre d'Alessandro per le contrarie cagioni era odiata. Ma perchè il magnifico rispetto all'età non passando egli quindici anni, tutto che ritraendo al padre fosse di dolce e grazioso aspetto, ma eziandio di grave e prudente parlatura, non era atto a maneggi di così alte e importanti faccende, ordinò Clemente, non si fidando di Fiorentini, che tutte le cose dello stato, così le piccole come le

grandi, al cardinale di Cortona, mandatovi da lui poco innanzi al governo, si referissero. Il cardinale se bene era nato in Cortona, era nondimeno allevato e cresciuto in Roma, e stato altra volta in Firenze, quando Medici la reggeva legaro; ma non però oltra l'essere, come la maggior parte de' prelati, avarissimo, aveva nè ingegno da poter conoscere i cervelli Fiorentini, nè giudicio da saperli contentare, quando bene conosciuti gli avesse. Perchè non si fidando egli di cittadino niuno, nè cosa alcuna con alcuno conferendo, gli bastava essere obbedito da tutti e onorato; e assai fare gli pareva, se nessuno uffizio o magistrato cosa nessuna senza suo consentimento non che saputa deliberasse; ed essendosi dato a credere, che gli amici de' Medici non dovessero mai in qualunque modo se gli trattasse, nè potessero per caso alcuno venirgli meno, attendeva a contentare il papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più, non curandosi nè di spogliare il pubblico nè di aggravare i privati fuori di ogni modo e senza alcuna misura in guisa che al suo tempo, tutto che breve fosse, oltra due accatti, che si posero a i secolari, e l'imposizioni, che si misero a i religiosi, bisognò ancora, che si vendessero de' beni dell' arti. Per le quali cagioni stando tutta la città di malissimo talento, non si potendo oggidì cos' alcuna fare, la quale maggiormente tocchi ciascheduno e più a dentro sentire se gli faccia, che costringerlo a dovere sborsare danari, si destarono subitamente quelli umori, che in Firenze si sono bene

addormentati qualche volta un poco, ma spenti affatto non mai; e comecchè tutti i cittadini universalmente risentiti si fussero, i Palleschi nondimeno ancora particolarmente si erano commossi, parte perchè non avevano nè quelle utilità trovato nel papato di Clemente nè quelli onori ricevutine, che eglino ricordandosi della liberalità di Lione s'erano tra se stessi immaginati e presupposti di dovervi ritrovare e ricevere, e parte perchè considerando la poca sufficienza e molta arroganza de' ministri del papa, i quali più temere si facevano e più onorare, che 'l papa stesso, mentre era cardinale e la città governava, fatto non aveva; ed avendo ancora in mente quanto stata fosse la differenza tra 'l cortese ed umano procedere di Galeotto de' Medici da Firenze ed il superbo e villano di m. Goro Gheri da Pistoia, si sdegnavano con loro medesimi facitamente, nè potevano a patto alcuno pazientemente tollerare, di dovere sempre a coloro come superiori ubbidire, a' quali come a sudditi comandare dovrebbono, essendo ora da Prato ora da Pistoia ora da Cortona e quando da altre terre al dominio loro sottoposte mandato dai Medici chi reggere e comandare gli dovesse. Eransi adunque, come io ho detto, universalmente tutti i cittadini e non meno i Palleschi risentiti e alterati; ma più nondimeno si commosse e fece viva quella parte, la quale aveva sempre il vivere più libero, ed il governo della città alquanto più largo desiderato. La qual cosa non può bene intendere chi non sa, che oltre all' altre sette

e divisioni Fiorentine la fazione de'Medici medesima era in due parti divisa; perciocchè alcuni cittadini, i quali per essersi, senza rispetto o riguardo alcuno avere troppo ingolfati (come si usa dire) nello stato, e affatto scopertisi nemici del popolo in favore de' Medici, si conoscevano odiosi all' universale e ne temevano, andavano sempre cercando e per tutte le vie, che lo stato si restringesse e a minor numero si riducesse, giudicando per avventura, che tutto quello, che agli altri si desse, a loro di necessità si togliesse, e di non aver maggior modo per dovere l'ingiurie vecchie scancellare, che il farne continuamente delle nuove. E tra questi furono già i principali m. Piero di Francesco Alamanni, m. Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Antonio d'Averardo Serristori, e Piero di Niccolò Ridolfi, il qual Piero tuttavia, dato che ebbe a Lorenzo suo figliuolo la Maria maggior figliuola di Filippo Strozzi per donna, parve, che si mutasse non poco. A costoro erano nel tempo che governava Cortona succeduti Ottaviano de' Medici, il quale aveva la cura delle cose familiari del magnifico, Bartolommeo di Filippo Valori, Palla Rucellai nato d'una figliuola di Lorenzo vecchio. Ruberto d'Antonio Pucci, e Lorenzo Morelli, il quale come era il più vecchio così era eziandio il più appassionato degli altri. Alcuni dall' altro lato, perchè se bene favorivano i Medici nè gli arebbono per capi e superiori ricusati, ma non però gli volevano come prin-

cipi e padroni, desideravano, che il governo s'aprisse alquanto e allargasse; e di questi era il più reputato Jacopo Salviati, al quale (perciocchè egli si stava o più tosto era tenuto continuamente a Roma appresso il pontefice) era succeduto come capo Niccolò di Piero Capponi seguitato da Matteo di Lorenzo Strozzi, da Francesco di Piero Vettori, da Luigi di Piero Guicciardini, da Filippo Strozzi, da Averardo e Piero Salviati, e molti altri, i quali non volevano uno stato ristretto di pochi potenti, come quei primi, ma un governo alquanto più largo di nobili, o come dicevano essi ottimati; e per queste cagioni persequitando questi cittadini l'uno l'altro attendevano con poco frutto della città, ma non già poco danno di loro medesimi, ad accusarsi e infamarsi l'un l'altro, così in Roma appresso il pontifice, come in Firenze appo coloro che per lo pontefice la governavano. Ben' è vero, che questi ultimi, come meno lontani dal vivere libero, che così si chiamava il reggimento popolare, erano se non più favoriti, certo meno odiati dall' universale e dalla parte contraria, la quale era anch' essa divisa in due parti; perchè di quelli, che non volevano in Firenze le Palle, alcuni ciò facevano, come più nemici della casa de' Medici, che amici alla repubblica e libertà di Firenze, quali erano Alfonso di Filippo Strozzi, e Anton-Francesco di Luca degli Albizi; alcuni come più amici della libertà e della repubblica di Firenze, che inimici alla casa de' Medici, e

tali erano Marco di Simone del Nero e Federigo di Giuliano Gondi con molti altri; e siccome in alcuni concorrevano queste due cagioni parimente, come in Tommaso di Paolantonio Soderini e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri non si trovava nè l'odio contro a' Medici nè l'amore verso la repubblica, ma si movevano o per ambizione propria o per utilità particolare; e quinci avveniva, che cercando eglino di poter reggere a ogni stato, e tenendo, come si suol dire, il piè in due staffe, si accostavano prestamente a quella parte, la quale pareva loro, o che fosse o che dovesse essere superiore. E comecchè in una città sola si fussero tanti umori e così diversi per tante varie cagioni commossi e risentiti, niuno però vi aveva, il quale non posponesse a' desiderj o bisogni suoi o il tedio della presente servitù o la dolcezza della futura libertà. Stava per tanto sospesa tutta e sollevata con grande speranza e non piccolo timore la città, nè altro a dovere scoprire l'animo e suoi disegni colorire aspettava ciascuno, che una qualche occasione, la quale, come di sotto si vedrà, non istette molto a venire; dico di sotto, perchè prima, che a quel luogo si venga, è necessario, che oltra le cose infin quì de' fatti di Firenze raccontate se ne raccontino alcune altre fuori di Firenze fatte, alle quali son quelle di maniera congiunte e talmente da loro dipendono, che malamente lasciare in dietro si possono. E' adunque da sapere, che Francesco Re di Francia, es-

sendosi la congiura di monsignore di Borbone scoperta, ed egli più per la bontà e cortesia del Re, che per l' astuzia e sagacità sua prima nella Borgogna e poi nell Italia vestito da saccomanno fuggitosi, mandò per la ricuperazione dello stato di Milano (non gli parendo di dovere in quel tempo partire della Francia egli stesso, come prima deliberato aveva) Guglielmo Gonferio nominato Bonivetto, benchè allora per essere egli alle cose marittime preposto si chiamava da ciascheduno l' ammiraglio, con un esercito di più che trentamila pedoni e diecemila cavalieri. Costui da prima con assai felice fortuna combattendo assedió Milano; dove morto il signore Prospero Colonna da ciascuno per le sue rare qualità e singolari virtù amarissimamente pianto era da Napoli nel luogo di lui venuto don Carlo della Noi vicerè, uomo non molto nè nobile nè virtuoso, ma sagace ed astuto, ed aveva con seco il marchese di Pescara menato, per la virtù del quale e coll' aiuto del Papa e de' Viniziani fu non solo difeso Milano e conservato a Francesco Maria Sforza, ma ancora dopo molti più tosto affronti e combattimenti, che battaglie e giornate, ferito e cacciato d' Italia l' ammiraglio colla morte di molti de' suoi non pure onorati soldati ma valorosi capitani, e fra gli altri fu da uno scoppiettiere ferito e morto Piero Terraglio chiamato Baiardo guerriero d' inusitate forze e virtù. Per li quali prosperi successi erano le genti Cesariane in tanta confidenza di se stesse venute, che s' era-

no fatte a credere di potere eziandio la Francia pigliare, mosse a ciò e instigate da Borbone, il quale voltosi alle forze, perchè gl' inganni riusciti non gli erano, aveva questo suo nuovo disegno all' Imperadore e al Re d' Inghilterra fatto sentire affermando, come è costume degli usciti, se avere intelligenza con molti, e dandosi a credere o volendo, che altri credesse, che solo o il favore o il terrore del nome suo fusse a dovere rivolgere la Francia e il Re cacciarne bastevole; ed essi gli risposero ambedue lodandolo e confortandolo, e promettendogli volernelo aiutare col muovere ciascuno dalla sua parte guerra in un medesimo tempo, e mandar genti nella Francia. E per questa cagione fu commesso al marchese e a don Ugo, che seguitare e ubbidire il dovessero, quegli coll' esercito e questi coll' armata. Costoro dopo una lunga disputazione deliberarono di dovere secondo la sentenza del marchese assediare Marsilia, dove innanzi che conducere si potessero, ebbono a combattere con messer Andrea d' Oria, il quale avea loro tre galee tolto, dal quale messer Andrea fu ancora Filiberto principe d' Orange, che veniva a trovare don Carlo, sgraziatamente fatto prigione; e condotti che vi si furono, la trovarono di maniera di tutte le cose opportune guarnita, e con tanto valore da Filippo cognominato monsignor di Brion capo de' Franzesi e dal signor Renzo da Ceri capo degli Italiani difesa, che dopo quaranta giorni, dati e ricevuti molti danni, parve loro buono il

partirsene, e con gran fretta a Milano ritornarsene; perciocchè il Re Francesco avendo, mentre che Marsilia era gagliardamente oppugnata e difesa, un grossissimo esercito per soccorrere le cose della Provenza apprestato, ne veniva con ello a grandissime giornate per affrontarsi con loro; ma trovandogli partiti giudicò con ottimo benchè infelicissimo consiglio, che allora era il tempo di dovere in Italia venire, e così fatto. Non prima fu giunto a Milano, che egli l'ebbe preso. Non volle già non che entrarvi dentro vederlo dal di fuori, se prima egli non forniva tutta la guerra; conciossiacosachè il marchese di Pescara s'era con gli Spagnuoli a Lodi e Antonio da Leva con i Tedeschi ricovrato in Pavia, dove al Re dopo alcune consultazioni parve (così la sua fortuna guidandolo) di dovere più tosto, che a Lodi, colà l'esercito indirizzare; e così d'intorno alla fine d'ottobre con animo di volerla combattere ed espugnare l'assediò. Il papa in questo mezzo e messer Andrea Gritti, il quale amicissimo alle cose de' Franzesi era l'anno innanzi, morto messer Antonio Grimani, stato eletto doge e principe di Venezia, conosciuto il vasto e ingordo animo dell'Imperadore, il quale non contento dello stato di Lombardia aveva prima mediante il tradimento poi coll'assalto di Borbone le cose della Francia tentato, cominciarono insospettiti de' fatti suoi, e la sua grandezza temendo, a pensare più maturamente a' casi loro, di maniera che non solo tiratisi da parte si stavano di mezzo, ma

più tosto dove segretamente potevano porgevano favore e consiglio al Re, e gl' Imperiali confortavano anzi mezzani, che collegati, per tirare la cosa in lungo a dover far tregua. Mentre che queste cose si facevano, aveva il Re (e si crede se non di consiglio almeno di saputa del Papa e de' Viniziani) mandato Giovanni Stuardo duca d' Albania con cinquecento lance e cinque mila fanti a Roma e poi nel regno, per tentare e molestare Napoli, pensando, che gli Spagnuoli dovessero lasciata la Lombardia a quella volta per difendere quel reame concorrere; la qual cosa le forze dell' esercito indebolì, già per se stesso stanco ed infievolito molto tra per li assalti dati a Pavia e per le scaramucce che molte e gagliardissime fatte s'erano. Alle quali cose s' aggiunse, che il signor Giovanni essendo a una scaramuccia d' un' archibusata nella destra gamba ferito, fu a ritirarsi a Piacenza costretto; il quale signor Giovanni, sdegnatosi coll' Imperadore, perchè nè prima nell' impresa di Marsilia, nè poi in quella di Pavia non era stato riconosciuto da lui non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo per mezzo di Francesco degli Albizi nobil Fiorentino suo fidatissimo ed affezionatissimo agente con onoratissime condizioni e coll' ordine di s. Michele a servigj del cristianissimo, il quale per le molte e mirabili prove da lui contra le sue genti medesime fatte maravigliosamente lo desiderava e chiedeva. L' assenza del signor Giovanni e la presenza di Borbone, il quale

era di già con buon numero di buona gente arrivato, furono principali cagioni, che il marchese, il quale, sebbene allora non aveva titolo nessuno, governava nondimeno ogni cosa, deliberò di volere il campo de' nemici da tre bande assaltare, ancorchè munitissimo fosse, per tentare se fatto gli venisse di doverlo, come immaginato s'era, rompere, e così sciogliere l'assedio; perchè dato segretamente ordine a quanto voleva si facesse, e imposto a don Alfonso Davalo marchese del Vasto suo cugino e delle sue virtù non solo imitatore ma eziandio essecutore, che dovesse essere il primo ad assalire il Re infino dentro al suo forte di Mirabello, venne a giornata in sul fare del dì co' Franzesi, e dopo lunga e assai gagliarda difesa il giorno di s. Mattio alli 24 di febbrajo, che era appunto il natale dell' Imperadore, nel MDXXIV gli ruppe, morti e presi quasi tutti i primi capitani e i maggiori personaggj della Francia; ed il medesimo Re in tre luoghi benchè leggiermente ferito, mentre che francamente combattendo si difendeva, cadutoli sotto il cavallo rimase prigione: e poco dopo fu dal vicerè nel castello di Pizzighittone luogo molto forte umanissimamente condotto, e sotto la custodia di Ferdinando Alarcone uomo esperto e fedele diligentemente guardato. Sparsasi in ogni parte subitamente questa non aspettata novella, tutti i principi dell' Europa o si dolevano della sventura del Re, o temevano della loro propria, considerando quanto grande fosse e quanto tremenda così la potenza come

la fortuna dell' Imperatore ; i soldati del quale insuperbiti dopo tanta vittoria e di rapaci e insolenti rapacissimi ed insolentissimi divenuti, niuna cosa avendo nè santa nè sicura, le rapivano e profanavano tutte quante. Ma sopra ciascun altro stava dubbioso e confuso Papa Clemente sì per l'essere egli tardo e irresoluto di sua natura, sì ancora perchè coloro, i quali principalmente lo consigliavano erano tra se discordi e di diversi pareri; conciossiacosachè frà Niccolò Scombergo della Magna arcivescovo di Capua, come studiosissimo delle cose di Cesare arebbe voluto, che egli lasciati in tutto e per tutto i Franzesi da parte avesse la lega antica, pagando alcuna somma di danari, coll' Imperatore rinnovato; e dall' altro lato a messer Matteo Giberto vescovo di Verona affezionato alla parte Franzese pareva come più onorevole, così eziandio più sicuro, che quei danari non in comperare un' incerta e brevissima amistà e pace, ma in liberare il Re e di quella cattività trarlo, spendere si dovessero. Clemente non gli piacendo nè quella sentenza nè questa, per non iscoprirsi o al Re o all' Imperadore certo e indubitato nimico, elesse la via del mezzo, la quale come rade volte obbliga i nimici a doversi amare, così disobbliga sempre gli amici dall' amore, che si porta; e così conchiuse col vicerè una lega, nella quale ad altro obbligare non si volle, che a sborsare di presente cento venticinque mila fiorini contanti per dar la paghe alli Spagnuoli, ed egli dall' altro canto fosse in nome di Cesare tenuto a dover-

gli colle sue genti la città di Reggio ricuperare, la quale Alfonso duca di Ferrara aveva nel tempo della sede vacante di papa Adriano, come cosa di suo dominio e altra volta da lui pacificamente posseduta, alla chiesa tolto; ma il vicerè ricevuto ch' egli ebbe dal papa i danari, trovando ora una scusa e ora un' altra, come colui, che con buona somma di pecunia era da Alfonso stato corrotto, e dicendo, che non voleva alle ragioni dell' imperio pregiudicare, indugiò tanto, che Cesare, il cui animo era di scemare e abbassare la chiesa non d'accrescerla e d'innalzarla, scrisse apertamente, che non intendeva di volere a quelle condizioni stare, nè dovere quella lega osservare, la quale egli, benchè in nome di lui fatta e solennemente stipulata dal vicerè, ratificata non aveva. Nè per questo restituì don Carlo a Clemente la moneta da lui ricevuta, benchè più volte la richiedesse, anzi mandò di quivi a poco nel Parmigiano e in sul Piacentino quasi tutto l'esercito alle stanze con infinito dispiacere e danno di tutte quelle contrade. Per le quali cose veggendosi il papa con tanto suo dispendio uccellato, nè sappiendo come l'ira e dove lo sdegno sfogare potesse, viveva continuamente in grandissima noia e con incredibile sospetto, dubitando o che non assalissero di nuovo la Francia, come pareva, che in tanta opportunità far dovessero, o che non ispogliassero Francescomaria del ducato di Milano, come già si diceva, che far volevano, affinchè la vittoria acquistata non a prò del duca, ma

in loro benefizio e utilità ritornasse. Il Re in questo mentre, il quale s'era dato a credere, che la lega dovesse subitamente romper guerra e fare ogni sforzo di liberarlo, inteso lo Stuardo essere del regno non solo senza alcun profitto ritornato, ma eziandio vicino a Roma dalle genti de' Colonnesi e Spagnuole rotto e spogliato, ed il papa aver fatto pubblica lega coll' Imperatore, si disperò degli aiuti d' Italia, e misurando dalla grandezza e liberalità dell' animo suo quello di Cesare persuase al vicerè, che dovesse colle sue proprie galee Franzesi, perchè altra via, nè modo più sicuro a cavarlo d' Italia non vi era, condurlo in Spagna alla presenza dell' Imperadore; la qual cosa don Carlo, con dar nome di volerlo a Napoli in più forte e più sicura prigione menare, sperandone e dal Re e da Cesare ampissimi premj, fece di buona voglia. Giunse questa cosa tanto non solamente nuova ma strana a Borbone e al Pescara, che dolendosi amenduni pubblicamente ad alta voce d' essere stati così arrogantemente e villanamente beffati e traditi, deliberarono di non volere lasciare cotanta inguria e cotal dispregio impuniti. Il perchè Borbone pieno d' ira se n'andò rattamente nella Spagna a Madrille, dove si ritrovava l'Imperadore, per querelarsene con sua maestà, ed il Pescara gli mandò un cartello sfidandolo come traditore, e offerendosi di voler ciò secondo l' abuso de' soldati moderni coll' arme in mano a corpo a corpo combattendo provargli. Ma l'Imperadore, il quale oltra l' amore, che portava al

vicerè, s'era del partito da lui preso infinitamente rallegrato, affermando ciò essere stato fatto da don Carlo, se non per suo comandamento certo in suo benefizio, gli quietò e fece posare ambidue. Non meno di questi due, benchè per diverse cagioni aveva questo conducimento il papa ed i Viniziani commosso, i quali dubitando, che il Re o per isdegno dell' ingurie passate o per tedio della servitù presente non s'accordasse con esso Imperadore alla rovina e sterminio di tutta Italia, andavano tuttavia d'un qualche rimedio, che a ciò riparasse, pensando; e appunto venne, che messer Girolamo Morone da Cremona, il primo de' consiglieri di Francesco Maria duca di Milano, sapendo la mala contentezza del marchese gli favellò o da se o per commessione del papa lungamente, e gli mostrò, che volendo egli pigliar l'impresa di liberare Italia da' barbari, poteva con eterna lode di se e immortal beneficio della patria sua e d'infiniti uomini, il reame di Napoli, che 'l papa con degno premio de' suoi meriti gli concederebbe, guadagnarsi. Diede orecchie a cotali parole il marchese, e stato alquanto sopra di se rispose con lieto viso, che ogni volta che mostrato gli fosse, che egli senza alcun pregiudizio dell' onor suo, il quale egli sopra tutte le cose del mondo stimava, ciò fare potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano, nè d' accettar quel guiderdone, che essi spontaneamente offerto gli avevano. Questa risposta fu dal Morone per messer Domenico Sauli Genovese, uomo per

dottrina di lettere e per gravità di costumi riguardevole, al papa mandata; e a lui, informatosi di nuovo per messer Giovambatista Mentebuona della volontà del marchese, non mancarono de' dottori, nè de' cardinali stessi, (e questi furono Cesis e l'Accolto) i quali scrissero al Pescara faccendogli certa fede e indubitata testimonianza, che egli secondo la disposizione e ordinamenti delli leggi così civili come canoniche non solo poteva ciò fare senza mettere scrupolo alcuno di punto mettervi dell'onor suo, ma eziandio dicevasi per obbedire al sommo pontefice, e sì per acquistarsi perpetuo e onoratissimo titolo di liberatore dell'Italia. Ma il caso fece, che messer Gismondo Santi segretario del signore Alberto Pio principe di Carpi, del quale s'erano serviti per mandarlo con lettere secondo alcuni a certi capi de' Svizzeri per levarne un colonnello e condurlo a lor servigj, e secondo alcuni altri a portare l'accordo in Francia tra i principi d'Italia segretamente conchiuso alla madre del Re, fosse da un oste in quel di Bergamo solo per rubarlo, secondo che dopo tre mesi s'intese, morto mentre dormiva, e sotto un pianerottolo di una scala sotterrato. Il non iscrivere e 'l non tornare di messer Gismondo fece sospettare tutti i consapevoli di quella pratica, e massimamente il marchese, che egli non fosse stato appostato da chi che sia, e poscia morto o preso a fine di torgli le lettere e le scritture e a Cesare mandarle; della qual cosa dubitando il marchese s'avanzò di scrivere a sua maestà e farle

intendere il tutto, mandandole messer Giovambatista Castaldo, il quale le mostrasse, che tutto quello, che in questo caso avesse detto o fatto il marchese, ad altro fine non l'aveva nè fatto nè detto, che per poter, come dicono, scuoprir paese, e più pienamente e minutamente ragguagliarla; e oltre a questo le mandò un comentario, nel quale aveva scritto come e di qual pena si dovessero tutti i principi e tutte le repubbliche d'Italia da sua maestà gastigare, fuori che gli Adorni, i quali lo stato Genovese reggevano ed erano di lei affezionatissimi. Egli non mi è nascosto quello, che di questo fatto dicono alcuni, e forse il credono, cioè, che il marchese lealmente procedendo diede d'ogni cosa al principio sincera notizia all' Imperatore, la qual cosa io per me non sapendo più oltra non osarei di negare, anzi mi sarebbe caro e giocondo molto, che così stato fosse, come essi dicono, acciocchè 'l valore singolarissimo di così raro campione non si fosse di tanto lorda macchia imbrattato. Non so già qual lealtà fosse quella, nè come sincerità chiamar si possa, l'avere in cosa di sì grande importanza e pericolo un papa, il quale se non altro gli era amicissimo, ed una repubblica qualé è la Viniziana, e tant'altri personaggj con vile astuzia e poco lodevole froda, per acquistarsi o mantenersi la grazia del suo signore ingannati e traditi. Questo so io bene, che la signora Vittoria Colonna sua consorte donna santissima e di tutte le virtù, che in quel sesso non dico cadere sogliono ma possono

abbondantissima, non prima ebbe quel maneggio risaputo, che ella non innalzata da così grande speranza, ma tutta mesta e d'incomparabile sollecitudine ripiena caldamente gli scrisse, che ricordevole della chiarezza e stimazione sua primiera guardasse molto bene e considerasse ciò, che egli facesse, e che quanto a lei non si curava d'esser moglie di Re, solo che con fedele e leale uomo congiunta fosse; non le richezze non i titoli non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e d'eterna fama desiderosi possano la vera gloria infinita lode e perpetuo nome arrecare, ma la fede, la sincerità e le altre virtù dell' animo; con queste potere chiunque vuole non solo in guerra ma ancora nella pace eziandio agli altissimi Re soprastare. Dalle quali parole si può agevolmente conoscere, quanto fosse grande in questa donna singolarissima il sospetto della perfidia, che il suo marito avea commesso, o aver voluto commettere pubblicamensi diceva. Ma in qualunque modo si fusse, il marchese poco di poi o di sua volontà aspirando egli al governo di Milano, il quale prima che morto o cacciatone lo Sforza conseguire non poteva, o che pure così da Cesare ordinato gli fosse, richiamato dalle stanze l'esercitò s'avviò con esso inaspettatamente verso Milano; e giunto che fu a Novara scrisse umanissimamente a messer Girolamo Morone, al quale si mostrava amicissimo, che sicuramente e senza sospetto alcuno devesse sotto la sua fede andare incontinente a trovarlo. Il Morone ezian-

dio che astutissimo e delle cose del mondo pratichissimo, non pensando però, che uomo sì segnalato e di così chiaro valore dovesse delle sue promissioni e della data fede tanto palesemente mancargli, ci andò, e posciachè ebbe molte cose con lui ragionato, volendosene egli ritornare, fu da una masnada di soldati d'Anton da Leva fatto prigione, e di quivi a poco condotto a Pavia e incarcerato. Credettero alcuni, che questa fosse, come volgarmente si favella, una cicatrice; e che egli venendo meno di fede al duca suo padrone si facesse a sommo studio dal marchese chiamare e imprigionare; la qual cosa come io non debbo affermare, così non posso negare; basta che il Davalo poco appresso colle medesime arti cavò delle mani allo Sforza, il quale parte temeva e parte voleva grato mostrarsi e benevolo verso Cesare, tutte le città e terre forti del suo stato, dicendo, che le guarderebbe egli a nome di Carlo V fino a tanto, che quello che 'l Papa ed i Viniziani contra sua maestà occultamente macchinavano, si scoprisse, e poi senza fallo alcuno gliele renderebbe. Ma non prima ebbe avute queste, che egli con amorevoli e vezzose parole cominciò e sotto le medesime promesse a chiederli per le medesime cagioni anco quelle due, che 'l duca per la persona sua, che cagionevole era, serbate s'aveva; e perchè egli avvedutosi benchè tardi del suo errore concedere non gliele volle, se n'entrò con tutto l'esercito senza che alcuno veruna resistenza gli facesse in Milano, e alloggiate

giate le genti per la terra a discrizione chiese di nuovo, parte lusingando e parte minacciando, il castello al duca, ed il duca di nuovo ostinatamente e arditamense gliele negò; perchè il marchese accusandolo di perfidia e rubello della maestà Cesarea dichiaratolo, tutto che infermo fosse e malissimo condizionato, lo vi racchiuse e assediò dentro. La presura del Morone e l'ossidione dello Sforza crebbero maravigliosamente la paura e il sospetto, che avevano dell'Imperadore tutti i potentati d'Italia, e già chiaramente si conosceva, che egli dalla felicità di tanti prosperi successi innalzato aveva ad ogn'altra cosa l'animo volto, che alla pace e tranquillità d'Italia, o alla quiete e riposo della Cristianità; sebbene colle parole a tutte l'imprese e azioni sue queste due cose o sole o principali continuamente pretendeva. Ma sopra tutti gli altri ardevano di sdegno e di dolore il Papa e i Viniziani, sì perchè pazientemente comportare non potevano, che il Pescara gli avesse con non minor vergogna che danno o beffati o traditi, e sì perchè non avendo Cesare voluto mai per l'addietro l'investitura del ducato di Milano a Francesco Maria Sforza concedere, come s'era per li capitoli della lega obbligato, varie e finte cagioni ogni giorno trovando e ultimamente accusandolo di fellonia, era segnale manifesto, che egli o a ragione o a torto voleva di quello stato spogliarlo, ed a se medesimo appropiarlo, per potere poi più agevolmente di tutta Italia farsi signore; del che essi dubitando non lasciavano

a far cosa alcuna, che essi credessero, che ciò vietare e impedire gli potesse. Mentre queste cose in tal guisa nell' Italia si facevano, il Re Francesco, il quale era stato dal vicerè in Ispagna nella fortezza di Madrille condotto e quivi diligentemente sotto la custodia del medesimo Alarcone guardato, poscia che ebbe più di due mesi aspettato indarno, che l' Imperadore, come prometteva di giorno in giorno di volere fare, a vicitare il venisse, ingannato dalla sua speranza e del partito da lui preso pentendosi e della sua fortuna dolendosi scrisse alla madre e le mandò significando, che le dovesse piacere di mandare insieme con un' ambaseeria madama Margherita sua figliuola in Ispagna. Era costei in sul fiore dell' età e per bellezza e per ingegno e per altezza e cortesia d'animo più tosto singolare che rara, e veramente degna sorella del Re Francesco, e ciò aveva egli fatto, perchè essendosi morto poco avanti monsignor d'Alanson suo marito, si diceva, che Cesare aveva in animo di volerla dare a Borbone, e per questa via fargli il suo ducato in nome di dote restituire, e la reina Leonora sua maggior sorella, la quale era stata moglie d'Emanuelle Re di Portogallo, e la quale egli aveva in premio del tradimento col ducato di Milano a Borbone promessa, al Re Francesco rimaritare. Ma poichè ella rifiutò Borbone, e gli ambasciadori per le ingorde condizioni, le quali in quel trattamento proponevano gli agenti Cesarei, se ne furono senza alcuna conclusione in Francia ritornati, il Re ne

sentì tanta noia, che disperatosi di più quindi dovere uscire sì gravemente ammalò, che i medici lo sfidarono; nè è dubbio, che se Cesare visitato non l'avesse, come fece, e con molte e molte buone parole datagli ferma speranza di doverlo tostamente liberare, egli portava rischio grandissimo di morire; ma egli tanto contento e tanto lieto rimase di questa visitazione, e tanto in lui potettero le cortesi offerte e liberalissime promesse da sua maestà usateli, che evidentemente senz'alcuno indugio apparvero segni certissimi della sua sanità. Onde Cesare mosso da questo pericolo, e tanto più perchè i medici, che egli non poteva lungo tempo vivere, di pari concordia affermarono, fece, che la pratica dell'accordo si rinnovasse, tanto più che dopo la tornata di madama Margherita madama la reggente (che così si chiamava la madre del Re, a cui avevano il governo della Francia commesso) s'era col Re d'Inghilterra collegata; oltra che i suoi dubitando della lega dei principi Italiani gli scrivevano sovente d'Italia, e lo sollecitavano a conchiuder la pace, e con tutto ciò tante e sì gravi condizioni proponeva l'Imperadore, che 'l Re di sua mano gli scrisse; che sua maestà chiedeva cose, le quali egli sebbene per uscir di carcere le prometterebbe, non perciò poi attendere gliele potrebbe. Ma non per tanto agli dodici di gennajo l'anno mille cinquecento venzei, correndo già l'undecimo mese della rotta e presura del Re, si conchiuse finalmente tra l'una maestà e l'altra un accor-

do, le più e maggiori condizioni del quale furono queste. *Che 'l Re dovesse cedere liberamente e rinunziare a tutte le ragioni, che egli in alcun modo avesse o aver pretendesse sopra tutte, e ciascuna delle terre, le quali in quel tempo possedesse l' Imperadore, e per conseguente al reame di Napoli e al ducato di Milano e in somma a tutta Italia. Ancora, che dovesse rinunziare e cedere alle ragioni della Borgogna, e restituirla con tutte l' altre terre e appartenenze sue. Ancora restituir dovesse con tutte le sue ragioni la città d' Edin posta nel contado d' Artois. Ancora fosse obbligato a dovere interamente soddisfare e pagare tutta quella somma e quantità d' oro, della quale era Cesare ad Errico Re d' Inghilterra debitore. Ancora, che la Fiandra non dovesse potere appellare al consiglio e parlamento di Parigi; e di più fusse tenuto di mandare a Cesare pagati per sei mesi semila fanti e secento uomini d' arme e altrettanti balestrieri ogni volta ch' egli per coronarsi Imperadore volesse nell' Italia passare.* Le quali cose tutte insieme e ciascuna di per se furono solennemente promesse stipulate e giurate dal Re, il quale eziandio si contentò per maggiormente il presente accordo stabilire di pigliare donna Leonora sorella di Carlo per sua moglie con certa parte della Brettagna per dote, e con patto che se di lei generava figliuoli maschi, la Borgogna dovesse a loro rimanere; e di più s' obbligò a consegnare, innanzi che fusse liberato egli, in mano a Ce-

sare e in sua potestà monsignore il delfino e monsignore d' Orliens suoi maggiori figliuoli per istatichi e mallevadori dell' osservanza di questa capitolazione, promettendo a maggior cautela, che giunto che egli fosse nella prima terra del suo regno non solo confermerebbe e ratificherebbe egli cotai capitoli, ma farebbe e in tal modo oprerebbe, che fra sei settimane tutti gli stati della Francia gli ratificherebbono e confermerebbono anche essi; e che se infra il termine di quattro mesi prossimamente avvenire egli non avesse il contenuto d' essi mandato tutto ad affetto, voleva esser tenuto e obbligato a doversene nella Spagna tornare e in prigione come stava prima constituirsi. Questa capitolazione fu da Cesare a messer Mercurino suo gran cancelliere incontanente mandata, acciocchè egli secondo il costume col suggello imperiale la suggellasse, la qual cosa egli far non volle, ma per colui, che portò il suggello, mandò dicendo a sua maestà; che ella da se suggellar la dovesse, perciocchè egli non voleva quelle cose suggellare, le quali egli sapeva, che osservate non sarebbono; e come disse così fu. Perciocchè Francesco a Fonte-Rabìa pervenuto, nel qual luogo fu in sua libertà lasciato, non solo non volle rinnovare la fede e ratificare l' accordo di Madrille, come aveva con giuramento promesso, ma cominciò tra se e cogli altri dolersi agramente del cognato, il quale vergognato non si fusse a tante e così non pure dannose ma vergognose e inique condizioni imporgli per liberarlo. E

mentrechè aspettando quello, che nell' Italia si facesse, andava intertenendo il vicerè con parole senza volere, che egli non che si partisse scrivesse, comparsero con gran prestezza i messaggieri del Papa e de' Viniziani, i quali oltra l'essersi con quella maestà in nome de' lor signori della sua liberazione rallegrati, operarono sì (avendo il Papa il Re da ogni promessa e giuramento come per timore e nell'altrui podestà fatti assoluto) che agli ventuno di giugno nel MDXXVI per difendere la libertà d' Italia e liberare Francesco Sforza dall' assedio si conchiuse e pubblicò in Francia nella città d'Angolemme una potentissima lega, nella quale lasciato con onorata menzione il suo luogo a Cesare intervennero il Papa e i signori Viniziani con tutti i loro aderenti da un lato e dall' altro il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, il qual Re d' Inghilterra non volle sotto nome di collegato in essa comprendersi, ma esser di lei protettore e conservadore nominato. In questo mezzo tempo la città di Rimini, nella quale d' un anno avanti era con astuzia e intendimento d' alcuni terrazzani rientrato il signor Gismondo Malatesta primo figliuolo del signor Pandolfo, uomo crudele ed insolente, fu dalle genti del Papa, partitosene per paura detto Gismondo, sensa sangue ripresa e racquistata. E i Sanesi con assai poco numero di fanti e cavalli usciti fuora ruppero in maravigliosa maniera tutte le genti ecclesiastiche e de' Fiorentini, da Papa Clemente mandatevi per a suo proposito quello stato rivol-

gere e ritornarvi cogli altri usciti, cacciati di Siena il settembre del ventiquattro, Fabio Petrucci, al quale aveva una figliuola di Galeotto de' Medici per moglie data; le quali genti sendone commessario Ruberto Pucci, il quale fu poi cardinale, uomo di dolcissima natura e condizione, e Antonio da Ricasoli suo collega, abbandonate l'artiglierie e facendosi da se stessi paura fuggirono con incredibile viltà senza mai fermarsi, ancorchè non avessero nessuno dietro, il quale gli cacciasse o seguitasse, continuamente più miglia, di sorte che in correndo ne scoppiarono parecchi; tanto può negli uomini codardi o posti una volta in fuga, il timore del morire, che la morte stessa. In tanto il duca d'Urbino generale de' Viniziani, il quale dopo il fatto d'arme di Pavia, essendo quasi una tacita tregua per tutto, s'era più mesi stato per le sue terre, giunse a Verona, e congiuntosi fra pochi giorni in su l'Ambra colle genti ecclesiastiche, delle quali commessario e luogotente del Papa era messer Francesco Guicciardini e il conte Guido Rangone capitano generale, aspettando in breve l'esercito de' Franzesi, il quale col signor Renzo da Ceri e col signor Federigo da Bozzolo e più altri capitani Italiani sotto la guida veniva di Michelagnolo marchese di Saluzzo, se n'andarono (presa che ebbero per mezzo di messer Lodovico Vistarino e saccheggiata la città di Lodi) per soccorrere Francesco Maria con tutta l'oste sotto Milano, dove appunto la notte dinanzi era Borbone con imperio e maggioran-

za sopra tutti gli altri arrivato, e cominciarono a volere assediarlo. Ma tanto fu grande, oltra la sagacità d'Antonio da Leva e la virtù del principe d'Orange, il valore d'Alfonso Davalo marchese del Guasto, i quali, morto di quei giorni in assai fresca età o per le molte fatiche del corpo o per li troppi pensieri dell'animo o più tosto per l'une e per gli altri il marchese Pescara, avevano la cura preso ed il governo delle cose, che non ostante che 'l popolo si fosse dentro levato, ed avesse gagliardamente ma infelicemente alla fine combattuto, le genti della lega con gran vergona e non con picciol carico del duca d'Urbino contra la voglia del signor Giovanni, il quale chiamando per nome i capitani, e gridando ad alta voce, *chi ci caccia*, volle esser l'ultimo a levarsi, si ritirarono. Per la quale infame ritirata Francesco Maria ritrovandosi in estrema necessità di tutte le cose, riserbatasi solamente la rocca di Cremona, s'accordò e salve le robe e le persone diede il castello; e perchè gli Spagnuoli, i quali erano alla guardia di Como, il quale gli era con alcune rendite stato promesso e assegnato finattanto che la causa sua di ragione si giudicasse, cominciarono a gavillare i capitoli dell'accordo e intendergli lite, egli ritornò nel campo del duca d'Urbino, e da quel giorno innanzi sempre la lega, come nemico scoperto, senza alcun rispetto seguitò. Ma tornando all'Imperatore, egli posciachè ebbe per alquanto spazio accompagnato il Re sempre a mano sinistra di lui cavalcando, il qual

Re sposato donna Leonora ed i capitoli dell'appuntamento di Madrille giurato se ne tornava, come poco fa si disse, nella Francia, s'avviò verso Siviglia; e benchè avanti, che quivi arrivasse, detto gli fosse, come Lodovico Re d'Ungheria era dal gran Turco stato con tutta la sua gente rotto e ucciso e la città di Buda presa, come poco appresso seguì, non per tanto non lo credendo s'affrettò di seguitare il suo cammino; e ciò fece egli, secondo dicevano, perchè avendo novellamente preso per donna e già fatto venire a Siviglia la sorella del Re di Portogallo, voleva prima che l'esequie del cognato le sue proprie nozze celebrare, e così mandò ad esecuzione lo stesso giorno della domenica di Lazzero, facendo le parole delle sponsalizie monsignore reverendissimo Salviati legato, e quella sera medesima la menò, che venne in quell'anno a' venticinque di marzo nel venzei, dove ancora essendo arrivò il vicerè tutto stordito come quei, che se n'era tornato senz'avere nessuna di quelle cose fatto, per le quali egli era stato mandato; perciocchè il Re, il quale nella confederazione prossimamente fatta aveva a tutto l'imperio d'Italia rinunziato, fuori solamente la contea d'Asti, la quale egli aveva al vicerè in remunerazione delle sue fatiche e buon animo verso di lui promessa, gli fece sapere, che egli la possessione di Borgogna dargli non poteva; conciossecosachè il parlamento contentare non se ne voleva, e che a ogni suo piacere dipartendosi lo scusasse con lo Imperadore; il quale Impe-

radore di questa non aspettata novella rimase attonito anch' egli e tutto confuso. Per lo che dubitando delle cose d' Italia, perciocchè le genti della lega erano di nuovo sotto Milano per doverlo strignere ritornate, ordinò, che il vicerè con un' armata di ventidue galee e settemila Spagnuoli con molta fatica per la gran carestia, che era in Ispagna, d' uomini ragunati, dovesse nell' Italia ritornare. Scrisse ancora a Ferdinando suo fratello, a cui aveva la cura dell' imperio lasciata, che soldasse quanto potesse prima e mandasse in Italia tre colonnelli di tedeschi ed alcuni cavalli. A queste genti, perchè aveva il maggiore di tre suoi figliuoli chiamato Gasparo capo degli Alemanni racchiuso in Milano, e perchè era stato quasi in tutte le guerre fatte a suo tempo in Italia, ed aveva dato dell' incredibili forze e maraviglioso ardir suo molti e chiarissimi sperimenti, s' offerse e fu accettato per guida e per capitano Giorgio Francsperg; che così lo cognomineremo diversamente da tutti gli altri ancor noi, meno dalla sua lingua allontanandolo, posciachè niuno autore ritrovato avemo, il quale, come suole le più volte delle voci barbare e straniere avvenire, variamente cotal cognome in qualche lettera mutando non iscriva. In quello spazio, che questi preparamenti così nella Spagna come nella Germania s' apprestavano, don Ugo di Moncada, il quale dopo che egli fu, siccome ancora il principe d' Orange, da messer Andrea d' Oria, il quale prigioni ambedue fatti gli aveva, senza alcuna taglia pagare per la liberazio-

ne del Re in balìa e potestà sua rimesso, se n'era anch' egli nell' Italia a Napoli ritornato, s' accozzò poco di poi con Pompeo cardinal Colonna, il quale parte per l' amistà e servitù, che teneva coll' Imperadore, e parte per l' invidia e odio, che al Papa portava, s' era deliberato di volerlo rinnovando l' esempio di Sciarra assaltare e prendere nel suo palazzo medesimo; e tanto più che egli divisava tra se e portava firmissima oppenione di dovere o morto o deposto Clemente esser egli in luogo di lui col favore dell' Imperadore a sommo pontefice eletto. Laonde sappiendo egli, che 'l Papa sotto la fede e sicurezza della tregua fatta da lui con Vespasiano figliuolo del signor Prospero a nome de' Colonnesi aveva non meno imprudentemente che avaramente licenziato tutti i soldati, fece segretamente i suoi fratelli e altri capi di casa Colonna chiamare, e detto che mettessino in punto e stessero a ordine con tutte le genti loro, ordinò la bisogna in modo, che giunti la mattina per tempo a Roma e in quella senza contrasto alcuno entrati presero in un tratto e più che barbaramente saccheggiarono non solo il palazzo proprio del papa e l' un borgo e l' altro con molte case di prelati e altri gran maestri e gentiluomini, ma spogliarono eziandio con inaudita avarizia ed impietà di tutti i paramenti ed altri arnesi ecclesiastici la sagrestia e l' augustissimo tempio di s. Pietro, cosa che mai più fino a quel giorno nè eziandio al tempo de' Gotti e de' Longobardi avvenuta non era; ed il Papa, il qua-

le tutto dolente e pauroso a gran pena era stato a tempo a fuggirsi occultamente in castello, non vi trovando per poco ordine di monsignor Guido de' Medici castellano e troppa avarizia del cardinale Ormellino tesoriere nè soldati nè munizione nè vettovaglie pure per tre dì, fu costretto a mandare per don Ugo, e (mandatigli per istatichi due cardinali Cibo e Ridolfi) pregarlo strettissimamente, che gli dovesse piacere di venire a parlamentare con esso lui; la qual cosa egli contra la voglia del Colonna non rifiutò, e dopo molte parole o per reverenza della sede appostolica o più tosto da Clemente con moneta, come si disse, corrotto, fece un accordo di questa maniera. Che 'l Papa perdonando liberamente a tutti i Colonnesi tutto quello, che con tutte le loro genti avessino contro a se e la santa chiesa Romana operato, dovesse per quattro mesi prossimi far ritirare il suo esercito di Lombardia e la sua armata di Genova, nè potesse in modo alcuno sotto veruno colore adoperare cosa nessuna contra la maestà Cesarea; e di più che 'l signore Camillo Colonna, il quale era nella rotta della fiera di Siena (che così si chiamava quella zuffa e non guerra) stato preso dal signor Braccio Baglioni condottiere de' Fiorentini, dovesse subitamente senza pagare un quattrino di taglia esser liberato. Per sicurtà dell' osservanza delle quali cose diede loro il Papa, ancorachè non avesse animo di volere osservare, Filippo Strozzi per istatico, e di più promise uno de' figliuoli di Jacopo Salviati, o in vece di lui pagare trenta

mila fiorini d'oro. E don Ugo dall'altro lato in nome suo proprio e del cardinale e altri signori Colonnesi s'obbligò a partirsi di Roma con tutte le genti, e nel regno pacificamente ritornarsene. E perchè alcuno maravigliare con gran ragione si potrebbe, come ciò fosse, che nè il popolo romano nè veruno altro in così gran pericolo di se stesso di Roma e della chiesa di Dio contra sì poca gente, perchè tra pedoni e cavalli non passavano duemila, a defensione e soccorso del Papa non si muovesse; sappia, che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo; perchè a' cherici aveva molte e disusate decime posto; agli ufficiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studj pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salarj tolto e levato; da mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre, che erano in piè, e tra quelle, che di corto per mare e per terra s'aspettavano, grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia proprj con tale scarsità erano così a stento e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica se medesimi e i loro cavagli sostentare potevano; aveva a molti le loro case per dirizzare le strade di Roma senza pagarle rovinate; permetteva, che la plebe aggravata ed affamata fosse, e ciò non tanto per la carestìa e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè concedendo

egli per danari o per amistà, che si potesse far endica, molti comperandole a buon' ora e piccol pregio appaltavano tutte le cose infino le grasce; onde non trovandosi poi di che vivere, erano forzati coloro, che comperare le cose volevano, oltra l' usar mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. E perchè i Fiorentini non solo in Roma ma per tutte le terre della chiesa, nelle quali infino a' tempi di Lione erano stati o rettori o ministri, avevano come ingegni sottili e cupidi nuovi tributi e insolite angherie ritrovato, e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s'avevano un mal nome e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato e concitato; e brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati su pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano non solo la rovina d' Italia, ma la fine del mondo con altissime grida e molte minacce predicando; nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere, che a peggiori termini dei presenti venire non si potesse, Papa Clemente essere Anticristo dicevano. Sapeva il Papa queste cose tutte quante, e comechè in discorrendo egli tutte le azioni del mondo prudentissimo ed in antivendo i pericoli cautissimo fosse, nulladimeno o per l' innata miseria e avarizia sua o pure perchè i fati così destinassero egli o non sapeva o non poteva sopra queste cose alcun compenso, che buon fosse, pigliare. Alla fine mosso dagl' improperj, che pubblicamente in vergogna di lui e vituperio del suo papato liberissimamente si

dicevano, molte cose tra se rivolte determinò d'affrettare la vendetta, ch'egli nell'animo aveva di voler fare. E pensando per avventura, che l'operare iniquamente contra coloro, i quali iniquamente operato avevano, fusse non che lecita cosa commendabile, per mostrar di voler mantenere la tregua ordinò, che le sue genti di sotto Milano ritirar si dovessero; e in quel mezzo, non si ricordando o non curando di Filippo Strozzi, attendeva ad armarsi. Perchè oltre a due mila Svizzeri, ch'egli assoldati aveva, il signor Giovanni (il cui nome avendo egli nella Lombardia colle sue genti e della sua persona molte e incredibili prodezze fatto era divenuto tremendo) gli mandò, essendone stato da lui richiesto, sotto il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco suo favorito, oggi chiamato il colonnello, sette delle sue bande, le quali dato che non fussero molto grandi di numero, erano però tali di qualità, che niuna cosa non osavano, che se non tutte le più felicemente loro succedevano. E perchè la lega, nella quale il conte di Caiazzo per parole in Milano col principe d'Orange avute trasferito s'era, non prendesse di ciò, che il Papa comandato aveva, che le sue genti si ritirassero, ammirazione o cominciasse a perder d'animo, scrisse segretamente a i capi, i quali battevano Cremona (la qual Cremona prima s'era gagliardamente dagli assalti del signor Malatesta Baglioni generale delle fanterie Viniziane difesa e poi al duca d'Urbino si rendè a patti) l'animo suo essere di volere, for-

niti che fossero li quattro mesi, guerreggiar più che mai; e di già oltra le genti da piè di sopra dette aveva soldato molti cavalli, e condotto a' suoi stipendj il signore Stefano Colonna da Palestrina, il quale cogli altri di quella casa non s'intendeva, il signor Giovambatista Savelli, il signor Valerio Orsino, il signor Ranuccio Farnese, tutti giovani di chiaro valore e certa speranza, con molti altri. Le quali cose fatte citò prima e poi chiarì ribello di santa chiesa il cardinal Colonna cogli altri capi Colonnesi e con tutti i partigiani e seguaci loro; e poicchè gli ebbe con tutte le censure e maladizioni pubblicamente scomunicati e interdetti, privò Pompeo solennemente in concistoro della dignità del cardinalato, e sotto specie di mandare le sue genti ad alloggiare in sulle terre de' Colonnesi sì fattamente operò, che quattordici de' loro castelli furono crudelissimamente presi saccheggiati ed arsi con molto danno ed assai vergogna d'infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano. Fece ancora prendere ed in castel sant'Agnolo guardare il signore Napoleone Orsino, figliuolo del signor Giovanni Giordano abate di Farfa, onde si chiamava l'abatino, uomo maravigliosamente leggiero e di poca fede, il quale favorito da lui, s'era, dicevano, co' signori Colonnesi convenuto di doverlo o con ferro o con veleno uccidere, il quale poi a richiesta del cardinale Orsino e per li preghi del signor Renzo suo cognato fu da Clemente più tosto che per sua clemenza o volontà liberato; e ad ogni

modo

modo pareva, che la natura o il fato di quell'uomo portasse, che egli, il quale di rado e malvolentieri faceva grazie e benefizj ancorchè piccoli agli amici, fosse molte volte suo mal grado a grandemente aiutare e beneficare i nimici costretto. Dissesi ancora, che egli, intesa la mala mente e disposizione de' cittadini di Firenze e di quello stato temendo, aveva messer Vincenzio Duranti, il quale fu vescovo d'Orvieto, al signor Giovanni mandato, perchè egli con tremila fanti vi andasse; ma che madonna Clarice, la quale a Roma per raccomandargli Filippo suo marito era andata, gliele dissuase agevolmente, accorgendosi anch'egli e confessando, che un dubbio rischio a un manifesto pericolo preporre si doveva. Era in questo mezzo colle genti, ch'io dissi di sopra, don Carlo della Noi vicerè di Napoli arrivato dalla Spagna in Italia, e avvengachè egli tralla Corsica e l'Elba fusse stato da tre capitani di tre armate della lega combattuto, pure aiutato più da una fortuna di venti, i quali improvvisamente si levarono, che da altro, con molto maggior paura che danno si condusse prima in Toscana e poi nel regno; e 'l Papa dall'altro canto, perchè Pompeo per ispaurirlo e tenerlo in freno l'aveva nascosamente infin dentro di Roma, appiccati alle chiese i cedoloni, fatto citare al futuro concilio e mostrato di dovergli muovere nuova guerra, sì e tanto operò, che monsignore di Valdimonte, a cui per esser egli della casa Angioina e fratello del duca di Lorena pareva, che di ragione s'aspet-

tasse il reame di Napoli, partitosi frettolosamente di Francia entrò con un' armata nel regno, e quivi colle genti del signor Orazio Baglioni congiuntosi, il quale il Papa a quest'effetto aveva di castel sant' Agnolo sprigionato, dopo l'avere arditamente preso Salerno e molte prede e scorrerie fatto, si condusse finalmente sempre combattendo ed il Moncada incalzando infino sulle porte di Napoli. Era in grandissimo scompiglio e inondata da tanto diluvio di così strane genti stava quasi per sommergersi tutta l'Italia, quando non già per ravviarla ma per darle l'ultimo tuffo comparse nel Veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con più di quindici mila fanti Tedeschi e buon numero di cavalli. Era costui oltre di tempo ma forzoso di corpo e ardito d'animo a maraviglia, e con tanta bravura se ne veniva, ch'egli un capresto d'oro a ciascun passo di seno cavandosi si vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il Papa e con altri, che di seta chermisi portava sempre all'arcione, i cardinali. Spaventò questo esercito sì per la quantità sendo numeroso, sì per la qualità essendo tutti Lanzighinetti e Luterani, quasi tutte le potenze d'Italia. Laonde i capi della lega insieme ristrettisi consultarono tra loro quello, che fare si dovesse; e dette molte e varie sentenze si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni, il quale parere fu, che diffidandosi egli, che le Fanterie Italiane, per lo non essere esse disciplinate nè use a servare gli ordini, potes-

sero stare a petto e sostenere l'impeto dell' ordinanze Alemanne, s' andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e senza venire con esso loro a giornata si tenessero continuamente travagliate colle scaramucce senza mai lasciarle posare, e così andarle di mano in mano a poco a poco consumando; il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle alcuna cosa potessono, o più tosto, se ineffabile avarizia e lussuria con tutte l' altre nefande scelleratezze e specialmente della corte di Roma la tarda ma grave ira di nostro signore Dio a giustissima indignazione e vendetta eccitato e commosso non avessono. Perciocchè il signor Giovanni valorosamente il suo prudente consiglio asseguendo, posciachè ebbe i Lanzighinetti in su 'l Mantovano raggiunti, per vietare loro, che il Po non varcassino, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel parco di Governo, ancorachè 'l loco fosse fortissimo, nondimeno egli a tal condotti e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi, i quali nella lor lingua il gran diavolo per la sua incomparabil furia e terribilità lo chiamavano, a stretto partito trovandosi erano o di morirsi di fame o di tornare indietro costretti. Ma la trista fortuna d' Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda o forse giustissima divenire de' popoli oltramontani, fece, che Alfonso duca di Ferrara (il quale per l' odio immortale,

che non ostante la loro reconciliazione gli portava Papa Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme luogo trovato, e perciò s' era contro al suo costume a favorire le cose di Cesare gettato) mandasse loro tra l'altre una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglierie nascosi, e volle chi poteva, che il primo pezzo, che a caso ed in arcata traendo si sparò, o moschetto o smeriglio che fosse, cogliesse per la mala sorte più d'altrui che sua il signor Giovanni, il quale già come vittorioso presso a notte ne' suoi alloggiamenti si ritirava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia due anni innanzi disavventurosamente, come dicemmo, colpito; per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi in casa del signor Luigi Gonzaga, detto da alcuno il guercio e da altri il zoppo, amicissimo e compare di lui, quella gamba senza volere, che nessuno il tenesse, tagliatosi alli trenta di dicembre l'anno mille cinquecento ventisei constantissimamente morì. Nè voglio lasciar di dire, (sebbene io non credo) che alcuni sospettarono e sparsero, che un ebreo chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva per ordine del duca di Mantova avvelenato, e di così nefaria scelleratezza altro argomento o conghietture non adducevano, se non che il signor Giovanni per isdegno, che Pagolo Luciasco e Camillo Campagna suoi capitani s' erano lasciato lui appresso il duca al suo soldo ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascosamente

in agguato per dovere in Marmirolo, dove soleva andar cacciando, ammazzarlo. Cotal fine ebbe nel ventottesimo anno dell' età sua così perfetto e compito cavaliere, la cui virtù fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano più tosto bestialità e bizzarria, che valore, ancorachè negli ultimi anni aveva molta di quella fierezza e crudeltà, che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo egli ne' tempi suoi, ne' quali fiorirono uomini di guerra secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari di gagliardía pochissimi e d' ardire nessuno. Nè m' ha potuto, ch' io non dica quello, che di lui sento, ritenere, l'essere egli stato padre del signor Cosimo oggi duca di Firenze e mio padrone, al cui nome e per commissione del quale queste cose scriviamo; perciocchè le prodezze di lui furono tante e tanto conte, che più tosto fien tenuti quelli, che le tacciono invidiosi o maligni, che coloro, che le predicheranno, adulatori. L' infelice e inaspettata morte di così chiaro e valoroso capitano, come piacque universalmente in tutta le corte di Cesare, il quale si trovava in quel tempo per cammino non lunge a Vagliadulitte, perciocchè non era alcuno in tutto il campo nimico, il quale nè più paura facesse agl' Imperiali nè maggior danno di lui; così non dispiacque a Papa Clemente; e se fusse accaduta in altra men travagliata e non tanto pericolosa stagione, non ha dubbio, che altro con-

tento preso n' avrebbe ed altro frutto sentito, che egli allora non fece; perchè avendolo egli tanto altamente e con sì manifesto torto due volte ingiuriato, e conoscendo quanto fosse grande il valor suo, il quale tanto s' andava allargando ogni giorno più, quanto egli cercava segretamente più di ristringerlo, dubitando, che egli alla vendetta non pensasse ed alle cose di Firenze aspirasse, il che molti affermano, viveva, come di sopra fu detto, con grandissima sospezione de' fatti suoi. La morte di questo famosissimo e glorioso condottiere e capitano, variamente secondo la diversità degli animi in Firenze accettata, fu quell' occasione, che noi dicemmo di sopra, che non istette molto a venire; (e di qui si può far conto, che cominci a prendere il suo inizio la storia nostra) perciocchè i cittadini sentita cotal novella e considerato, che gli Alemanni rotto sì grande intoppo non avevano più nessuno ostacolo, che potesse ritenergli, che essi signori della campagna essendo non iscorressero dove più loro paresse, diedero principio a sollevarsi e romoreggiare alquanto; ma per tentare con altrui pericolo e sotto qualche ragionevole cagione il loro desiderio persuasero agevolmente a certi giovani nobili nel ragionare e discorrere le cose presenti, che dovessero alla signoria andare e a quella umanamente chiedere, che loro concedesse in difensione di lor medesimi e della loro patria l' arme portare, perchè omai si diceva apertamente per tutto, che i Lanzi, de' quali (rattrattosi di tutte le membra per male

di parlasia il capitano Giorgio e a Ferrara in lettiga condottosi) s'era fatto capo Borbone, alla volta di Firenze a gran giornate per dovere saccheggiarla venivano. Nè si deve dubitare, che se Borbone non fosse intorno a Piacenza per espugnarla badato, la qual fu dalle genti della lega non senza lode di messer Francesco Guicciardini gagliardamente difesa, ma fosse (per usare questo nuovo verbo militare) marciato innanzi, come fece poi constretto dal non avere nè terra dove alloggiare, nè danari con che pagare, nè vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito e così vario, che quello, che seguì in Firenze l'aprile, sarebbe innanzi avvenuto. Conciosiacosachè Piero d'Alamanno Salviati, giovane sopra la nobiltà molto ricco e di grandissimo parentado, s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi, tra' quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Giuliano di Giovambatista Gondi chiamato per soprannome secondo il costume di Firenze l'Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi cognominato l'Imbarazza, Batista di Tommaso del Bene nominato il Bogia, Niccolò di Giovanni Macchiavelli appellato il Chiurli, Giovambatista di Lorenzo Giacomini detto il Piattellino, Giovanfrancesco altrimente detto il Morticino degli Antinori, e molti altri, i quali avevano tanta licenza e così fatta baldanza preso in su questi romori, che fatta la brigata e andando la not-

te coll' armi per la città osarono di manomettere la famiglia del capitano della piazza e alcuni de' suoi sergenti ferire, senza che i signori otto ardissero di farne impresa o dimostrazione alcuna, se non che poco di poi crebbero a detto bargello cinquanta fanti di più. E fu openione di molti, che Piero, se avesse o quell' animo avuto, che voleva esser creduto d'avere, o maggiore ingegno e giudizio di quello, che aveva, poteva senz' alcun dubbio, poichè cominciato aveva, farsi celebre e onorato per sempre. Ma egli o che prestasse maggior fede a' consigli e conforti degli amici de' Medici, de' quali Ottaviano andò una notte fin' a casa a trovarlo, che quelli dell' altra parte, o perchè gli paresse aver fatto pur troppo, e temesse di metter se e 'l suo stato in pericolo, o altra cagione, che se'l movesse, egli di maniera si portò, che come gli aveva Giuliano Gondi predetto, che gli avverrebbe, non soddisfece nè agli uni nè agli altri interamente. Per la qual cosa posati più tosto un poco, che fermati alquanto questi sollevamenti, e raffreddati bene, ma non mica spenti gli animi di coloro, i quali per le cagioni dette accesi gli avevano, non seppe il Papa o non volle e forse non ardì porvi, come avrebbe potuto, rimedio, dandosi per avventura a credere o di dover potere essere a tempo ognivolta che gli piacesse, o che più bisogno non ve ne fosse; posciachè già per dare animo a Cortona, o non si fidando della debolezza nè forse della fede sua, v' aveva il cardinal Ridolfi e il cardinal

Cibo legato di Bologna mandati; il quale Ridolfi, perchè aveva parentato con gran parte e amistà quasi di tutti coloro, che gli ottimati ed il governo largo desideravano, cagionò contrario effetto all' intenzione di Clemente, il quale non avendo più nè danari nè amici nè riputazione, e trovandosi in tante disgrazie rinvolto, s'era di maniera invilito, che non sappiendo che farsi nè che dirsi, e navigando (come si favella) per perduto pareva quasi, che nelle braccia rimessosi della fortuna non si ricordasse più o al certo non si curasse delle cose di Firenze. E sebbene le genti sue, che nel regno militavano, assai felici progressi facevano, egli nondimeno aveva alla pace (la quale don Ugo con varie ma disconvenevoli condizioni tentandolo gli offeriva) sempre rivolto l'animo, e tanto più ciò faceva volentieri, quanto egli aveva conosciuto, che il Re Francesco non seguitava più la guerra con quell' ardore e prontezza d'animo, col quale e colla quale incominciata l'aveva, o per non potere sì grande spesa sì lungo tempo comportare, o perchè ardendo di desiderio di riavere i suoi due figliuoli non voleva l'animo di Cesare più di quello che si fosse aspreggiandolo inacerbire; e vedeva, che i Viniziani secondo l'antico costume loro altro intendimento non avevano, che andare indebolendo l'Italia e tutta a poco a poco consumarla, affinechè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo nè più sicuro refugio, che Venezia, fusse costretta o di rimanere a discrizione di chiun-

que l'assaltasse o di gettarsi nella loro potestà. E per vero dire mai le fatiche e gl' infortuni d' Italia non cesseranno infino (poichè sperare da' pontefici un cotal benefizio non si dee) ch' alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria. Pagavano in questo tempo i Fiorentini secondo l'ordine di Clemente, solo per cagione della lega, ventisei mila fiorini d'oro per ciascun mese, non ostante che in meno di sette mesi prossimamente preteriti n' avessero per la medesima cagione ad Alessandro di N. del Caccia per favore de' Salviati tesoriere generale del campo ecclesiastico, uomo sollecito e diligente, ma fagnone come diciamo e vantaggioso, dugentosessantamila e secentottanta tutti in contanti sborsati. E perchè la paura, colla quale si viveva, ed il sospetto erano tanto grandi, che non solamente quelle nuove finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dalli statuali si trovavano; ma eziandio le vere, se alcuna venuta vene fosse, quantunque buona sinistramente dagli esosi allo stato interpretandosi in cattive si rivolgevano, avevano gli otto della pratica più per questa, che per altra cagione, in Lombardia nel campo della lega a messer Francesco Guicciardini Niccolò Macchiavelli mandato, acciocchè egli giornalmente avvisare i successi della guerra di quindi potesse; il qual Niccolò, se all' intelligenza, che in lui era de' governi delli stati, ed alla pratica delle cose del mondo avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi aggiunto, si poteva per mio giudicio più

tosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni. A queste cose s' aggiugnevano oltra la pestilenza la molta carestia delle grasce ed il poco lavorare degli artefici; laonde non solo i cittadini, così i grandi come i piccoli, ma ancora il popolo minuto e l'infima plebe stavano tutti mesti e malinconosi senza misura, ma non già senza cagione; perciocchè non ostante che la fama, che l' esercito di Borbone dovesse tostamente sopra Firenze per metterlo a ruba e a sacco venire, si rinfrescasse ogni giorno più, non per tanto nè il cardinale nè veruno altro pareva, che di ciò pensiero alcuno si mettessero, nè altri provvedimenti vi si facevano, che pochi e non di molto valore. Fra li procuratori, che s' erano sopra la fortificazione delle mura di Firenze creati, aveva Gherardo di Bertoldo Corsini grandissima autorità. Costui, il quale avanti il dodici era stato grande e buon popolano, era in quel tempo uno anzi il primo di quelli, che in utilità di loro e per maggior sicurezza de' Medici lo stato più ristretto e di minor numero desideravano; e avvengachè egli stato fosse dall' altra parte tentato più volte e pregato volle mostrare, che dove non era stata costanza nella gioventù, poteva molto bene essere ostinazione nella vecchiezza. Adunque per ordine di costui principalmente s' erano poco prima alcuni bastioni secondo il disegno di maestro Antonio da Sangallo architettore eccellentissimo fuori della porta a san Miniato incominciati, i quali infino al poggio arrivavano di

Giramonte, e per consiglio del signore Federigo da Bozzolo e del conte Piero Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s' erano con infinito dispiacere e rammarico di chiunque ciò vidde, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno incoronavano, rovinate e gittate a terra; la quale opera con poco prudenza incominciata, e contra il volere de i più discreti, fu da loro più per ostinazione seguita, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il loro errore confessare, che perchè non conoscessero, avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime trovate, ma d'una ghiaia e calcina così ben rappresa e tanto soda, che a pena collo scarpello tagliare si potevano, quanto d'ornamento levavano e quanto scemavano di fortezza a quella città. Mentre s' abbattevano con indicibile disagevolezza e spesa le torri, si cominciarono a fare a tutte le porte maestre alcuni puntoni di terra per renderle più forti; ed il fiume o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a san Gallo, e quindi se n'andava lungo le mura a sboccare in Arno alla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempiere quei fossi d'acqua verso la porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando s' andava a sgorgare alla porta della giustizia. Ricorsesi eziandio per queste cagioni medesime all' aiuto divino, e si fece venire solennemente e con molta devozione la tavola della madonna dell' Impruneta, an-

corchè mai di piovere non rifinasse. Erasi ancora mandato Domenico di Braccio Martelli a fortificare Empoli castello di Firenze, per la via che a Pisa conduce quindici miglia lontano, e Lorenzo Cambi per la medesima cagione col signor Federigo a Prato, e così fornite alcune altre terre in sulle frontiere o più appresso a' confini, ed in quelle de' più confidenti alla parte de' Medici per commissari mandati, e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi, Pierfrancesco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietrasanta, Bivigliano de'Medici alla Scarperia, Antonio da Rabatta a Bruscoli, andò ancora per commissione degli otto di pratica l'abate Basilio, di cui sopra nel primo libro si favellò, nel Casentino per impedire per quanto potesse a' nimici quel passo. Ed avvegnadiochè in Firenze si trovassero oltra quegli del conte Pier Noferi da Montedoglio, il quale stava ordinariamente alla guardia della città con trecento fanti, da millecinquecento o duemila soldati fattivi nuovamente per cagione di questi sospetti venire sotto varj capitani, e alloggiati sparsamente per tutta la terra in diversi conventi, per dar terrore al popolo e sbigottire i cittadini, non per questo si restava se non di fare contra lo stato, almeno di dire, non ostante che per l'avere sparlato de' Medici fossero stati presi e ancora in prigione sostenuti Giovambatista Pitti, Bernardo Giachinotti, e Bartolommeo Pescioni, e ciò più tosto per non parer di non far nulla, che per credere di far qual cosa. Nè fu alcuno in quel

tempo o di sì poca prudenza, il quale veggendo i molti pericoli, che soprastavano di fuori alla città, ed i grandissimi, che ogni giorno dentro nascevano, non prendesse meraviglia, come il Papa tanto stimasse poco se non gli altri, almeno i suoi medesimi, che egli lasciasse, che Firenze a manifesto rischio d'esser dagli oltramontani presa e saccheggiata venisse; o di sì gran pazienza, che seco agramente nol riprendesse, quasi si facesse a credere, che rovinando egli inconvenevole alcuno non fosse, anzi gloriosa la ruina della sua patria dietro tirarsi; e di già avevano molti non solo i danari contanti fuori della città o portati con esso loro o per lettere rimessi, ma cansate eziandio le robe e masserizie più sottili in salvo ne' munisteri colle figliuole vergini nascosamente racchiudendole. Onde i più riputati cittadini guardandosi in viso l'un l'alro e quasi in ispirito favellando aspettavano pure chi cominciasse. Il primo, che si mosse fu Zanobi Buondelmonti, il quale da Siena, dove si trovava rubello, a Napoli con Batista della Palla trasferitosi primieramente si riconciliò con Benedetto Buondelmonti, dal quale aveva già una ceffata nell' arcivescovado di Firenze, mentrechè d' un padronato d' una chiesa disputavano, assai villanamente ricevuta, le sue proprie e private ingiurie con antico e memorabile esempio alla repubblica e sua patria donando; e poi ragionato tutti due con Filippo Strozzi (il quale nel castello si trovava prigione) quello, che da fare fosse, perchè la città dietro l' ostina-

zione e trascuraggine di Clemente non se n'andasse preda de' barbari, con segreto consentimento di Francesco Vettori e d'alcuni altri cittadini, de' quali Niccolò Capponi era come capo, mostrarono a don Ugo, che a volere la rabbia del Papa attutare non v'era nè via nè modo migliore, che levare Fiorenza dalla sua balía riducendola in libertà, e con essa lei a nome di Cesare confederandosi. Non dispiacque a don Ugo questa pratica, anzi per recarla ad effetto promise, che tosto che egli per una volta gliele chiedesse, concederebbe subito Filippo al Papa, acciocchè egli quello, che convenuto s'era, ad esecuzione mandar potesse; e per far che 'l Papa a don Ugo Filippo chiedesse, era andata, come sopra si disse, madonna Clarice a Roma. Ma in quel mentre, che questi maneggi andavano attorno, avvenne cosa, la quale non solo questo disegno interruppe, ma fu cagione della rovina di Roma e quasi di tutta l'Italia in cotal maniera. Avevano Pompeo e 'l vicerè, mentrechè a Napoli durava la guerra, dubitando di non dovere essere in Fondi racchiusi, assediato nel castello di Frusolone quelle genti, che io dissi poco fa, che il signor Giovanni aveva sotto il capitano Lucantonio a Roma mandate, le quali, perchè dopo la morte di lui vestite la maggior parte a bruno portavano tutte in segno d'amore e di dolore le loro insegne di colore oscuro, si chiamavano le bande nere. Queste non ostante che come grate e fedeli avessero più volte e con grande instanza chiesto per capo e padrone loro il signor Cosimino de' Medici, che

così allora si chiamava per vezzi, non arrivando ancora a otto anni, e perchè era di bellissimo e gentile aspetto, l' unico figliuolo del signor Giovanni, erano nondimeno state alla custodia del signor Vitello Vitelli meritevolmente commesse; e perchè elleno mantenendo la disciplina del padre (che così il nominavano) e maestro loro erano in maravigliosa stima e riputazione, andarono il signor Renzo ed il signor Vitello, il quale l'aveva a Michelagnolo Chinello concedute, colle loro genti a soccorrerle; la qual cosa da loro intesasi saltarono subitamente fuora con tanto impeto e ardire, che non solo sciolsero l'assedio, ma fecero più tosto fuggire, che partire i nimici; e tra gli altri, che valorosamente portandosi in quelle battaglie della Campagna di Roma chiarissima lode acquistarono, furono il signore Stefano Colonna ed il signor Giorgio santa Croce nipoti del signor Renzo. Ma perchè molti e tra questi il legato del Papa stesso, il quale era monsignore Agostino cardinale Trivulzi amicissimo delle parti Franzesi, ebbero pubblicamente a dire, che se i capitani, cioè il signor Renzo ed il signor Vitello avessero (faccendo il debito dell' uficio loro) voluto combattere, l' esercito imperiale era senza dubbio rotto e spacciato, Clemente se ne prese cotale sdegno, che aggiunta questa all' altre cagioni conchiuse alli sedici di marzo col signor Cesare Fieramosca da Capua, a quest' effetto in Italia da Cesare, che temeva di Napoli, mandato, quella nuova infelicissima e calamitosa pace, per la quale confermare e cele-

celebrare venne, ancorachè Pompeo ne lo sconfortasse, ricevuto prima il cardinal Trivulzio per istatico don Carlo vicerè a Roma, dove ancora Filippo per la medesima pace liberato si ritornò. In questo nuovo accordo si conteneva, che 'l Papa dovesse tutte le sue genti rivocare così quelle, che guerreggiavano nel regno, le quali stavano per pigliar Napoli, come quelle, che in Piperno dimoravano; e 'l vicerè dall' altra parte tutte le sue di tutte le terre della Chiesa ritirare, e di più fare intendere in nome dell' Imperadore a Borbone, il quale di già a Bologna s' avvicinava, che più avanti coll' esercito non procedesse. Ritirò il vicerè nel reame tutte le sue genti, ed il Papa tutte le sue non solamente rivocò, ma un' altra volta non meno imprudentemente nè meno avaramente che la prima, fuori che secento fanti per guardia della sua persona, tutte licenziò. E perchè dall' avere egli queste genti licenziate, nacquero insieme colla ruina di Roma infiniti danni e vergogne in tutta Italia, per levarsi d' addosso l'infamia, che d' avarizia e d'imprudenza sentiva, che se gli dava, fece spargere, ciò non da lui, ma da Jacopo Salviati suo consigliere esser proceduto; e Jacopo, perchè così gli era stato imposto, che fare dovesse, non pure non contraddiceva a ciò, ma l' acconsentiva. Per la qual cosa tutti coloro, i quali o nella persona o nella roba o nell' onore alcuna cosa patito avevano, i quali erano infiniti, il poco giudizio e la molta avarizia di Jacopo Salviati andavano a ciascun passo fieramente bestemmiando

e maladicendo. E' il vero, che il Papa avanti che morisse, richiedendolo di ciò Jacopo, gli restituì la fama nella presenza di più persone, confessando sè e non Jacopo aver quelle genti licenziato; la qual cosa, perchè per molti non si seppe, a me è paruto di dovere in iscarico di lui, che persona buona fu e amante della sua patria, ed in favore della verità, conforme all' officio e costume nostro, sinceramente testimonianza farne. Ora donde partj tornando dico, che Borbone sovvenuto abbondantemente dal duca di Ferrara non solo di vettovaglie e di danari, ma eziandio, per quanto si disse e credette, di consiglio avendolo, per la nimistà capitale, che con Clemente teneva, confortato a dovere tutte l'altre terre indietro lasciate andarsene dirittamente a Roma, dicendo nondimeno e faccendo sembiante di volere a Firenze andare per dovere quella ricchissima città saccheggiare, giunto che fu (passato con infiniti danni Bologna e Imola) a Meldola, la quale egli dopo Berzighella saccheggiò, prese la via su per li gioghi dell' Alpi, che riguardano sopra Arezzo; e l'esercito della lega (il quale tutto che grandissimo fosse e benissimo di tutte le cose opportune fornito oltra il vantaggio delle terre, che tutte per lui si tenevano e adoperate in suo aiuto e favore si sarebbono, mai però morto il signor Giovanni non ebbe ardimento d'assaltarlo) se ne scese da mano destra per più corta via da Pietra Malá nel Mugello verso Barberino, dubitando i capi della lega, che Borbone, come per tutto

si diceva, non se n'andasse a dirittura a Firenze. Il qual Borbone per ingannare il Papa ed il vicerè in un tempo medesimo aveva, quando il Fieramosca mandatogli da don Ugo gli favellò in sul Bolognese dell' accordo fatto, e che perciò che più innanzi venire non dovesse, lo pregò ed una buona quantità di moneta da doversi agli eserciti distribuire gli proferse, aveva dico risposto quell' accordo molto piacerli, e per le cose di Cesare farsi ed utile essere; ma che tuttavia que' danari erano pochi accennando, che se infino a dugentomila fiorini si provvedessero, gli darebbe il cuore di contentarlo; soggiungendo, che riferisse al vicerè, che non guardasse, se egli non si fermerebbe, perciocchè farebbe ciò per mostrare all' esercito, che da lui non restava di fare quanto potesse in benefizio loro; ed in tanto aveva da parte alcuni capitani segretamente imbecherati, i quali sempre dir dovessero qualunque somma portata fosse, quegli esser pochi danari. Il vicerè intesa cotal risposta e veggendo, che l' esercito camminava tuttavia, sollecitato dal Papa, il quale egli sapeva non avere un quattrino, montò in sulle poste e con gran celerità con lettere di credenza di Clemente se ne venne a Firenze, dove dopo molte parole i Fiorentini in presenza di due mandati di Borbone, i quali di ciò si contentarono, gli promessero cencinquanta migliaia di fiorini ottanta alla mano, e 'l rimanente per tutto il mese d'ottobre vegnente. E perchè Borbone era già vicino alla Vernia, il vicerè partì subitamente,

e lasciati monsignore di Vasona ed il Rosso de' Ridolfi, i quali andavano seco in Bibbiena, se n'andò solo con un trombetta e due familiari rattamente a trovarlo; e poichè con gran fatica gli ebbe parlato e gli ottantamila fiorini profferto, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portato, poco mancò, che egli da' soldati manomesso e tagliato a pezzi non fusse. Il perchè tutto smarrito tornandosene ed i danari a Firenze rimandatine, fu non lunge da Camaldoli preso da' contadini con gran rischio della vita; pure per benefizio d'un monaco di Vallombrosa (il quale poi egli gratamente ristorò, faccendoli avere il vescovado di Muro nel regno di Napoli, il quale egli ancora oggi in quel luogo possiede) fu ferito in sulla testa a Poppi patria di esso monaco condotto, donde egli per commissione degli otto di pratica libero fatto, o non osando o vergognandosi di tornare a Firenze, se n'andò malcontento a Siena; e sebbene i più affermano, che egli con Borbone s'intendesse e fusse a beffare e ingannare il Papa con lui d'accordo, e che tutte l'altre fossero lustre e finzioni, noi però l'autorità de' migliori e quella, che più verisimile è, seguitando crediamo, che egli insieme col Papa fosse ingannato e beffato da Borbone; il quale fatto battagliare Chiusi, e dato due volte l'assalto al castel della Pieve a santo Stefano, il quale fu per la virtù d'Antonio Castellani, che commessario v'era, animosamente difeso, s'avviò coll'esercito verso Arezzo, e quivi saccheggiati Subiano, Castelnuovo, Capa-

lona, e Castellaccio e preso Braccio Baglioni, s' accampò. Mentrechè le predette cose per coloro, che lo stato reggevano, si trattavano nella città, quanto più s' avvicinavano i Lanzi (che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone e molt' altri, che loro aggiunti s' erano, di diverse nazioni) tanto crescevano maggiormente la paura e 'l sospetto. Onde quei giovani medesimi, i quali si raccontarono di sopra, e molt' altri, che con loro accompagnati s' erano mossi dalle medesime cagioni, cominciarono di nuovo a fare i medesimi tumulti e chiedere, come prima, di volere l' armi; anzi tanto maggiormente, quanto più giuste cagioni n' avevano, essendo così presso un esercito tanto nimico e tanto potente; e più certa speranza, essendo gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini, in casa del quale infingendosi egli malato si tenevano pratiche segrete, ma non sì, che fuori non si risapessero. Onde Ottaviano, il quale sotto colore d' andarlo a visitare, aveva compreso e scoperto il tutto, lo conferì agli altri della parte e massimamente a Gherardo Corsini, il quale come loro capo contra Niccolò fatto avevano; perchè ristrettisi insieme andavano tra loro e col legato discorrendo e consultando in qual modo potessero quell' impeto, che addosso si vedevano venire, sostenere; ma tanto oltra era di già proceduta la cosa e di maniera la licenza cresciuta, che impossibile era non che malagevole il rimediarvi; e non che la notte di bel dì chiaro mol-

ti inconvenienti, senza che i magistrati o volessero o potessero provvederci, nascevano. E fra gli altri Ludovico di Lorenzo Martelli, il quale, se'l cervello pari all' ingegno e tanta fermezza avesse avuto, quanto giudizio e dottrina, era uno de' più rari e più lodati spiriti del secol nostro, avendo uno di quei quindici Lanzi, che alla guardia della porta del palazzo stavano, in sulla piazza con grand' ardire e non senza cagione ucciso, non si partì di Firenze, se non dopo alquanti giorni, che in compagnia del signor Cesare Fieramosca se n'andò a Roma, e di quivi anzi due giorni, che Borbone vi arrivasse, nel regno, dove non molto dopo con grandissimo dispiacere nostro, che amicissimi gli fummo, e non piccolo danno delle muse Toscane, uscì ancora giovanissimo di questa vita non senza sospezione di veleno, che per cagione di donna stato dato gli fosse; ancorachè molti sciocamente credessero, che egli fatto dire studiosamente d'esser morto, lungo tempo vivesse e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva. Avvenne ancora, che avendo il cardinale nel palazzo de' Medici, come soleva, una pratica d'alquanti cittadini raunato, per consultare sopra le cose, che andavano attorno, e quello, che fosse da rispondere alle domande di quei giovani, che tanto stantemente l'armi chiedevano, Niccolò Capponi liberamente e con grand' animo disse, *che a lui, trattandosi di cose tanto importanti e la comune salute concernenti, pareva ragionevole, che tal pratica non in casa de' Medici, dove al-*

loggiava il cardinale, mà nel palazzo pubblico, dove stavano i signori e tra maggior numero di cittadini, che quegli non erano, raunare e trattare si dovesse. Alle quali parole, avvengachè non meno liberamente nè con minor animo da Gherardo Corsini risposto gli fosse, tosto che fuori si divulgarono, riempierono tutta la città non meno di speranza, che di spavento. Stando adunque tutti gli animi così de' nobili uomini, come de' plebei, parte sospesi e parte intenti a quello, che in tanta mala contentezza de' cittadini e così universal sollevamento di popolo seguire dovesse, e massimamente trovandosi due potentissimi eserciti in su 'l Fiorentino; uno, il quale per offenderlo e saccheggiarlo come nimico veniva, e questo era quello di Borbone; e l'altro, il quale già sotto nome d'amico e di difenderlo il saccheggiava ed offendeva, e questo era quello della lega; avvenne, che l'ultimo venerdì di aprile, che fu alli ventisei giorni dell'anno MDXXVII, il cardinal di Cortona, ancorachè sapesse tutte le pratiche e tutti gli andamenti così de' giovani come de' vecchi, che si tenevano contra lo stato, o nolle credendo o volendo mostrare di non temerle, uscì la mattina cogli altri due cardinali, col magnifico, col conte Piero Noferi, e con tutta la corte imprudentissimamente di Firenze, e se n'andò a Castello, villa del signor Cosimo fuori della porta a Faenza poco più di due miglia, per quivi incontrare e ricevere il duca d'Urbino e gli altri maggiori della lega, i quali la sera medesima

entrare in Firenze dovevano, per risolvere una consulta dal signor Federigo da Bozzolo mossa d'alloggiare le loro genti all' Ancisa, borgo sulla riva d' Arno, tredici miglia per la strada d' Arezzo a Firenze vicino, e per l'antichità di messer Francesco Petrarca famosissimo e venerabile, per potere di quivi alle scorrerie dell' esercito di Borbone far resistenza, l'antiguardia del quale aveva già Montevarchi passato non ignobile castello del Valdarno di sopra; non più che ventiquattro miglia lontano della città. Per le quali cose bisbigliandosi per tutto Firenze e in ciascun luogo, come è il costume de' popoli e specialmente del Fiorentino, varj cerchi e capannelle facendosi e più che altrove in sulla piazza de' signori e nel mezzo di mercato nuovo, dicendo ciascuno o meglio o peggio, secondo che più o sperava o temeva, si levò una voce intorno le diciotto ore, che i cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze e andatisi con Dio; perciocchè temendosi dell' esercito di Borbone e degli animi de' cittadini, non dava loro il cuore di potere più mantenere nella fede e devozione loro la città. La qual voce, perchè molti gli avevano veduti partire senza sapere, dove andassino o a che fare, e Piero di Filippo Gondi e Antonio di Francesco da Barberino l'avevano in piazza a Niccolò Capponi e molt' altri cittadini raffermata, fu non solo creduta agevolmente ed accettata, ma eziandio per lo desiderio, che s'aveva grandisssimo, che così fosse, largamente favorita ed accresciuta. Il perchè Rinaldo Corsi-

ni con più altri così nobili, come di popolo, cominciarono ad alzare le voci ed a levare il romore; e diede la sorte, che in quel tempo medesimo non solo in porta santa Maria, quistionando certi soldati con un artiere per non pagarlo, crebbe il rumore, ma eziandio dal canto agli Alberti gridando un vetturale e volendo uno de' suoi muli sbizzarrire, correndogli dietro e con una mazza percotendolo, fu cagione, che molti si levassero e corressero fuora coll' arme; tanto può ancorchè picciola forza le cose quantunque grandi, quando smosse sono, far cadere. E perchè a molti era noto, che il gonfaloniere aveva fatto segretamente intendere a' gonfalonieri delle compagnie del popolo, che pigliate l' armi stessero con i loro pennonieri apparecchiati ciascuno nella chiesa del suo quartiere, e che Piero e Giuliano Salviati dovevano quel giorno stesso congregarsi cogli altri giovani, sonate le ventunora in santa Reparata, per dovere andare alla signoria e prender l' armi a ogni modo, fu quasi in un subito gridato per tutta la città, *arme*, *arme*, *leva*, *leva*, *serra*, *serra*, non osando ancora i più di gridare nè *popolo* nè *libertà*, come fecero tosto, che viddero le botteghe serrarsi, e molta gente armata uscir fuora. Alle quali voci tanto e sì lungamente desiderate non solo quei giovani, che in casa di Piero e di Giuliano le ventunora aspettavano, i quali però s' erano inviati per andare a santa Maria del Fiore, ma tutto il popolo tumultuosamente fu corso in piazza ciascuno con quell' arme, che

la sorte o 'l furore gli aveva parata dinanzi; dove trassero ancora furiosamente i gonfalonieri delle compagnie ed i pennonieri loro con i gonfaloni in mano, ed ivi senza capo od ordine alcuno, ma con gran romore e confusione gridando sempre *popolo* e *libertà* presero subitamente il palazzo de' signori senza contrasto alcuno; perciocchè il signor Bernardino da Montauto, il quale con dugento archibusieri v'era alla guardia, e di già avevano gli archibusi abbassati, tosto che Niccolò Capponi faccendo loro cenno colla mano disse, che gli alzassero, rispose, *io vi son servidore*, e ritiratisi in sulla scala, per la quale s'andava nella sala del consiglio, pensavano più come potessono salvare la vita a se, che guardare il palazzo a' Medici; ma poco di poi confortandogli a ciò fare per commessione di Niccolò Antonio da Barberino, si ritirarono nella chiesa di san Piero Scheraggio tuttti quanti. Il palazzo era già pieno di cittadini, e tuttavia ne venivano degli altri di mano in mano, perciocchè pochissimi furono quelli d'alcuna qualità o amici o nimici della casa, i quali quel giorno non si trovassino in palazzo; eccetto Tommaso Soderini, il quale si racchiuse nel munistero d'Annalena, e Marco di Simon del Nero, il quale dato ordine la mattina alla casa e alla bottega sua di quanto voleva, che si facesse, si stette in casa d'un amico suo vicino a Castello, e Alfonso Capponi, il quale, tutto che il giorni dinanzi promesso avesse di dovere in una compagnìa di Braccio di Giovanni Alberti

cortesissimo e leggiadro giovane ritrovarsi, se n'era ito in villa, e Anton-Francesco degli Albizi, il quale quel giorno non comparì, e messer Francesco Capponi cavaliere uomo di miseria estrema, il quale non si fidando in Firenze s'era in su que' primi romori fuggito di fuora; eccettuati ancora quelli, a cui come troppo amici e partigiani de' Medici e per conseguenza sospetti al popolo e odiati dall'universale fu vietato l'entrarvi, come avvenne a Pagolo de' Medici, ancorachè uno fosse degli otto della pratica, ed a Ruberto Pucci e ad alcuni altri, i quali furono nel voler passar dentro non solo proverbiati di parole, come Antonio di Bettino, ancorchè fosse degli otto e sopra la guardia stessa del palazzo, da Giovambatista di Bernardo Busini giovane letterato e fuora d'ogni misura amatore della libertà; ma eziandio ributtati con fatti, come Bartolommeo Valori da Rinaldo Corsini, che gli tirò d'una roncola. Scese in questo tempo il gonfaloniere infin giù alla porta (alla guardia della quale si trovavano Antonio Pepi, ch'era de' dodici, Francesco Spinelli costumatissimo giovane e virtuoso, Averardo d'Antonio Serristori e Bernardo Borghini, il quale mai non se ne partì con molti altri) e senza aver fatto o detto cos'alcuna in su se ne fè ritorno; il che diede occasione ad alcuni di sospettare, che egli non avesse voluto l'esempio di Luigi suo arcavolo rinnovare, il quale trovandosi l'anno milletrecentosettantotto gonfaloniere si fuggì di palazzo lasciando il luogo voto a Michel di

Lando, la qual cosa non crediamo noi; perciocchè oltra l'altre ragioni e segni Luigi si mostrò quel dì non che animoso audace, e mai come tutti gli altri fecero non si cambiò di colore, ed egli a me, che ne 'l dimandai, rispose, sè essere sceso da basso per fare, che la porta si serrasse, la qual trovò serrata, e rimediare se avesse potuto agli scandoli. Ma come si fosse, quei giovani, che erano in palazzo entrati, gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti giovane grazioso molto e ben parlante e pieno non meno di virtù, che d'ambizione, che dovesse far ragunare la signoria, perciocchè volevano, che si desse bando di rubello a' Medici. E perchè Federigo di Ruberto de' Ricci pareva, che indugiasse a venire e andasse mettendo tempo in mezzo per non ragunarsi, Jacopo d'Antonio Alamanni giovane non meno di cervello, che d'età, sebbene era della libertà studiosissimo, lo ferì tra le camere d'un colpo benchè leggieri sulla testa, ed il medesimo a Giovanni Franceschi anch'egli de' signori tirò, mentre saliva la scala, una coltellata nelle gambe. Ma poichè finalmente più per paura e per forza, che di lor volontà, ragunati si furono, il gonfaloniere impose a Bartolommeo Cavalcanti, che dicesse forte a quei signori quello, che a lui piano aveva detto da parte di quei giovani; il che fatto, domandò ciò che alla signoria ne parasse, e stando ciascuno de' signori cheto o per non sapere che dirsi, dubitando ognuno in simili termini d'ogni cosa, o pure perchè nel

vero erano tutti della parte de' Medici ed alla casa affezionatissimi, nè ridomandò un' altra volta, e non rispondendo medesimamente nessuno, essendo di già l'audienza tutta piena d'uomini e d'arme si rivolse a quei cittadini, che stavano d'intorno, i primi de' quali erano Niccolò Capponi Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali, quando il romore si levò, erano in camera con esso lui, e gli confortò a dover dire il parer loro; e replicando più volte, che dicessero, Francesco Vettori rispose secondo quella sentenza di Cornelio Tacito, *quì bisogna fare e non dire*; dopo le quali parole mandato il bossolo attorno Francesco di Ruberto Martelli, chiamato il Tinca, avendo raccolto il partito, e sentendosi d'ogn' intorno il fremito degli uomini ed il romore dell' arme, disse colla voce, come s'udì, ma non già, secondochè si credette, col cuore, *tutte nere ringraziato sia Dio*, il qual detto passò poi in motto volgare e quasi per proverbio si diceva, *ringraziato sia Dio*. E perchè ser Ruberto di ser Ruberto Martini notaio della signoria nè alcun altro si trovava de' cancellieri, fu in un tratto portato su di peso ser Giuliano da Ripa, che rogasse il partito; ed egli dicendo quello essere un partito santo, s'inginocchiò e rogollo, e rogato che l'ebbe, si rivoltò a' circostanti e disse, *e due*, perchè esso medesimo aveva anco quello del novantaquattro rogato. Fatti e banditi ribelli i Medici non si contentò la moltitudine, anzi cominciò di nuovo a romoreggiare; e Antonio Alamanni, il quale stava ginoc-

chioni a' piè del gonfaloniere, gridava forte i *ribelli*, i *confinati*, volendo significare, che si vincesse un altro partito, per lo quale si rimettessino gli sbanditi: e non ostante che da Giovanni Rinuccini e da Jacopo Nardi, primo cancelliere delle tratte e allora uno de' sedici, fusse umanamente avvertito e pregato, che dovesse quietamente procedere; perciocchè quella signoria era quivi venuta per tutto quello fare, che bisognasse; egli non però rifinava di gridare ad alta voce, i *ribelli*, i *confinati*; per lo che sdegnato alquanto il gonfaloniere e parendoli, che a quel luogo e alla dignità sua poco rispetto s'avesse, come in sì fatti casi e avvenimenti fosse altro riguardo, che il non riguardare cosa nessuna, presolo coll' una delle mani in sulla spalla gli diede così una spinta; la qual cosa veggendo Jacopo suo figliuolo menò al gonfaloniere alla gola con una coltella, la quale si era fatta dare al donzello di lui medesimo; ma o che egli essendo suo figlioccio e da lui beneficato, volesse anzi paura fargli, che danno, e menasse di piatto, o fosse la buona sorte di Luigi (benchè si disse ancora, ciò essere stato ordinamento di lui stesso) il colpo andò in fallo, ed il partito, che tutti i ribelli e confinati da' Medici per cagione di stato s'intendessino rimessi e da ogni pregiudicio liberati, fu finalmente vinto, e per tutto il palazzo andò una voce, che il gonfaloniere era stato ammazzato; la qual cosa intesasi fuora si credette ancora più, perchè dalle finestre della camera del gonfaloniere erano state alcu-

ne veste e con quelle la sua roba ducale nella strada gittate, e poi in piazza portate. Nella qual piazza crescevano continuamente e genti e romori, e tanto più, che i prigioni, che nella casa del bargello erano, (la quale in quel tempo era allato alla dogana al dirimpetto alla mercanzia, dove stettero poi i Lanzi della guardia e dove è oggi il sale) per esser liberati, come furono, gridavano *accor' uomo* quanto potevano; e di più la campana grossa di palazzo sonava distesamente a martello, e ciò contra la voglia del gonfaloniere si faceva; ma messer Antonio de' Nerli canonico avendogli detto, perciocchè si pensava, che Luigi andasse doppiamente, *voi non menerete più il can per l'aia*, si fece dare le chiavi dell' orivuolo da' ministri del palazzo, i quali sbalorditi tutti non sappiendo chi ubbidire, tutto quello, che era loro da ciascuno comandato facevano; e salito in campanile con Bardo di Piero Altuiti e Giovambatista Boni detto Gorzerino, attendevano essi medesimi a sonare a distesa. Erasi il gonfaloniere con parecchi de' maggiori cittadini nella sua camera ritirato, e quivi non senza timore e pieni di confusione quello, che da fare fosse, andavano tra loro più tosto ragionando e discorrendo, che consultando e concludendo; gli altri parendo loro d' aver vinto, non altramente che se niuna cosa vi restasse più a fare, ad altro che ad abbracciarsi insieme e rallegrarsi non attendevano, Dio ringraziando, che gli avesse di così dura e lunga servitù, come aveva loro profetato tante volte

è promesso fra Girolamo, miracolosamente tratti e cavati. Non mancarono però nè Federigo Gondi nè Giovanni Serristori, giovane oltre la credenza di chi nol vide di mostruosa grassezza e grossezza, ma di buona mente però e di saldo e sincero giudizio, di mandare alla porta alla giustizia, dove era la munizione, Carlo Mancini e Carlo Serristori per insignorirsi dell' artiglierie; e Niccolò temendo, che la plebe non isforzasse la munizione del grano, commisse ad Antonio da Barberino, il quale molto quel dì e molto diligentemente per la repubblica s' adoperò, che vedesse di ripararvi, ma di già quando giunse era stata da più fedeli e ottimi cittadini guardata e difesa. Avevano ancora alcuni giovani de' più zelanti portato ad alcuni capitani sei fave nere dicendo loro, quello essere il partito vinto dalla signoria della loro nuova condotta, il quale farebbono poi a bell' agio scrivere e incamerare, e ricevuto da loro il giuramento, che non più per li Medici ma per la repubblica Fiorentina combatterebbono. Tra queste cose Baccio Valori dopo un lungo spasseggiamento in casa sua fatto, avendo da uno, che per la via passava, sentito dire, *e' si vorrebbe ammazzarlo*, si risolse per non si nimicare ancora quella parte, della quale era creduto amico, di dovere atare per quanto potesse i Medici; e andatosene con Alessandro Rondinelli, il quale era creatura e fattura sua a casa de' Medici, oltre ad alcuni soldati, che Lorenzo d' Jacopo dalla Scarperia nominato il Nibbio uno de' più fedeli cagnotti

della

della casa, v'aveva per comandamento d'Ottaviano e per sua industria condotti, vi trovò Lorenzo Michelozzi, Jacopo Spini, Prinzivalle della Stufa, Lodovico chiamato Vico Salvetti, destrissimo della sua persona ma di niun valore, Bernardo Rucellai chiamato il Carne, Niccolò Orlandini vocato il Pollo, il qual Niccolò, mostrò quel dì con molta vergogna sua (s'egli dato a' piaceri della caccia e della gola conosciuta e curata l'avesse) quanto avesse più la roba di Piero suo fratello, che la vita stimato, del che tanto fu maggiormente ripreso, quanto pareva, che la fortuna gli si fosse favorevole dimostrata, essendo per sorte Giovanmaria Benintendi de' signori, il quale più forse per questa, che per altra paura (aspettando ognuno, che il Pollo venisse a vendicare il fratello) s'era nella cucina nascosto; trovovvi ancora frate Alessandro Gorini di santa Croce, il quale essere fratello di Papa Clemente era pubblica voce e fama, ed egli, il quale grandissima somiglianza gli rendeva, non de' Gorini ma de' Medici esser chiamato voleva; e di più vi trovò Cosimo, e messer Cosimo Bartoli con Piero suo fratello figliuolo di Matteo per soprannome Bondi. In questo mezzo i tre reverendissimi Cortona Cibo e Ridolfi avendo per più messi e lettere di quanto era seguito e di quanto tuttavia seguiva notizia avuto, confortati dal duca d'Urbino e dagli altri principi della lega, co' quali s'erano consigliati, partirono accompagnati da loro sapendo, che le porte serrate non erano, da Castello verso Fi-

renze, mandato innanzi il conte Piero Noferi con una fiorita banda di più che mille fanti per vedere, che racquistasse la piazza, al che fare non solo fu inanimato da' cittadini raccontati di sopra dicendogli, che un quaderno di fogli era bastante a far fuggire, e mettere in rotta tutto quel popolo; ma eziandio accompagnato, ed in ispezie dal Carne e dal Pollo. Giunto il conte colle sue genti in ordinanza per la via diritta da casa i Medici in su 'l canto de' Banderai, e sparati secondo la commessione gli archibusi parte all' aria e parte a voto per non fare incrudelire il popolo, che ben sapevano a qual rischio si ponieno, se al sangue ed al menar delle mani venuto si fosse fu in meno che non balena sgombrata la piazza: e come molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare *popolo*, *popolo*, vedutisi assaltare fuori d'ogni aspettazione, e male e goffamente armati essendo, e niuno capo nè ordine avendo, gridarono *palle*; così v' ebbero di quelli, che stettero a patti di più tosto volersi lasciare ammazzare e tagliare a pezzi, che di mai altro, che *popolo* gridare, come a Bernardo di Tommaso Ciacchi intervenne, il quale avendo dal canto degli Antellesi una buona picchiata toccato, e tornandosene di suo passo col becchetto del cappuccio avvolto al capo verso casa, riscontrò innanzi alla chiesa di san Pulinari in alcuni soldati, i quali mai dal suo proponimento rimuovere nollo potettero, anzi quante ferite gli davano essi dicendo *grida palle*, tante egli, non so con quanta prudenza, ma

bene con maravigliosa costanza e ostinazione gridava *popolo*, e così gridando cadde morto. Esempio da dovere più tosto essere tra' gentili celebrato, che creduto da' cristiani. E nondimeno fu tanta e sì grande o la viltà del popolo Fiorentino o la fortuna di quei soldati, che niuno (comechè fossero altrettante pecore stati, quanti erano uomini) ardì di mostrare loro il viso e rivolgersi, anzi la diedero vilmente a gambe tutti quanti, e fuggendosi a stormo parte si ricoverarono nel palazzo, e gli altri subitamente si dileguarono. Onde i soldati non temendo, perchè vedevano d'esser temuti, si volsero a combattere il palazzo, pensando per avventura di dover quello colla medesima agevolezza e celerità pigliare, colla quale avevano felicemente la piazza presa, e perciò cominciarono da tutte le bande a tirare cogli archibusi alle finestre; ma quei giovani, che dentro vi si trovavano, ancorachè tra scoppietti e archibusi più che sette non avessero, de' quali uno n'aveva Francesco di Niccolò Cavalcanti detto lo Sprazza, e un altro Antonio da Barberino, cominciarono gagliardamente a difendersi; e sebbene per lo non avere essi munizione traevano di rado i colpi, però per venir dal di sopra, e per la molta gente, che nella piazza si ritrovava, poche volte o non mai coglievano indarno; per lo che i soldati, essendone alquanti gravemente feriti, e caduto morto d'un' archibusata nella testa il banderaio del capitano Agnolaccio da Perugia, si ristrinsero insieme, e pensando di dovere esser meno of-

fesi e di potere sforzare la porta, corsero in furia all' entrata principale del palazzo; ed il modo, che tenevano per doverla abbattere, era cotale. Eglino appoggiando un buon numero di picche nella porta, e poscia tutti insieme unitamente puntando, e con impeto grandissimo spingendo l'aste e dimenandole, la scuotevano sì fattamente, che ogni scossa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla soglia discostare; e benchè coloro, i quali la guardavano tirassino per uno sportellino, che dentro vi era, tante piccate quante potevano, una delle quali passò al Nibbio, che quivi con Bartolommeo Petrucci Sanese più vicino si trovava, non pure la rotella, ma quasi il giaco, si vedeva nondimeno, che essi senza fallo in poco d' ora sforzata l' avrebbono; perciocchè quelli, i quali di sopra erano nel ballatóio, quanti sassi legni e pezzi di tegoli v' erano dalle finestre gettato avendo, e più che avventare non trovando s' erano rimasti dal trarre. Dalla qual cosa maravigliandosi Jacopo Nardi, e quello, che era, avvisandosi, detto a' compagni, che la porta difendevano, quello che fare intendesse, e confortatigli, che ancora un poco l' impeto de' nimici sostenessero, fu salito di sopra, e a coloro, che quivi smarriti e disperati erano, mostrò primieramente un gran numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v' erano per cotali usi d' intorno intorno state portate; ma perchè erano l' una sopra l' altra a guisa di muricciuóli ammassate e di fuori incalcinate e arricciate non si vedevano; e poi fatti rompe-

re i lastroni, i quali a modo di lapidi d'avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse, *che il palazzo i padri e la patria difendessero di forza*, ed essi a gara l'uno dell' altro tante pietre e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l'omero e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo) che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco verso il canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano il fuoco; e così fu cagione la prudenza e animosità di quest' uomo veramente buono e della libertà, non per ambizione nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero e per la salute pubblica difenditore, che 'l palazzo preso non fosse; il che se avveniva, chi stava in pensiero, che quei cittadini, che dentro vi si trovavano, tutti a filo di spada iti non fossero? e ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba e a sacco e forse a fuoco e ad occisione non mettessero tenergli e proibirgli? Grande è dunque l'obbligo anzi infinito, il quale a Jacopo Nardi debbe la città di Firenze, della qual cosa non per l'onore, che io come a padre gli porto, essendo da lui amato come figliuolo, ma solo per cagione della verità ho voluto secondo l'uso de' migliori fedelmente testimonianza rendere. Durò questa zuffa vicino a mezz'ora, nel quale tempo erano i cardinali ed il magnifico col duca d'Urbino, marchese di Saluzzo, signor Federigo da

Bozzolo, conte di Caiazzo, conte Piermaria di san Secondo e altri condottieri della lega in Firenze arrivati e a Orto san Michele condottisi, e con loro molti fanti, parte de' quali erano dal campo in su quei sospetti e romori o per vedere o per guadagnare furtivamente trapelati. Ora tosto che i capitani e i soldati, i quali dianzi nel principio del tumulto s'erano non pure ritirati ma racchiusi nelle stanze loro, intesero la piazza essere stata ripresa, e i cardinali col duca e gli altri essere arrivati, non guardando nè a giuramento nè a promesse, perchè parte di loro s'erano mandati ad offerire, usciti fuora se ne vennero in ordinanza colle bandiere spiegate verso il palazzo, e non potendo altro presero tutti i canti della piazza, e gli sbarrarono prima colle picche e poi anco coll' artiglierie, ed insieme cogli altri, non osando assalire più il palazzo insino che non giugnessero quell' artiglierie, per le quali avevano mandato, l'assediavano di lontano, e tra questi erano due capitani Fiorentini Francesco di messer Luigi della Stufa chiamato don Zolfone, e Antonio degli Alessandri. Occorse nel venire di costoro, che Francesco di Girolamo da Filicaia uno de' pennonieri essendo, ed il suo gonfalone in mano spiegato avendo, mentre fuggiva la furia de' soldati fu da loro sopraggiunto in sul canto del borgo de' Greci, dove s'appiccò una gran mischia tra i soldati, i quali torre a tutti i patti gliele volevano, ed egli e gli altri Fiorentini, i quali in ogni modo di salvarlo desideravano; a questo romo-

re uscirono fuori di casa quei Mancini, che rincontro a' Lioni e di quegli altri che dirimpetto al palazzo de' Gondi stavano, e più armati per soccorrere il pennoniere; onde la zuffa ri rinnovò e fecesi maggiore, e pareva, che dovesse seguire del male pur assai, quando dalle più alte finestre della casa de' Gondi furono da coloro, che ricorsi v' erano, molti e grossissimi sassi gettati, i quali non solo spartirono la mischia, ma fecero, che ciascuno rattamente si fuggì, lasciata netta e vota la strada; ma poco andò, che Antonio degli Alessandri con tutta la sua banda ed altri si ritornarono, e attelatisi lungo le case sotto gli sporti non tanto per vendicarsi de' sassi gittati (i quali per maravigliosa sorte non avevano altro danno fatto, che rotti i muricciuoli della pietra, che l' uscio de' Gondi mettono in mezzo) quanto con isperanza di rubarla fecero ma indarno, prova di pigliarla per forza, ed all' ultimo avevano il fuoco alla porta appicato: ma anco questo era niente, se Niccolò (perchè Simone suo maggiore fratello era con Federigo loro zio in palazzo) o temendo come giovane e inesperto; o più tosto dubitando, come diceva, che quel romore e tumulto, il quale era grandissimo, a Giuliano nato seco ad un corpo, il quale in casa si trovava mortalmente ferito, e da lui più che fratellevolmente amato era, dovesse nuocere, non avesse prima a tutti il difenderla vietato, e poi alcuni di quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l' uscio di dietro, perchè dagli altri pacificamente prezzolati

la guardassono, accettati. Ma prima, che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassino, è bisogno ch' io dica, come Giuliano pochi giorni avanti in accompagnando una sera alcuni suoi amici fu da più soldati in via Gora dietro a borgo Ognissanti assaltato, ed ancorchè fosse da tutti eziandio dal Morticino stesso degli Antinori, nel quale grandemente confidava, abbandonato, egli nondimeno, che ad incredibile bontà e cortesia aveva incompatibile ardire e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto, che rottosegli la spada e caduto in terra fu da un prete, il quale era sergente e nollo conosceva, in una delle gambe e in su la testa di più coltellate mortalmente ferito. Dubitando dunque Niccolò del fratello aveva per lo men reo partito messi dentro con buone promesse, come io ho detto, quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, i quali in vece di difendere la casa, come promesso avevano, diedero subitamente principio messi dentro degli altri a saccheggiare; e il primo ad essere svaligiato fu messer Andrea Pasquali oggi medico del duca Cosimo, al quale messer Andrea, essendo egli quivi venuto per medicare il ferito, di cui era amicissimo, furono su per la scala, mentre cercava d' alcun luogo per nascondersi e salvarsi, come quasi tutti gli altri facevano, tratte l'anella di dito da un soldato, e gittatelesi in bocca tranghiottite; poi in una camera entrati, nella quale erano tutte le donne paurosamente rifuggite, avevano loro gli ornamenti tolti e di già

sconficcate le casse s' affrettavano di portar via i danari vesti ed altri arnesi di valuta d'ogni sorte, di che quella casa per esser da tre famiglie abitata, onorevoli tutte e benestanti, era copiosissima; quando menatovi dal Morticino ed altri amici e parenti di Giuliano tutto armato vi comparse Baccio Valori, il quale coll'autorità, e perchè vi erano di quelli, che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì, che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere, e andatosene alla camera di Giuliano, nella quale non era altri rimasto, che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestier non gli facesse, amorevolissimamente; e perchè l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noia e dolore di tutto Firenze fu appunto in sul più bel fiore della sua età crudelissimamente rapito, non voglio, che il rispetto dell' amore, che io gli portai anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli noccia, che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno, il quale avesse peggior fortuna, e la meritasse migliore. Ma ripigliando il filo della storia, mentre seguivano le predette cose, quanto perdeva il popolo di speranza, tanto n' acquistavano i Medici; conciofossecosachè di già cominciavano a comparire l'artiglierie, e da ogni parte si aggiugnevano alle loro gente uomini ed arme in lor favore, e tra gli altri Palla Rucellai di quà d'Arno, avendo sin da principio con alcuni suoi amici molti di quei tessitori del Prato ed altri artigiani e manifattori

sollevato, cavalcava per la terra gridando e gridar faccendo il nome delle Palle; e Luigi di Piero Ridolfi fratello del cardinale armatosi in bianco e montato a cavallo era ito in Camaldoli, e seguitato da non poche di quelle gentuche, avendo uno spadone a due mani, correva il di là d'Arno con terribil bravura per i Medici, la qual cosa in tanto pericolo e sollecitudine diede a molti che ridere. Erano le cose in questi termini, quando a' cardinali e agli altri signori parve ben fatto, che alcuno in palazzo mandare si dovesse per vedere, se accordare si volessero; ed a cotale ambasciaria elessero il signor Federigo per lo essere egli uomo del Re di Francia, a cui la città era stata sempre devotissima; ed egli (alle cui ossa molto più devono i cittadini Fiorentini, che le mura di Firenze) accettò quest'impresa volentieri, e fattosi innanzi si fermarono per la reverenza di lui da ciascuna delle parti l'offese, ed ancorachè Andrea di Filippo Giugni con alcuni altri gitogli alquanto incontra, e paratogli l'arme davanti gli avesse con un mal viso dimandato, *chi viva*, risposto lietamente, *viva chi vive*, e gridato, *Francia*, entrò dentro, e nella camera del gonfaloniere salito, dove oltra Niccolò, Matteo e Francesco si trovavano Mainardo e Giovanni Cavalcanti, Alessandro e Lorenzo Segni, Giovanni degli Alberti e Giovanni Peruzzi, Francesco Serristori e Francesco chiamato Ceccotto Tosinghi, Agostino Dini con molti altri, e interrogatigli la prima cosa, come avevano vettova-

glie e munizioni, e conosciuto quivi non essere d' alcun ben vivente, gli confortò con amorevoli parole e con molte efficacissime ragioni a dover prendere alcuno accordo; alle quali parole da molti gli fu contraddetto e da molti acconsentito. E perchè non pareva, che il gonfaloniere si volesse lasciare intendere, chi metteva innanzi un partito e chi un altro ne proponeva, ed alcuni, come in sì fatti casi suole avvenire, s' opponevano solamente, e a tutto quello, che agli altri piaceva, contraddicevano; perchè combattendo oggimai nolla speranza ma la disperazione colla paura, e la viltà de' vecchi colla temerità de' giovani, non sapevano nè potevano concordemente risolversi; e di già molti dell' error loro, benchè tardi avvedutisi, s' erano, e fra gli altri Lorenzo Strozzi per l'uscio segreto della scala del consiglio, che riesce nella dogana, partitisi, e molti per quella via partirsi brigavano. Nè so se dir mi debba, che vi ebbero di quei, i quali ancorachè nobilissimi e ricchissimi fossero, tanto poco stimarono la vita loro, che furono sentiti dire, che arebbono volentieri una coppia di scudi pagato, e non esser quel giorno venuti a palazzo. Per le quali cose compreso il signor Federigo quello di che temessero, e quanto bisognava operare, avendo con alcuni di più consiglio e meno pertinaccia favellato si partì senza alcuna certa e determinata conclusione, e disse, che tornerebbe. Aveva in tanto il duca, veggendo la difesa e ostinazione del palazzo, che per nulla alla notte indugiar si dovesse consigliato;

non parendo, come egli diceva, verisimile nè ragionevole, di tutta la nobiltà Fiorentina nel palazzo essendo, e ciascuno di Firenze chi padre chi zio e chi fratelli avendovi, non si dovessero muovere tutti tosto, che s' annotasse, per soccorrergli; e di già s' era di mandare per le genti Viniziane risoluto, le quali da Barberino di Mugello erano nel piano di Firenze vaghe di saccheggiarla calate, quando appunto giunse il signor Federigo, e disse loro; come a volere, che il palazzo accordasse, bisognava prima assicurare quei, i quali dentro vi erano, che a tutti sarebbe tutto quello, che avevano o fatto o detto quel giorno, perdonato; la qual condizione fu subitamente accettata dal legato e dagli altri; e nel Garbo tra' cimatori sopra un bancone di una bottega si distese in uno stante una scritta, la quale dettò messer Francesco Guicciardini, e i cardinali col magnifico la sottoscrissero; colla quale scritta ritornò in palazzo il signor Federigo, e con lui andò il Guicciardino, i quali dopo molti dispareri e difficultà conchiusono finalmente, che tutto quello, che contra i Medici fatto s' era, si disfacesse, e a ognuno fosse ogni cosa perdonato. Ma perchè non si fidavano del Papa pattuirono espressamente, che la scritta dovesse ancora dal duca d' Urbino e da provveditori Viniziani e dagli altri signori della lega essere incontanente sottoscritta, ed eglino dopo qualche difficultà parendo loro e massime al duca di promettere quello, il che attenere in mano e potestà sua non fosse, all' ultimo la sotto-

scrissono, e nelle mani del gonfaloniere la lasciarono, il quale colla signoria annullò tutti i partiti fatti, e i cittadini la maggior parte per la porta della dogana senza alcun danno ma con molta paura alle loro case tristi e dolenti se ne ritornarono.

LIBRO TERZO.

Tornati alle loro case, come si è detto, tutti tristi e dolenti i cittadini Fiorentini ebbero tempo di pentirsi a bell' agio e con ragione di quello, che con troppa fretta avevano e temerariamente operato, e di considerare a quanto pericoloso rischio se medesimi la propria patria e tutte le lor cose fuor di tempo posto avessono; perciocchè lasciamo stare l' esercito della lega, il quale era sotto le mura, e non agognava meno di saccheggiare Firenze, che i Tedeschi e gli Spagnuoli si facessono; se Borbone spingeva avanti le sue genti, la testa delle quali aveva passato Fighine infin presso all' Ancisa (benchè alcuni o per loro disegni o per dar parte alla plebe dicessono, ch' elle andate a Siena se n' erano) e le conduceva, come poteva a Firenze, chi gli vietava in sì gran garbuglio e tante contenzioni il pigliarlo? Ma, o che Dio voleva prima gli enormi delitti di Roma, che le discordie cittadine di Firenze punire e gastigare, egli la mat-

tina seguente senza avere altro tentato mosse per tempissimo tutto il campo, e con inestimabile velocità se n'andò a Siena. Ebbero ancora agio i Fiorentini a riandare gli errori, i quali in un giorno solo anzi in pochissime ore avevano molti e gravissimi commesso; perchè non avevano, non che prese, chiuse le porte, che altro consiglio arebbe per avventura il duca dato di quello, che fece; non avevano nè adoperati per se i soldati forestieri nè toltili a' Medici, come agevolmente potevano, nè servitosi pure degli archibusi di quei dugento della guardia; non avevano lasciati entrare in palazzo i cittadini sospetti, i quali senz' alcun dubbio o avrebbono mutato mantello o almeno non si sarebbono, come feciono, contro di loro adoperati; non avevano ordinato chi contrapporsi e resistere dovesse, se genti alcune, come accadde, fussero per assalirgli venute; non avevano, il che era importantissimo, mandato ad assicurare i capi della lega, promettendo di non partirsi da lei, anzi di rinnovarla con esso loro; benchè quanto a questo si disse, che il Vettori aveva in camera del gonfaloniere dettato una lettera e datala a Baccio Cavalcanti, che la portasse; ma intanto arrivò il conte in piazza colle genti, la qual cosa impedì anche, che non corsero la città, come fu fama, che Niccolò Capponi e Giovanni Serristori avevano dato ordine di voler fare; e finalmente non avevano altro fatto, che scoperto o un gran' amore verso la libertà o un odio smisurato contro a' Medici. In tutto questo combattimento,

il quale durò infino presso alla sera, de' Fiorentini in palazzo non fu morto nessuno, e fuori non più che quattro; de' forestieri furono uccisi d'intorno a dodici, ma feriti molti più. Del gonfaloniere non si conobbe chiaramente, qual fosse l'animo; dubitossi, che egli non volesse, che i giovani indugiassero alle ventiduore a chiedere e prender l'armi per ingannarli, avendo in quel mentre fatto avvertire i cardinali, che tornassono, e perciò credono molti, che alcuni affrettassono di far levare il romore innanzi; la qual cosa esser falsa riputiamo, perchè egli non è dubbio, che messer Niccolò figliuolo del gonfaloniere, il quale dandosi a credere, che l'essere de' Guicciardini e dottore sia a ciò bastevole, alla grandezza di messer Francesco suo zio vanamente aspirava, era in nome del padre a casa de' Medici andato per intendere la mente del cardinale, ed il cardinale, che si concedessero l'armi a' giovani, risposto gli avea; ma perchè Ottaviano aveva soggiunto, *il gonfaloniere ne vuole più che gli altri*, s'era Luigi fortemente turbato, e questo si pensò da alcuni, che fosse la cagione, perchè egli doppiamente procedendo non volesse, che altri nè intendere nè appostare il potesse. Comunque si fosse stavano i cittadini per le cose sopraddette mestissimi tutti e pieni di spavento dubitando, o che i soldati non andassono ad ucciderli infino nelle proprie case, o che da Roma non venisse ordine, come gastigare si dovessono; per le quali cagioni pochissimi furono quelli, i quali

li mutati gli abiti non andassero o la sera medesima o la mattina seguente a casa i Medici per iscusarsi e offerirsi dicendo, che se in palazzo trovati s' erano, avevano ciò fatto parte a caso parte in benefizio della casa parte per ovviare agli scandali e inconvenienti, che nascere potevano, e parte ancora per non sapere più là, tirativi da' parenti e dagli amici; e chi gli avesse il sabato con tanta sommessione e mansuetudine veduti, loro essere quei medesimi cittadini del venerdì, mai credere potuto non avrebbe. E avvegnadiochè ciascuno di loro ottimamente conoscesse, che ognuno e più coloro, con cui facevano, che gli altri, sapevano cotali scusazioni e profferte esser finte e false, eleggevano nondimeno d' esser tali, e così fatti sono gli animi e costumi degli uomini, anzi leggeri e simulatori tenuti, che caparbi o contumaci chiamati. Dall' altra parte monsignore Silvio, il quale, oltra all' essere, come tutti gli avari sono, pusillanimo di natura, non faceva per l' ordinario cosa alcuna mai, della quale non avesse o la norma o la risposta da Roma, non sapeva anch' egli che farsi, nè era in minor confusione e sospetto, che i Fiorentini medesimi; e benchè non mancassero, oltra il conte Piero Noferi, che s' offeriva d' uccidere tutti i piagnoni, de' cittadini proprj, i quali lo confortassono e stimolassono a doversi vendicare e assicurare, usando queste parole stesse; *voi avete i colombi in colombaia, sappiate schiacciar loro il capo*; e ciò dicevano, perchè niuno tenendosi serrate e

guardate le porte uscire di Firenze poteva; e tra gli altri Luca di Maso degli Albizzi, eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre non potesse a pena favellare, gli disse per farlo incrudelire più quel proverbio vulgare; *Chi spicca lo 'mpiccato, lo 'mpiccato impicca lui*; nondimeno egli non procedette più oltra, che far pigliare Giovanni Rinuccini e ser Giuliano da Ripa, e condannare in danari maestro Girolamo di Buonagrazia, il quale molto quel giorno contra le palle s'adoperò. E certamente il legato meriterebbe tanta loda, quanto gli si dà biasimo, s'egli per bontà o per giudizio si fosse dal sangue (e tanto più essendo egli religioso) astenuto; ma egli la risposta di una lettera aspettava, nella quale aveva una lista al Papa mandato col nome di tutti coloro, i quali o erano primi corsi al palazzo o nel palazzo più vivi o più acerbi degli altri dimostrati s'erano; e tra questi furono quattro giovani singolarissimi, i quali ancora dal primo in fuora sono vivi tutti; Pierfrancesco di Folco Portinari, il quale era di sparuta presenza, ma ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo; Piero di Jacopo Vettori, il quale infino allora faceva di gran viste di dovere a quella eccellenza e maggioranza venire delle lettere così Greche come Latine, alle quali oggi con infinita lode di se e sempiterno onore della sua patria esser pervenuto meritamente veggiamo; messer Salvestro di messer Piero Aldobrandini, il quale per l'industria e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella

stima e riputazione, che meritano le qualità sue; e Francesco d'Alessandro Nasi giovane cortesissimo e di tutte le belle e buone creanze dottato. Furonvi ancora di quegli, che io so, Francesco di Pierantonio Bandini, Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo di N. de' Nerli, e di più Pierfilippo d'Alessandro e Pierfilippo di Francesco Pandolfini, il primo de' quali era molto dotto, ma poco buono, e l'altro in contrario molto buono, ma non molto dotto. Venne la risposta da Clemente al cardinale, nella quale si conteneva, che egli non dovesse, infinochè nuova commessione non gli venisse, alcuna cosa innovare, ma solo a far guardare la città diligentemente attendesse, il che tuttavia gagliardamente si faceva; perciocchè non solo il palazzo de' signori ma eziandio quello de' Medici era di soldati e d'artiglierie pieno, e di più si tenevano ancora tutte le porte della città e tutte l'uscite d'Arno guardate, e a tutte le bocche della piazza stavano i soldati, i quali colle picche dall'un canto all'altro a guisa di sbarra attraversate non permettevano, che altri uomini in piazza passassero, se non coloro, i quali dalla parte de' Medici essere conoscevano; e tenendo i corsaletti e l'altre loro armadure sotto il tetto de' Pisani appiccate, nuovo in Firenze e acerbissimo spettacolo, guardavano a traverso con occhi biechi, e chiamavano piagnoni tutti coloro, i quali il dì del caso essere stati in palazzo riconoscevano; per lo che molti furono quelli, i quali, perciocchè fuggire non potevano, si

stavano nelle loro case o nell' altrui temendo nascosi; e ben sapevano, che 'l Papa altro a vendicarsi e a gastigargli non aspettava, che vedere la riuscita dell' esercito di Borbone; di manierachè in tutto quanto Firenze non si ritrovava niuno, il quale smarrito e sbigottito non fosse, qual per se qual per gli parenti e quale per cagione degli amici. Ora perchè fra quattro giorni cioè nelle calende di maggio doveva secondo l' usanza, la nuova signoria entrare Ottaviano, il quale sempre constantissimo e fedele mostrato s' era; e gli altri, che consigliavano il cardinale, non parendo loro, che 'l gonfaloniere disegnato e di già imborsato fosse a proposito di quella stagione, lo fecero della borsa cavare, e in luogo di lui mettervi Francesco Antonio Nori confidentissimo a' Medici, e da dovere esseguire non pure senz' alcun rispetto, ma volentieri qualunque cosa stata gli fosse non che commessa accennata. Furono ancora per la medesima cagione alcuni altri, i quali dovevano esser tratti de' signori, delle borse cavati, in luogo d' uno de' quali fu messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti rimesso, uomo nobile e nella scienza delle leggi grande ed eccellentissimo riputato, ma però come i più sono di quella professione ingiusto arrogante e avaro. Fecero ancora richiamare da Pisa Zanobi di Bartolommeo Bartolini, il quale v' era commessario, perciocchè egli tosto che venne l'avviso della revoluzione del venerdì (il quale prestissimamente gli venne per la diligenza dell' abate suo fra-

tello, il quale quel dì stette tutto sempre armato in palazzo) fece sì, che egli parte colla prudenza e parte coll'ardire mandato tantosto per Paccione da Pistoia capitano della fortezza nuova, e appresso di se, quasi di lui servire si volesse, ritenutolo, si fece come signor di Pisa per trarla della balìa de' Medici, se avveniva, che 'l popolo ottenesse, e renderla alla signoria di Firenze. Il medesimo per le medesime cagioni, essendo commessario di Poggibonsi, fece Raffaello di Francesco Girolami del Poggio Imperiale forte e accommodatissimo arnese per fronteggiare i Sanesi, e difendersi da chiunque da quella parte di volere assaltare Firenze disegnasse: onde in vece di loro a Pisa fu mandato Taddeo di Francesco Guiducci, e a Poggibonsi Antonio di Bettino da Ricasoli. Non mancarono in questo tempo messer Luigi Pisani e messer Marco Foscari uomini di grandissima estimazione, l'uno de' quali era provveditore del campo, e l'altro risedeva ambasciatore in Firenze per la signoria di Venezia, per non perder così fatta occasione, conoscendo la città essere a termine ridotta, che ella nulla cosa, che chiedessino disdire loro ardirebbe, di fare instanza e volere a ogni modo, non si fidando o della voglia o della possa del Papa, che i Fiorentini la lega a loro nome proprio rinnovassero. Onde la domenica seguente, che fu alli ventotto, si stipulò nel palazzo de' Medici un contratto tra i capi della lega da una parte e i signori otto di pratica della città di Firenze dall'altra, rogato da ser

Agnolo Marzi da san Gimignano, il quale fu poi più per fede e fortuna, che per sufficienza vescovo d'Ascesi, e allora era uno de' cancellieri loro, e da ser Daniello Domenichi Viniziano, nel qual contratto la repubblica Fiorentina, non come aderente e dal Papa nominata, ma come principale s'obbligò a non potere in verun modo far patto o accordo veruno con Cesare senza saputa o consentimento espresso di tutti i confederati; ed in oltre, che fra lo spazio d'un mese dal dì del contratto s'avesse particolarmente a dichiarare con qual numero di genti o d'altro ella per la rata e parte sua concorrere dovesse, non essendo ciò stato, quando da Clemente fu nominata, dichiarato. Ne bastando loro questo si celebrò il martedì, che venne, tra' medesimi e nel medesimo luogo un contratto appartatamente, nel quale specificatamente si dichiarava, che la repubblica Fiorentina fosse obbligata a tenere per utilità comune e in benefizio de' collegati in ciascun luogo d'Italia, dove loro di far guerra piacesse, a sue proprie spese e separatamente dal Papa dugentocinquanta uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila pedoni con artiglierie munizioni e altre cose alla guerra per detta porzione necessarie. Le quali cose non si dubitò, che si facessero non tanto di volere e consenso, quanto per consiglio e istigazione del duca, il quale ciò faceva sì per mostrarsi diligente e affezionato de' suoi signori, e sì massimamente per l'odio, che portava inesplicabile al Papa; dal

quale odio pensiamo ancora, che nascesse, che egli prima tutti i luoghi, onde passò della dizione Fiorentina, a ruba e a fuoco mettere crudelmente lasciasse, quasi di nimici e ben capitali nimici non di collegati stati fossero, e poi s'andasse, forse per non giugnere a tempo, a soccorrere Clemente, sopra qualunque cosa intrattenendo, e sopra tutte dubbi e difficultà ponendo ora d'avere a pagare le genti, e ora alcuna altra scusa e cagione trovando, procedeva con lentezza maravigliosa, in guisa che 'l conte Guido Rangone, il quale con messer Antonio Guiducci commessario, secondochè al Papa scritto s'era, dovea a Roma colle bande nere innanzi che Borbone vi giugnesse arrivare, non fu a tempo. Nè si debbe dubitare, che la dimoranza, che fece in Firenze il duca, fu cagione, che Roma non si difese; tanto può un odio solo particolare ne' petti umani, che mille comuni e pubbliche utilità; il qual duca innanzi, che colle genti partisse, volle, per non far peggio per se, che altrui fatto s'avesse, capitolare colla signoria di Firenze e assicurarsi, che ella santo Leo fortissimo e per lo suo sito inespugnabile castello e Maiuolo rendere gli dovesse; le quali due terre aveva Papa Leone nel venti alla repubblica Fiorentina per ristoro di molta quantità di moneta, che ella nella guerra d'Urbino spesa aveva, collo stato di Montefeltro donate; e così fu fatto, ma senza pubblica deliberazione e senza partito di quei magistrati, a cui secondo gli ordini della città ordinariamente si sarebbe ap-

partenuto far cotale ristituzione; e Iacopo di Chiarissimo de' Medici nominato Boccale, molto fedele e animoso, eletto commissario dagli otto di pratica a tale atto partì incontinente, e con Francesco Sostegni, il quale commessario v'era, fra brevi giorni a un procuratore del duca consegnate e ristituite l'ebbe. Passò il duca nel partirsi con tutto il fioritissimo ma infame esercito della lega, nel quale oltra una bella cavalleria erano senza l'altra gente, che lo seguitava, meglio che trentamila fanti pagati per lo mezzo di Firenze con gran piacere e ammirazione della plebe, ma grandissimo dolore e sospetto di tutti coloro, i quali in quanto manifesto pericolo si trovava in quel punto la città, se 'l duca avesse quello, che poteva, far voluto, conoscevano; e tanto più, che non mancò chi imprudentissimamente se non cagione, occasione ne gli desse; conciossiacosachè e in altri luoghi e nel bel mezzo di mercato nuovo furono a' soldati, mentrechè in ordinanza camminavano, alcune prede da i padroni di esse, i quali riconosciute l'avevano, richieste, e non senza qualche tumulto per forza tolte; della qual cosa dee niuno maravigliarsi, il quale sappia, che niuna cosa fa più confidare gli uomini e meno temere, che la disperazione. Partita la lega rimase Firenze preda e scherno di quei soldati, che la guardavano; nè alcuno è così di buona estimativa, il quale perfettamente immaginare seco stesso potesse l'incomparabile mestizia e tristezza sì del contado, il quale era stato non meno dagli ami-

ei, che da' nimici saccheggiato e arso tutto quanto, e similmente della città, nella quale vedendosi più cappe che mantelli, più soldati che cittadini, più arme che uomini, non pareva, che alcuno passasse per la via, il quale non che altro ardisse pure d'alzare gli occhi, parte vergognando e parte temendo, nè si fidando, non che d'altrui, di se medesimo. Andavano sempre tamburi in volta, sempre genti nuove comparivano, nessun tempo era, nel quale o mostre o rassegne di soldati non si facessero, e per ogni piccol disordine, solo che fosse caduta una picca, purchè fossero stati più di tre insieme, o che due avessero ragionando alquanto soprammano favellato, tostamente correvano là gli armati a garrirgli e minacciargli, e in un subito si levava il romore; onde le botteghe a gran furia si serravano, e i più quasi sbigottiti si ritiravano fuggendo, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa tristizia e quasi pubblico smarrimento infino alli dodici di maggio, perchè non ostante che 'l sacco di Roma seguisse alli sei (del quale essendo egli pur troppo noto non diremo altro, se non queste pochissime, e volesse Dio, che non vere parole; che mai non fu gastigo nè più crudele nè più meritato, e onde meglio comprendere si possa, prima, che se pure gli Dii non rimunerano alcuna volta le buone opere de' mortali, non perciò lasciano mai impunite le cattive; e poi, che l'innocenza de' buoni porta talora le medesime pene e più, che la malvagità de' colpevoli) egli però o non si

seppe in Firenze o non si disse infino a quel giorno ; basta che per questa novella , la quale nel vero giunse gratissima a Fiorentini , tornò insieme colla speranza il desiderio a' cittadini di volere ricuperare la libertà. E avvegnachè 'l cardinale avesse in Firenze tante forze , che agevolissimamente dello stato assicurare si potesse , nondimeno egli o non seppe mettere le mani nel sangue come vile , o non volle come religioso , o non ardì sbigottito dal sapere egli , che 'l Papa era con gran pericolo in castel sant' Angelo assediato , e che la lega non andava a soccorrerlo di buone gambe. Alle quali cose s'aggiunsero i modi da Filippo Strozzi tenuti , il quale essendo due giorni avanti che Borbone arrivasse con gran fatica uscito di Roma , perchè 'l Papa aveva fatto pubblicamente vietare a chiunque si fosse il potersi di Roma partire , se n' andò a Ostia , dove si truovava madonna Clarice sua moglie con Piero e Vincenzio suoi figliuoli , la quale aveva a Filippo per Giovanni Bandini , che quivi in compagnia di lei era venuto , fatto sentire , che ella mai di quivi dall' osteria non partirebbe , se prima lui non vedesse. Era Filippo malissimo di Clemente soddisfatto , e madonna Clarice molto peggio , la quale era usata di dire , che egli mentre era cardinale la roba , e poichè fu Papa le carni tolte le avea ; e ciò diceva ella sì perchè s' era data a credere , che dopo la morte del duca Lorenzo suo fratello dovesse toccare il succedere a lei , e sì perchè il Papa aveva Filippo per l' osservazione di

quella fede statico a Napoli mandato, la quale egli non pensò mai di volere attendere. Ma quello, che infinitamente le dispiaceva, era, che egli più volte intenzione dato le aveva di volere Piero suo maggior figliuolo alla dignità eleggere del cardinalato, la qual cosa aveva più tempo non meno sperata in vano, che disiderata per ornare la casa sua, la quale invero dignissima n'era, ancora di quel grado onoratissimo, che mai avuto non aveva; e se quello, che da questo disdetto nascere doveva, avessono, o Papa Clemente o Filippo Strozzi indovinar potuto, quegli arebbe, stimo io, non che fatto Piero cardinale concedutogli ancora il papato, e questi più tosto la morte al figliuolo bramata, che 'l cappello. Nè voglio non dire, madonna Clarice o a caso, come fanno le donne, o da occulta virtù spirata, aver molte volte detto. Piero dovere avere ad esser la rovina, chi dice di Filippo suo padre, il che fu, e chi di tutta la casa sua, il che per ancora non è. Ma tornando all'ordine della storia, montato Filippo colla donna e sua brigata sopra una galea d'Antonio d'Oria, nella quale tra gli altri erano messer Simone Tornabuoni e Cosimo Ridolfi fratello del cardinale, non prima a Pisa arrivato fu, che gli vennero e lettere e messi dal cardinale di Cortona e da Niccolò Capponi suo cognato in un tempo medesimo, chiamandolo ciascheduno di loro e sollecitandolo al venire, pensando così l'uno come l'altro di dovere quegli a conservare lo stato di Firenze alla devozione de' Medici, e

questi in rendere la libertà alla repubblica dell' opera e autorità sua, la quale era grande, valersi. Perchè egli in se stesso ritiratosi, e tutto, come avviene nelle resoluzioni di grand' importanza ed a coloro massimamente, i quali stare in su 'l sicuro o a partito vinto andare vorrebbono, dubitoso e sospeso, cogitando deliberò di non volere essere egli colui, che primo, per usar le parole d' oggi, questo dado levasse; ma di mandare innanzi a tentare il guado madonna Clarice, la quale per lo essere donna e de' Medici non portava quelli pericoli, che portava egli, senza che in ogni evento aveva presta ed apparecchiata la scusa col Papa; ed ella, che come altiera, così animosa donna era, non rifiutò l' andarvi, anzi senza farsi punto pregare accettò il partito e prese cotale assunto di voglia, e lasciati Piero e Vincenzio in Empoli sotto la custodia di ser Francesco Zeffi lor precettore, se n' andò con Antonio da Barberino e maestro Marcantonio da san Gimignano soli a desinare alle Selve sopr' a Signa, villa fortemente cara a Filippo, e di quindi la sera medesima a Firenze, dove fu da tutti i maggiori cittadini subitamente vicitata; e ristrettasi dopo le prime accoglienze con i più parenti e amici intesa la loro volontà gli confortò grandemente a voler seguitare di volere ad ogni modo la loro libertà ricuperare, e s' offerse prestissima in tutto quello, che a favor loro e in benefizio di così onorata impresa operar potesse. E come disse, così fece; perciocchè fattasi la mattina seguente in lettiga

come cagionevole a casa de' Medici portare, ed in quella camera entrata, la quale è vicina alla cappella, accompagnata dal cardinal Ridolfi e dal magnifico, i quali per onorarla l' avevano infino a mezza scala incontrata, disse al legato, il quale per accoglierla era levato in piè, queste parole formali; *Ah monsignor, monsignore, dove ci avete voi condotti? Parvi, che i modi, che voi avete tenuti e tenete, sieno simili a quelli, che hanno tenuto i nostri maggiori?* Le quali parole abbiamo perciò quì formalmente voluto porre, perchè e in quel tempo andò fama (come sempre il volgo le cose e più le biasimevoli accresce) e oggi credono molti, che ella meno che a grave donna si conveniva portandosi, parole non solo minaccevoli ed ingiuriose, ma villane e scortesi contra il cardinale e contra il magnifico usasse, quegli contadino e questi bastardo chiamando. Volle il cardinale più volte scusarsi, ma ella rompendoli sempre le parole gli ridiceva le medesime cose; onde Francesco Vettori e Niccolò Capponi, i quali con Baccio Valori e molti altri cittadini erano quivi, quand' ella giunse, intrapostisi fra loro furono cagione, che per allora la cosa quietò; ma appresso desinare, essendo ella quivi non senza qualche biasimo a desinare restata, cominciò a confortare liberamente il cardinale e Ippolito a dovere andarsene e lasciare la città libera a' cittadini, più tosto che aspettare di doverne esser mandati. E per mostrare ancora più chiaramente non esser vero stato, che una sì nobile

matrona villanamente e scortesemente parlasse, porremo ancora in questo luogo le sue proprie parole avute da uomini degni di fede, le quali sono state queste, benchè in terza persona; *che i suoi antenati avevano tanto potuto in Firenze, quanto aveva conceduto il popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto andandosene, ed essendo richiamati dalla volontà di quello erano altre volte ritornati, e così giudicava, che fosse da fare al presente; e però consigliava e confortava, che si dovesse cedere alla condizione de' tempi, trovandosi il Papa nella calamità, che si trovava*; e così rivoltatasi a Ippolito e Alessandro disse, *che pensava alla salute loro, della quale a lei toccava di tener più cura, che al cardinale*; ed appunto per sorte s'era levato per Firenze un poco di romore, onde i soldati subitamente diedero all'arme, ed in casa de' Medici si fece tumulto, e fu nell'uscio della camera, dove ella era, o a caso o per ispaventarla scaricato un archibuso, nè si seppe da chi, sebbene alcuni dissero da Prinzivalle della Stufa; perchè ella dolendosi d'esser cacciata di casa sua cogli archibusi uscita per la porta di dietro se n'andò in casa Giovanni Ginori, e di quivi accompagnata da più che sessanta cittadini se ne ritornò al suo palazzo, e scrisse subitamente a Filippo, che quanto prima poteva se ne venisse. Venne Filippo la prima sera a Legnaia due miglia fuori della porta a s. Friano, dove Niccolò nella sua villa con altri parenti e amici l'aspettava, e quivi, per me-

glio informarsi e di quanto o dire o fare bisognasse risolversi, si rimase la notte. In questo tempo era avvenuto cosa, la quale sbigottì grandissimamente il cardinale, e questa fu, che egli, bisognando dar la paga a' soldati, aveva mandato per Francesco del Nero chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale era cassiere e pagava i danari per Giovanni Tornabuoni, il quale era depositario della signoria in nome, perchè co' fatti era Filippo Strozzi; il qual Francesco, perchè aveva, come da Filippo per un Bastiano Nini gli era stato ordinato, deposto in casa Lorenzo suo fratello tutti i danari, che egli si trovava allora del pubblico nelle mani, i quali erano, secondo disse a me Lorenzo medesimo mostrandomi quello stesso cassone, dove tenuti gli aveva, non diciannove, come alcuni hanno detto, ma trentamila fiorini, rispose al cardinale; che non aveva danari del pubblico; ed il cardinale voleva pure, che egli n' avesse, e ne gli desse; tantochè dopo molte sinistre parole dell' uno e dell' altro, Francesco alla presenza del conte Pier-Noferi e molti altri gli fece un manichetto dicendogli, che si pigliasse quello, e quindi partendosi se n' andò a Lucca; atto indegno veramente d'ogni altro uomo, che di lui che lo fece, del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda mai, nè 'l meno religioso nè il più non dico avaro ma sordido. Non avendo dunque il legato danari pubblici da pagare i soldati, e de' suoi, che non gliene mancava, spendere non volendo, fu costretto, mosso ancora parte da' con-

sigli degli amici e parte dalle minacce delli nimici, mandare alla signoria, la quale infin all' ultimo si mantenne pallesca, e significarle; *che dovessero ad alcun buon modo pensare per governo della città, perciocchè egli era d'animo di volere lo stato e 'l reggimento a loro medesimi lasciare*. E di già era la pratica per consultare sopra questo fatto raunata, e madonna Clarice alle preghiere d' Ottaviano, il quale temeva il furore del popolo, nel palazzo come per guardia ritornata, quando la mattina per tempo a Firenze giunse Filippo incontrato da molti, e guardato con desiderio da tutti, siccome quegli, la di cui autorità, stando le cose di Firenze tutte in bilico, era di grandissimo momento a poter dar loro con ogni poco di trabocco in qualunque parte si volgesse il tracollo. Trovò Filippo la casa sua tutta piena di cittadini, e dopo alcune brevi consulte fatte con i più stretti parenti e amici deliberò d'andare a casa de' Medici per vicitare il legato e il magnifico; e sebbene molti, che egli bene accompagnato e con arme andare vi dovesse il consigliarono, dovendo per lo mezzo di tante picche e artiglierie di quei, che i canti e la casa guardavano, passare, e quello, che era più, nella balìa e potestà di coloro rimettersi, i quali agevolissimamente potevano se stessi, e lo stato colla sola morte di lui salvare e di già s' era detto, che 'l cardinale non era lontano, quanto altri si credeva, dal volere imbrattarsi le mani del sangue de' cittadini; tuttavia egli o nella sua fortuna confidatosi

datosi o nella viltà del legato, o che pur giudicasse oggimai non aver più rimedio, quando pure lo avessero offendere voluto, non volle altri seco che Lorenzo suo fratello, ancorchè molti il seguissino. Giunse Filippo, e mostrandosi nuovo delle cose seguite fingeva di non saperle; onde il magnifico presa questa occasione, o vera o falsa che egli credesse, che la fosse, con gran doglienza gli raccontò tutti i successi, aspramente di madonna Clarice rammaricandosi, la quale più per gli altrui, che per i suoi proprj pareva, che ne volesse, preponendo a quelli di casa sua stessa gli strani, e assai animosamente soggiunse; *che essi non ostante che più per le parole di lei, che altro, avessero mandato dicendo alla signoria, che lo stato lascierebbono, nondimeno ora che egli era venuto, eglino sarebbono d' un altro parere, quando a lui piacesse, e si disponesse di volergli aiutare da dovero. Agevolissima cosa il ciò fare, e a lui specialmente, essendo egli a Niccolò Capponi cognato, di Matteo Strozzi cugino, e a Francesco Vettori amicissimo; i quali tre fermati, chi era colui, il quale fosse o per volersi muovere, quando potesse, o per potere, quando volesse, e tanto più avendo essi la signoria dalla loro, e oltra tremila fanti pagati, guardata gagliardamente la casa e il palazzo e tutte le porte?* Alle quali ragioni vere ed efficaci molto aggiunse ancora molti e caldissimi non solamente conforti ma preghi per la parentela loro per la sua cortesia e per l'amore, che portava

a Papa Clemente umilmente scongiurandolo, il quale tanto più doveva aiutare, quanto lui in maggior miseria esser conosceva; *poter avvenire, che un giorno egli di questo suo buon animo e volontà, ed avergli al maggior uopo soccorso dato, non si pentirebbe*. Rispose umanamente Filippo, e con assai parole e scuse mostrò, che molto i casi avvenuti gli dispiacevano, e in ispezialità i mali portamenti della Clarice affermando, che se ella de' Medici non fusse, ne l'arebbe tal gastigo dato, che mal per lei; ed in ultimo offertosi prontissimo d'andar in palazzo, e tutto quello operare, che a benifizio di lui e della casa de' Medici sapesse o potesse, si partì. Ma la pratica aveva di già una provvisione dopo molte consulte e disputazioni vinta, la qual conteneva; *Che quanto prima si potesse, cioè alli venti del mese di giugno, che veniva, si dovesse il consiglio grande riaprire nel medesimo modo appunto e con quella stessa autorità, che innanzi al millecinquecentododici si faceva; salvo che 'l numero sufficiente fussero non mille, come allora, ma ottocento*; e di più; *Che si dovessono creare venti uomini, cinque per ciascuno de' quattro quartieri, dando*, come intendere sempre si deve, *la sua rata e porzione, cioè il quarto alla minore; l'autorità de' quali per tutto il luglio vegnente durare dovesse; e fosse di poter levare porre limitare e correggere crescere e menomare al consiglio grande tutto quello, che loro paresse o piacesse*. Deliberarono ancora; *Che si dovessero*

eleggere centoventi uomini, trenta per ciascun quartiere, di ventinove anni forniti, i quali insieme co' signori collegi sessanta e balìa, da tutti i quali essere eletti doveano, *avessono per quattro mesi prossimi, essendosi ragunati perciò, e vincendosi il partito legittimamente, cioè almeno per i due terzi* (il che non si dicendo altro sempre s' intenderà) *autorità di fare infino alli venti di giugno tutti e qualunque ufizi si facevano prima per elezione nel consiglio de' settanta o de' cento o altrimente*. Ordinarono eziandio; *Che quei tre*, quali dicemmo sopra essere in carcere sostenuti, *fossero sprigionati, e da qualunque pena e pregiudizio liberi;* e di più alcune altre cose, le quali non avendo avuto luogo, sarebbe il raccontarle soverchio. Basta che Filippo intesa questa deliberazione, la quale fu l' ultima della balìa vecchia e prima per lo stato nuovo, mandò tantosto Giovanni Bandini a significare al conte Piero Noferi, che non aveano più al palazzo di sua guardia bisogno, il che fu sommamente caro a ciascuno; poi se ne tornò dal cardinale e al magnifico e mostrò loro, che avendo egli trovate le cose nel termine, che trovate le avea, cioè vinte e chiuse, non aveva giudicato a proposito lo scoprirsi e il cercare di frastornarle per non esser cagione di tor loro senz' alcun profitto quella grazia e benivolenza, la quale mediante sì gran benifizio e per sì generoso atto appo tutto l' universale guadagnata ed acquistata si avevano, il che essi credendo o facendo le viste di credere gli chiesero di po-

ter vedere la copia di tal provvisione, la quale avuta e letta vi si fece a loro contemplazione aggiugnere; *Che 'l magnifico Ippolito il duca Alessandro la duchessina Caterina e tutti i loro discendenti fussero buoni e amorevoli cittadini, come gli altri, riputati;* e di più; *Che nè ad essi o ad alcuno di loro ministri aderenti e seguaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse, si potesse procedere contra per cagione di qualunque cosa seguita dal dodici infino allora per conto di stato o altra cagione pubblica; che potessero andare e stare e fuori e dentro della città, e tornare a loro arbitrio e piacimento, intendendosi sempre fermo il privilegio dell' abilità a Ippolito conceduto, che non ostante l' età minore potesse tutti gli ufizi e magistrati avere ed esercitare; che a tutti i Medici fosse conceduta esenzione di tutti gli accatti balzelli arbitrj gravezze e imposizioni di qualunque nome e per qualunque cagione, fuori che delle decime ordinarie, che corrono per li altri cittadini*; ancora; *Che non si potesse procedere nè contra le persone nè contra i beni della madre fratelli e nipoti di monsignore reverendissimo di Cortona*. Sparsasi per tutto quasi in un subito questa tanto desiderata provvisione, difficil cosa sarebbe a dire e non agevole a credersi con quanta letizia il popolo di Firenze, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e religiosi se ne rallegrarono, e come tosto risorgesse anzi

ben in mille doppi moltiplicasse l' opinione, che fra Girolamo santo uomo e profeta stato fosse, parendo non solo a volgari uomini, ma quasi a tutti (tanto possono nelle menti de' mortali l'impressioni, e massimamente della religione o vera o falsa, cagionate) che così appunto avvenuto fosse, e per quelle cagioni e ragioni stesse, che egli predetto e profetato aveva, che avverrebbe; ancorchè molti astutamente fingessero di credergli, e ne facessero, come altrove s'è detto, bottega. Ma perchè il conte Piero Noferi, il quale prima con Ceccotto Tosinghi vantato s' era d' avere con trecento fantaccini fatto, per dire come egli disse, cagliare quarantamila persone, tosto che 'l Bandino gli parlò, aveva la guardia del palazzo levata, e con ella a casa i Medici non senza paura e sospetto ritiratosi, la città, sebbene non era più serva, non pareva anco, che libera chiamare si potesse; laonde cominciando molti a mormorare per le piazze e fare de' cerchiellini su pe' canti, Niccolò e Filippo consigliarono il cardinale, che per levare quel sospetto al popolo, che di già a sollevarsi cominciava, era bene, che si ritirasse al Poggio, dove Ippolito, che appunto si purgava, potrebbe con più agio e quiete la sua purgagione fornire. Il cardinale e Ippolito veggendo la mala parata, e facendo secondo il motto volgare della necessità virtù, mandarono alla signoria pregandola; avendo essi deliberato di volersi partire, che gli piacesse conceder loro due cittadini, i quali gli accompagnassono e gli rendessono si-

curi ; e del medesimo avevano prima ricercato Filippo dubitando, che 'l popolo nell' uscire non gli assalisse e uccidesse. Elesse la signoria Giovanfrancesco di Pagnozzo Ridolfi e Luigi Gherardi, che accompagnare gli dovessono e guardare, che loro nel cammino nè villania nè dispiacere fatto fosse. E di più concedette loro Filippo Strozzi in nome per maggior sicurezza, ma in fatti, perchè temendo ella di quello, che avvenne, egli da loro consegnare le fortezze si facesse. Quello, che avvenne, fu, che i Medici fingendo di non avere i contrassegni delle fortezze, ma essere appresso al Papa, e volendo parere di osservare la capitolazione, avendo promesso di dovere la fortezza di Livorno e quella di Pisa alla città ristituire, scrissono all' uno e all' altro de' castellani separatamente una lettera medesima, il tenore della quale era dopo un breve principio, per porre le parole loro medesime, *ci farete cosa grata ad esseguire di cotesta fortezza quello e quanto ne sarà ordinato dalla signoria di Firenze, che così è l' intenzione e contento nostro, e fate non manchi*. Le quali lettere sottoscritte di mano propria dal cardinale e dal magnifico non furono nè dall' uno nè dall' altro de' contestabili, come meglio s' intenderà di sotto, accettate. E si sospicò, che questo consiglio di volersi contra i patti ritenere le fortezze, avendo lasciato Firenze, fusse loro da alcuno de' cittadini palleschi stato dato, e fu chi dubitò di Francesco Vettori, affinchè dovessero esser più rispettati e più riguardati dal popolo, il quale

con un morso sì duro in bocca non ardirebbe fare le pazzie. In qualunque modo i Medici cioè il cardinale e Ippolito e Alessandro alli diciassette giorni del mese di maggio nell' anno MDXXVII in venerdì a ore diciotto accompagnati dal conte Piero Noferi e da molti altri si partirono di Firenze (nè mancò chi dicesse, mentre se n'andavano per la via larga, la quale era calcata di gente, che un dì d'avergli lasciati vivi partire indarno si pentirebbono) usciti per san Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Caiano loro villa di maravigliosa grandezza e magnificenza. Vennero in questo mentre novelle da Pistoia, dove era commessario Antonio de' Medici, che la parte Cancelliera, sentendo i Medici aver perduto lo stato, s' era secondo la vecchia usanza de' Pistolesi per offendere i Panciatichi levata; laonde gli otto di pratica, dubitando della non credibile ostinazione e inumana ferità di quelle parti, scrissero subito al Poggio a Filippo, che a Pistoia prestamente si trasferisse, e con tutti gli opportuni rimedj alla salvezza e quiete di quella città provvedesse. Appena s'erano i Medici di Firenze partiti, che 'l popolo alle lor case per rubarle fu corso, e con gran fatica potè Niccolò ed altri buoni uomini difenderle e raffrenarlo; nè mancò il giorno seguente (essendosi senza autore una voce sparsa, che 'l Papa era di Castel sant' Angiolo uscito) chi dicesse, che i Medici con buon numero di fanti e cavalli indietro tornavano per rientrare in Firenze, e Luigi Martelli pubblicamente sotto

la loggia de' signori affermava, che dal suo luogo delle Gore erano stati a Careggi, loro villa intorno due miglia fuori di Firenze, veduti; e benchè a lui (non tanto come de' Martelli, i quali sono per lo più tenuti uomini leggieri, quanto per essere riputato in quel tempo lancia di Luigi Ridolfi suo cognato) non si prestasse molta fede, nientedimanco in poco d'ora dicendolo l'uno all'altro e l'altro all'uno si levò per Firenze un *bolli bolli*, e si serrarono (il che oggimai era venuto in uso quotidiano) così le botteghe come le porte. Questo romore fu dal Nibbio, che di Firenze per la paura con gran fretta s'era fuggito e ritornatosene al Poggio, al cardinale ed al magnifico insieme colla cagione di esso rapportato; e di più era loro stato scritto o da amici per avvertirli, o da' nimici per impaurirli, che Piero Salviati si metteva in punto per andare con dugento archibusieri a cavallo a quella volta; le quali cose spaurirno di maniera il cardinale, che egli con tutti gli altri si partì subito; e benchè Filippo, il quale tornandosene al Poggio, lo riscontrò per la strada, si sforzasse con ogni ingegno di ritenerlo e farlo tornare indietro, mai però rimuoverlo non potette, e così quella sera se n'andarono tutti a Pistoia, e l'altro giorno a Lucca. Era Firenze il venerdì rimasa libera, come s'è detto dalla superiorità de' Medici, ma non già da coloro, i quali la superiorità amavano, e questi erano, se non tutti, grandissima parte di quelli, che i Medici cacciati avevano. Era il disegno e intendimento

di costoro, secondochè allora tennero per certo alcuni, i quali di miglior giudizio degli altri e di maggiore sperienza essendo più a fatti, che alle parole riguardavano, di fare un reggimento a loro senno; cioè quel governo alquanto più largo d'ottimati introdurre, che essi tanto tempo s'erano finto e immaginato tra loro. E sebbene avevano per addormentare e ingannare il popolo di riaprire il consiglio grande promesso, non però erano d'animo di volerlo, se non sforzati osservarlo, pensando, che in quel mezzo tempo le cose del Papa dovessono o bene o male terminare, e secondo la riuscita di quelle governarsi; perchè rendere lo stato a Clemente non mancava loro mai, e di già usavano dire, quasi una legittima scusa preparandosi, d'averlo in deposito messo. Ma e' pare, che egli avvenga, non so per qual cagione, che i popoli molte volte indovinino, e senza sapere i particolari quello si facciano, l'universale bene e prudentemente adoperi; e ciò dico, perciocchè a pena erano i Medici fuori della porta, quando molti cittadini un poco più di bassa mano cominciarono a dubitare d'essere ingannati, e non fidarsi di quei medesimi, che liberati gli avevano, e andando a trovare chi a casa e chi a bottega, e quale i parenti e quali gli amici, gli confortarono a non dovere in coloro e di coloro confidare, i quali avevano i superiori cacciati non per odio della superiorità, ma per essere superiori essi, o pure fare un superiore a lor modo, e a un bel bisogno, quando lor bene mettesse, rimettere e ritorna-

re in istato quei medesimi, come altra volta fatto avevano. *Non cercano costoro*, andando dicendo l'uno all'altro, *il vivere libero e lo stato popolare, ma un governo di pochi, il quale essi chiamano con nome Greco pensando, che noi non l'intendiamo, aristocrazia; non vogliono costoro, che la cacciata de' Medici a far liberi noi, ma serva solo a far grandi loro; hanno costoro, come per proverbio si dice, il mele in bocca ed il rasoio a cintola; per qual'altra cagione avere essi il consiglio grande differito e prolungato, se non per tempo traporre, e in tanto provvedersi e fortificarsi, e quello, che del Papa in Roma si faccia, conoscere? che altro essere quei centoventi uomini, trenta per quartiere, da lor medesimi con sì grand'autorità eletti, che quegli ottimati sempre sognati da loro? Chi non sa, che colui, il quale per compagno non t'accetta, ti vuol per ischiavo? Convenire, se essi uomini esser vogliono e non rimanere non da uno, ma da trecento superiori oppressi e soggiogati, destarsi e stare vigilanti, e in somma non quello, che dicono e promettono, ma quanto fanno e osservano diligentemente attendere e considerare.* A questi tanti e forse non ingiusti sospetti uno se ne raggiugneva, non so se co' fatti, ma bene in apparenza giustissimo, e ciò era, che a madonna Clarice non solo non era bastato tornare ella ad abitare nel palazzo de' Medici, ma gitasene nel munistero delle monache di santa Lucia dalla piazza di san Marco ne aveva con

esso lei la duchessina menata; e perchè ancora il cardinale Ridolfi e Ottaviano si trovavano quivi, Niccolò e molt' altri vi andavano ad ognora o per vicitargli o per ragionare, a tal che d'intorno a quella casa appariva sempre frequenza di cittadini, la qual cosa a tutto l'universale maravigliosamente dispiaceva, e dava che dire; onde avvenne, che Andreuólo di Niccolò Zati, vedendo Niccolò, che di colà se ne ritornava, fattosegli incontra disse forte, *Niccolò voi sarete tagliato a pezzi*, e domandato da lui della cagione, gli rispose con quello assai trito e volgar proverbio, ma non già fuori di proposito, *voi avete mutato frasca e non vino, e questo popolo vuole mutare ancora il vino*. E Mariano del Palagio per la medesima cagione gli andava dicendo dietro, sicchè ognuno poteva sentire, *non intendete voi ancora, che questo popolo vuole il consiglio grande, e che mai non poserà, finchè non l'abbia*? E molti, i quali o non potevano o non ardivano dirgli l'animo loro colle parole, gliene facevano dire agli altri, o gliene manifestavano essi con i cenni, parte con varj e infami gesti beffandolo e parte crollando il capo e minacciandolo di maniera, che egli o dalla paura mosso, che non era il più animoso uomo del mondo, o parendoli ragionevole la loro dimanda salito in palazzo ordinò colla signoria, che tantosto un mazziere vi si mandasse, il quale a tutti, che sgombrare il palazzo dovessero, comandasse, e così fu fatto. Perchè Ottaviano si nascose, madonna Clarice

colla duchessina accompagnate da Antonio da Barberino e da Bernardo Rinuccini, chiamato il Bracciuólo uno degli agenti di Filippo, mandatole da lui dal Poggio, in santa Lucia si ricoverarono; il qual munistero fù già da madonna contessina sua avola materna della sua dote infino da' fondamenti edificato. Il cardinale Ridolfi, il quale dubitando della furia del popolo s'era in casa Domenico Martelli cansato, se n'andò all'arcivescovado con tutta la sua famiglia, la quale aveva sgombrato il palazzo da dovero, tutti gli arnesi, che subitamente prendere e seco condurre poteva, portandone; la qual cosa il cardinale, il quale aveva ben buona mente, ma era però nel restante più alla fortuna, che alla natura obbligato, o non seppe o non curò. Per queste cose era sì fattamente insospettito l'universale, e tanto d'ognuno e di qualunque accidente temeva, che la mattina seguente non fu prima dì, che ragunatosi (e appunto era sabato, nel qual giorno crede il vulgo Fiorentino, che tutte vengano così le grazie come le disgrazie a Firenze) di molto popolo in piazza e varie cose secondo la diversità degli animi tra loro ragionando, si cominciò quasi da tutti d'una in altra voce a dire liberamente e non senza sdegno; *ch'era vero, che i Medici di Firenze se ne fossero andati, ma ch'era anche vero, che i Medici andati di Firenze non se ne fossero, poichè i medesimi magistrati, che la regano e comandino, lasciati v'avevano*; dalle quali parole mossi, e dubitando di peggio si ristrin-

sono in palazzo di molti cittadini, e dopo molte e lunghe dispute e altercazioni levarono gli otto di guardia e di balìa dell' uffizio, come fecero già i Medici nel dodici, ed il magistrato degli otto della pratica, che più non si facesse, ordinarono. Ma non per questo si contentò o quietò il popolo, il quale come si muove tardi e difficilmente, così difficilmente e tardi si posa; anzi veduto, che i primi cominciamenti gli erano prosperamente succeduti, crebbe l' ardimento, e levato il giorno a diciotto ore il romore prese il palazzo e le porte. Onde la signoria, la quale stava in palazzo più per ubbidire, che per comandare, fece (come gli fu detto, che far dovesse) mandare subitamente un bando, per lo quale si concedevano l'armi a tutti coloro, che cittadini di Firenze fossero, ed a tutti gli altri il potersi a cento braccia alla piazza appressare si vietava; ma non però o se nè partì alcuno o non v'andò chiunque volle; anzi crescendo il numero e il romore le botteghe, le quali stavano a sportello, s'incominciarono frettolosamente a serrare; laonde si dubitò da coloro, che paura n' avevano, che non si dovesse venire a far parlamento, come il popolo e massimamente i giovani pareva, che desiderassino, non si ricordando mai più, che senza questo atto non che incivile ma barbaro si fosse mutato lo stato a Firenze, e venendosi al parlamento, si venisse anco quasi di necessità al sangue o almeno a confinare la parte contraria, che era quella de' Medici. Temendo dunque della vio-

lenza d'un parlamento si congregarono molti cittadini di tutte le sorti in palazzo, e fu necessario, se vollero fermare il tumulto, che promettessero, che 'l consiglio grande non ostante la provvisione fatta o altra cosa nessuna s'aprirebbe e ragunerebbe il martedì sequente, il quale era ai ventuno. E perchè le scuse trovate da loro per cagione dell'aver prolungato e differito il consiglio erano due, l'una e l'altra delle quali era vera, ma assai debole e leggiera, che le borse, onde s'avevano a trarre gli elezionarj o vero nominatori, non erano in ordine, e che la sala del consiglio non si poteva ancora mettere in uso, per lo essere tutta guasta e malconcia per rispetto delle stanze de' soldati, che dentro per guardia a tempo de' Medici alloggiavano; per rimediare alla prima s'ordinò, che ciascuno, che al consiglio venisse, portasse seco una polizza, nella quale il nome suo e quello del suo gonfalone scritti fossero; alla seconda s'offerse di provvedere Tanai de' Nerli, il quale di collegio essendo fece insieme co'suoi compagni di maniera, che la mattina all'alba, avendovi tutto 'l dì e tutta la notte per metterla in assetto insieme coll'opere molti de' primi giovani di Firenze senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto e pulito. E così fu la sala del consiglio in quel tempo dalli uomini con quella medesima prestezza anzi maggiore rifatta, che già fosse al tempo del frate fatta, secondochè egli diceva, dagli angeli. Ed era tanto il desiderio, che aveva il popolo di questo consiglio, e

per conseguenza sì grande il sospetto, che impedito non gli fosse, che ogni cosa s'avvertiva, d'ogni cosa si temeva ancora delle sicure, a ogni cosa si pensava, intantochè bisognò deliberare, che quelli centotrenta uomini, i quali il consiglio degli scelti si chiamavano, insieme colla signoria e collegi il lunedì prossimo si raunassero. Il che fatto statuirno la prima e principal cosa; che il consiglio grande non ostante cosa nessuna il dì sequente cioè alli ventuno, come promesso s'era, aprire e raunar si dovesse; e fecero, che per la prima volta eziandio coloro, i quali a specchio fossero, andare vi potessero, e coloro similmente, i quali a trent'anni non aggiugnessero, purchè li ventiquattro varcassero; e per ischiuderne tutti quelli, a cui i Medici avessono lo stato e grazia conceduto, il che da loro si chiamava cavarne quelli, i quali non per l'uscio, ma per le finestre nel consiglio entrati fossero, proibirno, che a nessuno di coloro, che il benefizio de' tre maggiori dal settembre del dodici infino al veptisette acquistato avessono, fosse lecito e conceduto l'andarvi; del che furono dagli uomini savj e buoni meritamente ripresi, perchè non tutti generalmente o con quella eccezione, che fecero, ma solo coloro, che per ragionevoli cagioni indegni n'erano, cavarne dovevano. Deliberarono ancora; che in luogo degli otto di pratica si rifacesse il magistrato de' signori dieci di libertà e pace, chiamato i dieci della balìa e volgar-

mente della guerra, con quella maggiore autorità, che mai dal novantaquattro al dodici avuto avesse, salvo che nè eleggere commissari nè creare ambasciadori per più di quindici giorni per volta non potessino. Ordinarono eziandio, che alli otto di guardia e balìa si facessero gli scambi; che si creassero gli ottanta per tempo di sei mesi coll' autorità e preminenze antiche; che si eleggessero quei venti sopra il regolare il consiglio, i quali di più potessero anzi dovessero, con quale autorità salario e condizioni s' avesse a creare un nuovo gonfaloniere, dichiarare, e per quanto tempo, solo che nol dichiarassono nè per meno d' un anno nè per più di tre; il qual gonfaloniere si dovesse senza alcun divieto eleggere e per tutta la città, cioè non più d' un quartiere, che d' un altro, e far la sua entrata al primo di luglio. Che tutto quello, che da' venti in una volta o più dichiarato fosse, fino a tutto il mese di settembre osservar si dovesse, posciachè il consiglio degli scelti (che così si nominavano gli ottanta) approvato l'avesse, e non prima nè altrimenti. Che subito fatti li ottanta s'intendesse fornita e spirata ogni e qualunque autorità dei sessanta della balìa e delli arroti, che arroti si chiamavano quei cento trenta, onde era nata la sospezione delli ottimati. Assolverono favorabilmente d' ogni pena e pregiudicio oltra i tre detti di sopra e di più Bardo di Piero Altoviti, questi quindici cittadini nominatamente; Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di messer Piero Alamanni, Niccolò di Lorenzo

renzo Martelli, Luigi di Galeotto Cei, Dante di Guido da Castiglione, Batista di Marco della Palla, Giovambattista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini, Francesco di Niccolò Cavalcanti, Jacopo d'Ottaviano Altoviti, Leonardo di Jacopo Malegonnelle, Alessandro d'Andrea di Manetto, Antonio di Francesco detto il Bruciolo, Alessandro Monaldi, e di più generalmente tutti coloro, che stati fossero condannati ammuniti o privati di qualunque grado in qualunque modo e per qualunque cagione, solo che per le cose pubbliche e appartenenti allo stato fosse; a tutti e a ciascuno de' quali vollero, che i beni stabili, i quali però alienati non fossero, si restituissono, e gli alienati ancora, quando a' possessori d'essi il pregio i miglioramenti e la gabella restituire volessero, e i mobili s'avessero a far loro buoni pagandoli in cinque anni, ogni anno la quinta parte a dichiarazione della signoria. Che tutti gli ufizi, i quali posticci si chiamano, così fuori della città come dentro, e tanto di notai quanto di cittadini, dovessero farsi nel consiglio grande quanto prima si potesse. Ed affinchè alla maestà del nostro signore Dio piacesse di volere queste cose collo stato e reggimento della repubblica Fiorentina felicemente prosperare, che i signori cento staia di grano dovessero a quei poveri, che più loro parebbe, distribuire. Per queste cose e massimamente essendosi il consiglio grande nel giorno seguente bandito, non pure si racchetò, ma mirabilmente si ral-

legrò tutto il popolo di Firenze. Il giorno di martedì essendosi la mattina una solenne messa dello Spirito santo con grandissima devozione in palazzo celebrata si ragunò finalmente il consiglio maggiore, e con tanta frequenza e sollecitudine, che alle diciotto ore v'era il numero, e passarono quel dì oltre duemila cinquecento persone, parte delle quali per lo essere tardi venute stettero fuori della sala. Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli otto della guardia e balìa, i quali furono questi; Nero di Francesco del Nero, Luigi di Paolo Soderini, Giovanni d'Antonio Peruzzi, Giovanni di Simon Rinuccini, Scolaio d'Agnolo Spini, Lorenzo di Matteo Manovelli, Larione di Bartolommeo Martelli e Vittorio d'Antonio Landi; ed il loro cancelliere fu Filippo di ser Francesco Lotti. L'ofizio de' quali non durò più di tre mesi cioè dal giugno al settembre, perchè il mese di maggio fu da quelli otto de' Medici, che si cassarono, consumato. Crearono similmente i signori dieci di libertà e pace, i nomi de' quali porremo nel libro, che verrà, in luogo più opportuno. Licenziato il consiglio, e le cose, che in esso fatte s'erano, risapute, fù di tanta letizia Firenze ripieno, che niuno v'era, al quale non paresse i danni le noie e le paure preterite sdimenticate, d'esser quasi risuscitato. Il consiglio si raunò un' altra volta alli ventitre, e cominciarono a creare gli ottanta, e a' ventiquattro gli ebbero forniti, i quali ottanta si ragunarono l'altro giorno im-

mediate, essendo lettere di Pisa da Filippo Strozzi venute, le quali portarono, come Matteo da Barga altrimente Galeotto conestabile della fortezza di Livorno, e Paccione da Pistoia conestabile della fortezza nuova di Pisa, perciocchè con elle insieme non erano i contrassegni venuti, non avevano non che consegnare le fortezze, accettare le lettere voluto; la qual cosa molto gli animi de' cittadini e non senza cagione perturbò. Ma perchè Paccione detto aveva, sè essere apparecchiato a dover rendere la sua ogni volta, che la persona del magnifico presenzialmente gliele imponesse, si scrisse caldissimamente a Filippo, che facesse ogni sforzo, usasse ogni ingegno, ponesse finalmente ogni studio e diligenza di doverla ad ogni modo senza fallo nessuno ricuperare; e Filippo, o perchè così credesse egli, fidatosi nelle promesse del cardinale, o perchè così volesse, che gli altri credessero, rispose, che stessono di buona voglia e coll' animo riposato, e lasciassono di ciò la cura a lui, perchè egli condurrebbe a Pisa il magnifico, e senza manco la riarebbe. Ippolito con quest' occasione con forse sessanta cavalli si condusse a Pisa, e con lui erano di Fiorentini messer Bernardo de' Medici vescovo di Furlì, fedele libera e molto ufiziosa persona, e Ubertino Strozzi chiamato Bertino fratello del capitan Giuliano. Il magnifico, fatti restare tutti gli altri di fuori, se n' entrò solo nella cittadella, e quello, che si dicesse o non si dicesse a Paccione, non si seppe chiaro; ma gli effetti mostrarono, ch' egli

più tosto la retenzione, che la restituzione della fortezza operò, e dopo un lungo ragionamento uscito fuori e a Filippo rivoltosi disse; *in fine il castellano sta ostinato di volere il contrassegno*; e dubitando forse, che Filippo nol ritenesse, se già così di fare convenuti non erano, gli confessò i contrassegni essere a Lucca nelle mani di ser Agnolo Marzi, e di più a occhi veggenti di Filippo scrisse al cardinale, che non mancasse per cosa del mondo di non mandargli, e fingendo di voler la risposta e i contrassegni aspettare si ritirò in camera, e frattanto che Filippo andò a consigliarsi col capitano di Pisa, il quale era Giovambattista di Niccolò Bartolini, se doveva ritenere il magnifico o nò, e avuta la risposta del sì, Ippolito per una porta di dietro della casa uscito se n'era a Lucca tornato, e per la via gli aveva messer Noferi da Cortona, che lo scusasse, mandato. Scrisse Filippo a Firenze scusandosi, e giustificandosi lungamente, e a Lucca dolendosi e rammaricandosi acerbamente, onde gli fu dal cardinale e Giovanni Corsi, che co' Medici andato se n'era, umanamente risposto, prima scusando il magnifico, che ciò come giovane per paura solo e non per altra cagione fatto aveva, poi dandoli speranza, che farebbono ogni opera di dover dispor ser Agnolo, e gli manderebbono i contrassegni; e in questo mezzo ordinarono, che 'l capitano Lanzino dal borgo con ventisette compagni, imbarcatosi di notte tempo alla Caprala, tentasse per Arno di condursi a Pisa, ed entrare nella cit-

tadella; ma perchè quando arrivarono a Pisa era già dì chiaro, furono scoperti, e dal signor Otto da Montaguto e dal capitano Cambio Nuti, i quali dopo la partita de' Medici, per cui guardavano la terra, avevano pigliato soldo dalla repubblica, presi tutti senza pure uno mancarne e consegnati a Giovambatista, il quale comandò, che imprigionati fossero subitamente. Ma perchè tra loro erano parecchi del dominio, e alcuni di Firenze proprio, e tra questi il Nibbio, e per conseguenza sarebbono stati appiccati, quei capitani, che presi gli avevano, allegando, come è loro costume, che esser bargelli non volevano, li richiesero a Giovambatista, e Giovambatista (perciocchè essi che a ogni modo gli rivolevano detto avevano) dubitando d' alcun maggiore inconveniente gli rendè loro, ed essi lasciatili andar via gli liberarono. E perchè un bargello, che era in Pisa da Spuleto, essendo stato casso se n' era con forse venti della sua famiglia nella cittadella rifuggito, bisognò per trarre la speranza agli altri mandare un bando, che nessuno, fosse chi si volesse, a sessanta braccia avvicinarsi alla cittadella nuova sotto pena delle forche non potesse. Queste cose in Firenze risaputesi alterarono oltre modo gli animi de' cittadini, e generarono tanto sdegno contra Filippo, che fu subitamente richiamato da Pisa, nel qual luogo (come di sotto si vedrà) duo commissari mandarono; e benchè Filippo prima con lettere e poi a bocca e pubblicamente e privatamente non lasciasse nè a fare nè a dire cosa

nessuna per iscaricarsi appresso la repubblica, e quel nome d' addosso levarsi, mai però fare non potè, che non si credesse, che egli o come parente o come uomo dato alla roba e tutto de' suoi piaceri, e conseguentemente del ben pubblico e della libertà poco curante, a quanto Ippolito fatto aveva stato consenziente non fosse. Perchè egli in tanto odio venne e così fatta disgrazia dell' universale, che niuno era, che sofferire, non che altro, di vederlo potesse; dove se avesse o Ippolito ritenuto, o che quei prigioni renduti non si fossero, adoperato, mai poichè Firenze fu Firenze non tornò in quella città nè il più glorioso cittadino nè il più amato di lui. Fu poi Filippo a' buoni tempi sentito dolersi con gli amici più volte di questa commessione, accusando di poca non solo prudenza ma discrezione coloro, i quali a ciò eletto l'avevano, e biasimandoli della loro folle credenza pensando, che egli, il quale era chi egli era, dovesse il magnifico ritenere, o mandare alla beccheria i soldati. Ed io loderò, che egli biasimasse coloro come non solo imprudenti ma indiscreti, benchè avendo egli fatto il più, si poteva pensare, che averebbono anco fatto il meno; ma dirò anche, che avendo egli cagioni, come allegava, giustissime, doveva (se più all' onesto, che all' uso si deve riguardo avere) o non accettare cotal cura, o come si conveniva eseguirla. Mentrechè per queste novità stava sospeso e mal contento ciascuno, si deputarono nel consiglio maggiore alli ventisette quei venti uomini, i quali correg-

gere il consiglio e la creazione del gonfaloniere ordinare dovevano, e furono questi. *Per santo Spirito* Tommaso Soderino, Nero del Nero, Francesco Mannelli, Niccolò Capponi e Giovanni di ser Antonio Bartolommei. *Per santa Croce* Giovanni Peruzzi, Giovanni Rinuccini, Federigo Gondi, Jacopo Morelli e Francesco del Zaccheria. *Per san Giovanni* Larione Martelli, Raffaello Guasconi, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi e Vittorio Landi. *Per santa Maria Novella*, chi fusse il primo, per diligenza che da me usata si sia, mai rinvenire potuto non ho; gli altri furono Giovanni Accaiuoli, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi e Domenico Pescioni. Ragunatisi questi venti immediatamente il dì di poi che furono eletti, e per l'autorità loro conceduta solennemente dichiararono; *che il gonfaloniere dovesse pigliare il magistrato non il dì delle calende di luglio, come per la provisione delli venti di maggio disposto s' era, ma il giorno seguente, che fosse vinto e pubblicato nel consiglio grande, l' uficio del quale tredici mesi interi durare dovesse, cioè dal primo di giugno del millecinquecentoventisette insino a tutto detto mese del millecinquecentoventotto; nè avesse alcun divieto dal medesimo ufizio, cioè potesse alla fine del suo magistrato esser nominato e vinto, e così raffermato di nuovo. Dovesse il meno aver passati i cinquant' anni; non potesse chi fosse eletto in modo nessuno sotto alcun colore rifiutare; abitasse continuamente nel palazzo*

in quelle medesime stanze e con quelle stesse comodità, che aveva il magnifico Piero Soderini, e con salario di fiorini mille d' oro per ciascun anno, da doversegli ogni due mesi dal camarlingo del monte col solito stanziamento pagare. Quanto all' autorità vollono, *che oltra il sommo grado del gonfaloniere di giustizia potesse, oltra il proposto ordinario de' signori, proporre sempre tutto quello, che egli giudicasse o necessario o utile in alcun modo, e di più intervenire come capo e proposto di tutti gli ufizi e magistrati, dove cause criminali si trattassero, e in tal caso i magistrati e ufizi in palazzo alla presenza di lui raunare si dovessero, e che durante l'ufizio suo tutti i figliuoli suoi e nipoti così di figliuoli come di fratelli avessono divieto dal magistrato de' signori.* Questo giorno medesimo essendo dal campo della lega, il quale all' Isola nove miglia lontano da Roma si trovava, venute lettere, si ragunarono gli ottanta con pratica di molti de' più nobili e prudenti cittadini, e da poichè lette si furono pubblicamente le lettere, per le quali lettere i signori della lega instantemente la signoria ricercavano, che 'l nuovo libero stato dovesse la lega e quell' obbligo solennemente rinnovare, che tra loro e gli otto della pratica del reggimento passato agli ventotto e agli trenta d' aprile conchiuso e celebrato s' era, furono i cittadini del loro parere e consiglio dimandati. Sopra la qual materia dubbiosa nel vero e malagevole e di grandissimo momento si disputò lungamente, e

si dissero molte e molto varie e diverse sentenze; onde altercandosi assai e nulla risolvendosi Tommaso di Pagolantonio Soderini di dolce presenza e grave facondia drizzatosi in piè in questa maniera, racchetatosi tutto il consiglio, con incredibile maestà a favellare incominciò. *Due sono le cagioni, cittadini Fiorentini, perchè io brevemente e resolutamente favellerò; la prima delle quali è il conoscere io, dove e a cui parlo, cioè nel senato Fiorentino, e a quegli uomini, i quali come di prudenza e gravità non sono (che io creda) a nessuno altro popolo inferiori, così di sottigliezza e acume d' ingegno per comune oppenione delle genti a tutti gli altri soprastano. La seconda è la chiarezza anzi certezza di quello, che quì si tratta e oggi persuadere si debbe, la quale è tanta e così fatta, che io per me, sallo Dio, mi sono forte maravigliato, che in questo luogo e fra tali persone se ne sia non che dubitato, ragionato; perciocchè solo delle cose scure e dubbiose e che in nostra potestà sieno, e di nessun' altre, contendere e consultare si dee. Niuno, che di sano intelletto fosse, mise mai in consultazione, se era bene o nò, che il sole o si levasse o tramontasse; niuno in dubitazione, che l' acqua fredda non sia, e brevemente dove la necessità strigne, tutte cedono l' altre cose. E pure è chiaro, che nel fatto nostro non una necessità sola, ma due se ne trovano; l' una e la principale è il vincolo del dovere osservare la fede data e*

mantenere il giuramento fatto, e in questa il ben essere dell' anima consiste; l' altra è il certo e manifesto pericolo di non vedere dover andare a ruba e a fuoco insieme colle mogli e figliuoli nostri, e quello, che è più, colle chiese di Dio e de' suoi santi tutta quanta questa città; e da questa la salvezza del corpo depende, avendo noi un tale esercito tanto vicino e così nimico, che egli ad ogn' ora maggior danni e più crudele strage a noi ne minaccia, che a Roma fatti non ha, de' quali senza l'aiuto della lega e de' confederati nostri chi difendere e liberare possa non veggo. Non so dunque, perr è senza cagione veruna, e fuori anzi cr ra tutte le ragioni cerchiamo per noi medesimi quell' aita da noi stessi allontanare e disgiugnere, la quale sola l' anime e' corpi, quelle ci salva e questi, come ogn' uomo vede, ci difende, per non dir nulla, che se noi lei a gran torto abbandonassimo, potrebbe ella contra di noi rivolgersi con gran ragione. Dunque se 'l conservar noi e mantenere la lega, oltra che n' arreca onore grandissimo e riputazione a questa città, è ancora non solamente utile, ma eziandio necessario, conchiudo ch' ella, salvo sempre ogni miglior giudicio, conservare e mantenere si debba. Come piacque sommamente a coloro, i quali Guelfi erano questa breve ma veemente orazione, così a' Gibellini grandemente dispiacque parendo loro, che l'affezione delle parti troppo e troppo manifestamente trasportato l'avesse, e

di già alle medesime dispute e contenzioni ritornato s' era; e alla fine dopo varj contrasti pareva, che a rinnovellare l' obbligo e nella lega perseverare inchinassono. Quando Niccolò di Piero Capponi giudicando questo partito dubbio e pericoloso molto, per non mancare alla patria sua dell' aiuto e consiglio suo, si levò ritto, e perchè nel suo viso risplendeva sempre una dolcissima e benigna severità, ciascuno fatto d' ogn' intorno silenzio, rivolse gli occhi ver lui, ed egli così favellò. *Come io non dubito punto, magnifici ed eccelsi signori, venerabili collegi, spettabili signori dieci e voi tutti altri magistrati e cittadini prestantissimi, che in me non siano nè quell' ingegno nè quell' eloquenza, che di mestier farebbono a dover favellare, se non con alcuna lode almeno senza verun biasimo, fra tanto giudiziose persone e in sì onorato luogo e sopra deliberazione tanto importante; così conosco certissimo, che da me sono lontani tutti quelli affetti così d' amore come d' odio, i quali possono impedire anzi sogliono bene spesso il giudizio di chi favella, quantunque grande ed esercitato sia. Ed essendo io uno di coloro, il quale non pur nato e nutrito, ma eziandio onorato sopra li miei meriti in questa nobilissima repubblica, non meno diletta ora la presente libertà, che già offendesse la passata servitù, ardirò di dire liberamente, se non con isperanza d' esser lodato d' amorevolezza, certo senza paura d' aver a esser ripreso di temerità, tutto quello, che sopra la*

proposta materia non tanto la poca sperienza de' miei molti anni, quanto la somma affezione, che io ho sempre, l'orme degli antichi miei e maggiori seguitando, a questa inclita e gloriosa città meritamente portato; nè mi curerò io in cosa di così grand' importanza di tanto brevemente e leggiadramente favellare, solo che con sincerità e con verità favelli, lasciando agli astrologi ed a' filosofi del nascimento del sole e della natura dell' acqua disputare, e solo quello, che io penserò, che a profitto nostro e di questa repubblica sia, narrandovi. Disputasi da voi, se quella lega e confederazione fatta già tra Papa Clemente Francesco Re di Francia i signori Viniziani e Francesco Maria Sforza duca di Milano, nella quale erano i Fiorentini in consequenza come aderenti compresi, e ultimamente tra i capitani d'essa e gli otto di pratica rinnovata, si debba da questa repubblica mantenere. E perchè alcuni non istimando per avventura di quanto gran momento sia la presente risoluzione, hanno, assai di ciò prestamente speditisi, non so se troppo timidi o poco prudenti non pure consigliato ma quasi persuaso, che la lega osservare e mantenere si debba, non allegando in prò di questa sentenza e conchiusione loro alcuna altra nè ragione nè autorità, se non il dire, che onesta cosa è, che la fede si mantenga, e massimamente quando a ciò fare non solo l'utilità ne conforta, ma ne sforza la necessità, a me, che sono d'oppinione al tutto di-

versa anzi contraria, bisogna principalmente mostrare due cose; l'una, che non osservandosi da noi questa lega, non perciò venghiamo a mancare della fede nostra, affinechè niuno pensasse, che io nel numero di coloro fussi, i quali secondo l'uso moderno, dove si tratta dell' utile non tengono conto, nè fanno caso alcuno dell' onesto; l'altra che ella non solo non è necessaria nè utile, ma tutto all' incontro. E venendo alla prima, sallo Dio, che io non so se debba o maravigliarmi di loro come di poco pratichi, non sappiendo o di non sapere mostrando, che niuno eziandio ne' debiti privati e contratti particolari non può essere da nessuno obbligato senza espresso consentimento suo, non che saputa; o riprendergli come troppo imprudenti e inconsiderati, dandosi a credere, che questo presente libero e pacifico stato popolare sia il medesimo, che 'l violento iniquo e tirannico regno de' Medici, e che l'obbligazioni fatte già per utilità e stabilimento del principato e superiorità loro abbiano ora ad essere da noi in danno e distruggimento della repubblica e libertà nostra osservare; la quale oppinione se fosse vera, siccome è manifestamente falsissima, sarebbe di tanto pregiudicio a tutti noi, che guai a questa città. Ma io non voglio più lungamente sopra questa prima parte distendermi per non muovere odio, e loro di quelle parole malivoglienza concitare, le quali come dette a studio e maliziosamente meriterebbono gastigo grandissi-

mo ; così profferite a caso e inavvertentemente e forse per credere di dovere arrecare giovamento a questa città, meritano se non lode, non piccola compassione. Laonde alla seconda trapassando dico, che le leghe, per quanto mi ricorda avere in famosissimi autori letto e osservato, si fanno ordinariamente così con principi come colle repubbliche o per offendere altri o per difendere se medesimi. Ad offendere altri ci movemo particolarmente per acquistare o onore o utile; a difendere noi per fuggire danno e vergogna. Il perchè come quelle leghe, mediante le quali questi effetti si conseguono, si possono chiumare necessarie o utili, così quelle all' opposto, che sono del contrario cagione, o dannose o superchie nominare si debbono; e sebbene io avviso, che 'l nostro intendimento sia di volere anzi difendere noi stessi, che offendere altrui, vediamo però, onoratissimi cittadini, quanto e in questa parte e in quella vi possa o giovare o nuocere la presente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentissimo Imperatore, il quale mai questa repubblica ingiuriato non ha, e un Re gagliardissimo, il quale non l' ha mai benificata. Quegli si duole, che la capitolaziane fatta in Madrille l' anno passato di dovergli oltra l' altre cose il ducato della Borgogna restituire, non se gli osservi. Questi oltra i duri portamenti e sinistri modi nella sua cattività usatigli, delle troppo ingorde e disoneste condizioni postegli già da

Cesare per risquotere se medesimo e oggi per recuperare i figliuoli si rammarica. Ora dicami chi può, qual utilità n' alletta i Fiorentini, e qual necessità gli costringe a volersi fra le doglienze d' Imperadore sì grande e sì fornito e i rammarichi d' un Re sì magnanimo e sì potente tramettere? O qual bene ne può mai a questa repubblica seguire per tempo alcuno, che non sia (per tacere delle spese) il pericolo, che di ciò si porta molto, anzi infinitamente maggiore? Clemente, quando si collegò, fu mosso da sdegni privati e da particolare ambizione indotto, e soprattutto per potere oppressata tenere e sotto il suo giogo questa città; Francesco Maria per racquistare la ducea di Milano; i Viniziani, non tanto per guardare a spese comuni le terre proprie, quanto per occupare secondo l' antico costume loro quelle d' altrui; soli i Fiorentini, i Fiorentini soli non dirò senz' acconsentirvi, ma senza saperlo, vi furno per accidente e come in consequenza nominati dal Papa, il quale perchè, non vo' dire lo rimordeva la coscienza, ma pure si vergognava, che non possendo essi participare d' alcun frutto dovessero nondimeno oltre a' pericoli, che portavano, a tutte le spese, che si facevano concorrere, volle secondo la natura e costume suo se non nascondere del tutto ricoprire alquanto così fatta disonestà, col non dichiarare a quanto numero di genti e d' oro gli obbligasse, il che fecero poi artatamente per consiglio e istiga-

zione del duca d' Urbino i provveditori Veneziani, obbligando non questa repubblica, ma quel governo, il quale per non perire non ricusava morte nessuna, lo costrinsero a sì gran numero così di cavalli come di fanti, che quando bene mille volte voleste, non però se non disagevolissimamente e con gran fatica potreste osservarlo; laonde o non v'accorgendo o non potendo altro fare, eravate forzati (della quale infelicità nessuna non si può non che dire pensare nè più misera nè maggiore) ad offendere voi medesimi, e mantenere viva e gagliarda quella lega, che voi deboli e servi manteneva. Le quali cagioni essendo oggidì, cittadini prudentissimi, più per somma clemenza e benignità di Dio, che per alcuna virtù o merito nostro cessate, debbono ancora tutti gli effetti, che da quelle procedevano cessare. E poichè egli non mi è nascoso, che molti vanno per le chiese e su per le piazze e nelle botteghe e per tutto Firenze con gran letizia e vanagloria spargendo, che 'l Re d' Inghilterra, sebbene esser nominatamente compreso non ha voluto, è nientedimeno principale in questa confederazione e se ne chiama protettore e difenditore, rispondo, o vero o falso che ciò sia, prima, lui esser tanto lontano da noi e così da tutto il mondo, non che dall' Italia diviso, che, posto che volesse, soccorrerci non potrebbe; poi, che tanto o pensa o cura il Re d' Inghilterra alla salute e libertà nostra, quanto o pensiamo o curiamo noi alla sua.

Ma

Ma che più! impariamo da lui, seguitiamo le sue pedate, andiamo imitando la sua prudenza, il quale sì grande sì ricco sì poderoso Re essendo non s' è voluto scoprire contra Cesare, ha ricusato di prestare il nome, non che di pigliar l' arme in favore del Re di Francia, solamente di mettersi mezzo tra l' uno e l' altro accettando per tentare, se fatto venuto gli fosse, di poter se non con lunga pace, almeno con breve tregua fra loro alcuna concordia trovare. Scoprirannosi dunque contra Cesare e piglieranno l' armi in favore del Re di Francia e ardiranno i Fiorentini di potere quello, che non è stato oso di volere il Re d' Inghilterra? E coloro, che stimano tanto e così spessamente si vantano d' essere tra illustrissimi serenissimi cristianissimi e santissimi annoverati, nè credono di poter non vincere con sì chiari principi, mostrano male, che sappiano, che le guerre non co' bei nomi, ma colle buone armi si facciano; colla moltitudine e fortezza de' soldati, non colla pompa e grandezza de' titoli; non entrano nelle battaglie, non che vincano le giornate, la chiarezza del sangue e lo splendore delle case, ma solo la virtù degli animi e la disciplina militare; e se alcuno di voi avesse per avventura in odio il nome Spagnuolo, ricordandosi dello scempio e sterminio di Prato, onde nacque la mutazione del dodici, da non mai doversi nè sdimenticare da questa città nè senza caldissime lagrime rammemorare, ri-

cordisi ancora, che l' ostinazione di voler seguitare le leghe e la pertinacia di voler mantenere le parti Francesi ne fu se non sola certo principalissima cagione. Io non posso non dolermi, che gli uomini siano molte volte o da troppa irragionevole ambizione, sperando di dovere essere ora creati ambasciadori e ora eletti commissari, o da poco ragionevole paura tanto accecati (per non dir nulla nè dell' avarizia nè dell' invidia di molti) ch' eglino ancorachè perspicacissimi non veggiano quelle cose, che loro sono dinanzi agli occhi, e le quali veggono eziandio quelli, i quali non voglio dire, che sieno orbi del tutto rispetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temono costoro o fanno sembiante di temere dell' esercito Imperiale, il quale ha Roma saccheggiato, quasi non sappiano, che egli intero vivente Borbone e bisognoso di tutte le cose non ebbe ardire d' assalirci divisi e pieni di discordie, non che ora noi uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchissimo lontano senza capo e in gran parte dalla fame e dalla peste diminuito pensi o di volerci assalire o di poterci superare. Ma ponghiamo, che il loro timore sia giustissimo, e che ciascuno debba d' una moltitudine barbara efferata senza freno o legge nessuna sospettare; poniamo dico, che non pure vogliano i Tedeschi e gli Spagnuoli assaltarci, ma possano, sarà per questo tolta via la paura? cessato il pericolo? rimoveremo i nostri danni?

cesseremo le nostre vergogne? assicureremo finalmente dal fuoco e dal sacco questa città per seguitare nella lega, per rinnovare gli obblighi, per esser confederati con costoro? Io non voglio, dignissimi magistrati e nobilissimi cittadini, interpretare l' animo di nessuno (che mai usanza della nostra casa non fu) malignamente, e meno augurar mal veruno a questa innocentissima città, a cui desidero col proprio sangue dietro l' esempio di mio padre e colla vita stessa recare salute; ma ben priego nostro signore Dio con tutto 'l cuore, che con quella santa pietà, che egli di sotto a sì duro giogo la trasse, colla medesima dal bisognarle far pruova o della benevolenza degli amici o della fede de' collegati la guardi. Dunque sarem di così buona natura e tanto (come si dice) all' antica, che noi ci facciamo a credere, che coloro, i quali con tanto onore di tutta Italia e con non meno certa, che abbondantissima preda di se medesimi, non hanno nè saputo con grandissima vergogna loro, nè voluto con infinito danno della maggiore e certo della migliore parte del mondo difendere Roma, e liberare il principal capo non solo della lega ma di tutta la cristianità, o vogliano o sappiano difendere Firenze e quella parte de' collegati liberare, che essi hanno per niente? Ma che diremo di coloro, i quali temono e hanno sospetto della lega medesima, come se non avvessino non dico sentito per tutto il dominio Fiorentino, ma provato per

le loro ville proprie, che le sue genti arrecano maggior danno a' contadini, che paura a' soldati; sanno meglio predare i campi, che prendergli; vogliono piuttosto assediare e votare le terre, che gli ricevono, che assaltare e combattere quelle, che via gli cacciano; e finalmente per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, nè possono offendere i nimici; nè si accorgano ancora per tante prove costoro, che Francesco Maria duca d' Urbino sì per trovarsi, mediante le sue molte virtù e maraviglioso valore, in ottimo stato e grandissima riputazione, e sì per secondare le voglie e ubbidire a' comandamenti de' suoi signori seguita più la pace, che non fugge la guerra; ama meglio la sicurezza, che non odia i pericoli; e per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e più d' acquistare, l' acquistato godersi desidera; onde sono in tanto dispregio venuti e in così fatto vilipendio ed egli e tutti i soldati suoi, che questi si chiamano pubblicamente l' esercito della sanità, e di lui si dice infino da' fanciulli, che i suoi corsaletti sono le montagne. Ma perchè nè io sono in questo luogo venuto per dovere censurare i costumi e meno per riprendere gli altrui difetti, nè voi cercate di sapere quello, che da fare non sia, ma solo quello, che nella presente consultazione si debba o come detrimentoso fuggire o seguire come profittevole, dirò non meno liberamente, che con sincerità l' oppenione mia, la quale è, che noi mo-

strandoci di tutti i potentati amici, e a tutti ambasciadori mandando o messaggieri, parte in iscusazione parte in gratulazione e parte in raccomandazione di questo nuovo libero e pacifico stato popolare, non ci obblighiamo a nessuno; perciochè, oltra che sempre saremo a tempo ad obbligarci ad ognuno, mentre non saremo di persona, saremo non solo desiderati, ma intertenuti e accarezzati da tutti; e in questo mezzo attendiamo con ogni pensiero e poter nostro non meno ad ornarci di buone armi e dentro nella città e fuori per lo contado, che ad armarci di giuste leggi, certissimi, o che noi medesimi avemo da difendere la libertà nostra armati o che tutti gli altri s' hanno ad ingegnare ed a sforzare di torlaci. E sebbene io so quanto la via neutrale e il volere stare di mezzo è parte come vile e parte come dannoso biasimevole riputato, poichè così faccendo nè si giova agli amici nè a' nimici si nuoce, ed io confesso ciò esser vero generalmente; ma chi vorrà con diritto occhio risguardare, vedrà, che questo non ha luogo nè milita nel caso nostro. E a coloro, che tanto nelle forze Franzesi confidano, e che avvilendo la potenza di Cesare hanno in bocca ad ogni terza parola la maestà del Re cristianissimo, non voglio altro rispondere (per dare oggimai fine a questo lungo, e voglia Dio, che non inutile, ragionamento) se non che a colui piacesse, che può solo e solo sa tutte le cose, che questa repubblica tanto sperar potesse dall' amore e

aiuto di Francesco I, quanto ella debba temere dello sdegno e vendetta di Carlo V. Fu Niccolò attentissimamente ascoltato e quasi da tutti commendato, parendo loro, che le ragioni da lui allegate fussero buone, ed egli assai liberamente ed efficacemente dette l'avesse; nondimeno venutosi al cimento delle fave, i migliori, come le più volte suole avvenire, furono superati da' più, e si deliberò, che si dovesse nell' accordo ultimamente fatto colla lega inviolabilmente perseverare, e la repubblica con nuovo contratto, ma nel medesimo modo e colle medesime condizioni, obbligare; il qual contratto fu poi da messer Salvestro Aldobrandini, eletto nel consiglio maggiore primo cancelliere delle riformagioni nel luogo di messer Iacopo Modesti da Prato veramente modesto e diritto uomo, agli ventidue di giugno solennemente rogato. Questa deliberazione fu, come si vedrà ne' seguenti libri, di grandissimi mali e d'infiniti danni cagione. In questo medesimo giorno Francesco-Antonio Nori gonfaloniere parendoli, come era, che il popolo nè di lui nè di quella signoria si fidasse, parte da' consigli degli amici confortato, ma molto più dalle minacce de' nimici per le ragioni, che di sotto si diranno, spaventato, propose a nome suo e di tutti i suoi signori compagni nella pratica, che consultassero tra loro, se in onore e in bene della repubblica fosse, che eglino alle loro case, da poi che quell' universale a sopetto gli aveva, privati se ne tornassero; aggiugnendo sè e tutti quei signori suoi

compagni, perciocchè altro che la quiete pubblica e la comun salute non desideravano, essere apparecchiati, conoscendo di non esser creduti, ad acconsentire non solo pacificamente ma volentieri a tutte quelle cose, le quali quel giustissimo e sapientissimo senato deliberasse. Allora messer Ormannozzo, o per esser dottore e di maggiore autorità degli altri, o perchè di così fare convenuti fossero, in piè levatosi riprese le parole, e dopo l'aver commendato la buona mente del magnifico gonfaloniere e di quella eccelsa signoria disse in sustanza le medesime cose, ma più lungamente, offerendo anch' egli in nome suo e di tutti i magnifici suoi signori compagni di dovere a tutte le loro ragioni ogni volta, che loro così piacesse, rinunziare. Questa offerta fu lietamente ascoltata e commendata, e da tutti (posciachè per quartieri secondo l'usanza raunati e consigliati si furono) senz' alcun contrasto farne unitamente accettata; la qual cosa fuora risaputasi multiplicò la letizia al popolo, nè altro oggimai s'aspettava, se non che all'elezione del gonfaloniere e della signoria nuova si venisse; laonde ragunatisi di nuovo gli ottanta ed il consiglio maggiore approvarono tutto quello, che da' venti uomini era stato dichiarato, salvo che non vollero, che il gonfaloniere avesse divieto dal medesimo ufizio; e di più fecero, che 'l numero sufficiente a crearlo fosse millecinquecento, dando abilità per quella volta così a coloro, che a specchio fossero, come a quelli, che trent' anni forniti non avessero, purchè

passassero i ventiquattro. Statuirono ancora, che 'l gonfaloniere a tutte le leggi così fatte come da farsi esser sottoposto dovesse, e se ad alcuna in alcun caso contravvenisse, potesse esser riconosciuto e punito eziandio con privazione della vita, e i giudici competenti di ciò fossero i signori collegi, i capitani di parte Guelfa, i dieci di libertà e pace, gli otto di guardia e balìa, ed i conservadori di legge raunati insieme legittimamente, cioè, come si dichiarò di sopra, almeno le due parti di loro; e di più, che ciascuno de' signori avesse facoltà di proporre contro di lui qualunque partito ogni volta, che 'l proposto ordinario non potesse egli o non volesse proporre; e in caso che 'l gonfaloniere morisse o fosse privato, si dovesse un altro nel medesimo modo rifarne, cioè (per dare ancora questa notizia particolare a coloro, che delle governazioni civili si dilettano) che sonata la campana col rintocco, e raunato legittimamente il consiglio, si traessero dalla borsa generale del consiglio grande sessanta elezionarj a sorte di quelli, che presenti fossero, e questi nominassero ciascuno uno, non ostante specchio o altro divieto, salvo che dell' età (cioè che 'l nominato avesse, come s' è detto, cinquant' anni passati) e mandati a partito separatamente tutti i detti sessanta a uno a uno di quelli, che avessono vinto il partito almeno per la metà delle fave nere e una più, se ne pigliassero sei delle più fave, e con loro ancora i concorrenti, cioè quegli, i quali tante fave avessono avuto, quante gli altri, se alcuni nel-

l'ultimo partito de' sei stati ve ne fussero; e se non avessin vinto il partito tanti, che facessero il numero di sei, si togliessero tutti quelli, che vinto l'avessero da sei in giù, e questi in su un foglio scritti si leggessono incontinente tutti a tutto 'l consiglio, e poi mandati a partito a uno a uno, colui, che restasse delle più fave, vinto però il partito, s'intendesse essere eletto e creato gonfaloniere; e se nel secondo partito fossero stati concorrenti delle più fave, si dovessono mandare tante volte e tante a partito, che l'uno avanzasse l'altro; e se accaduto fosse, che nel secondo e ultimo partito non avesse nessuno vinto per la metà delle fave e una di più, si rimandasse tante e tante volte a partito, che uno vincesse. Quanto alla signoria vollero per questa prima volta, che ciascuno de' signori vecchi traesse dodici elezionarj, ciascuno de' quali dovesse uno di coloro, che a cotali magistrati abili sono, nominare; il che fatto tutti i nominati si mandassero a uno a uno a partito, e di quelli, che avessero vinto il partito per la metà delle fave nere e una più, sei imborsare se ne dovessero quelli delle più fave, e ancora i concorrenti se alcuni ve ne fussero, e di poi a sorte della borsa si traessero, e gli primi otto, che uscissero, s'intendessero essere i nuovi signori per tre mesi, e i due della minore insieme col notaio per questa prima volta s'eleggessono del quartiere di santa Maria Novella, poi s'andasse seguitando l'ordine del quartiere di mano in mano. Ordinate tutte queste cose in cotal guisa si raunò l'altro giorno, che fu

l'ultimo di maggio, il consiglio grande, il numero del quale furono duemilacinquecento, e nominati dagli elezionarj sessanta, e andati a partito nel modo, che si disse poco fa, i sei che delle più fave restarono, furono questi, messer Baldassarri Carducci, Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Nero del Nero e Giovambatista Bartolini, e di questi sei rimase nel secondo squittino delle più fave e conseguentemente gonfaloniere di giustizia Niccolò. Fu dagli uomini parte prudenti, i quali delle cose politiche si dilettano, e parte dagli scioperati, i quali altra faccenda non hanno, sopra questa elezione variamente discorso; prima perchè dei sessanta nominati più quegli sei, che gli altri avessero maggior numero di fave. avuto; perchè di loro sei Niccolò fosse rimaso superiore; e si giudicò universalmente, che a favorire messer Baldassarri e Alfonso si fussero tutti coloro volti, i quali temevano o fuori la potenza del Papa o dentro della parte de' Medici, e anco coloro i quali o di vendicarsi contra le palle e loro seguaci, o di licenziosamente vivere desideravano; pensando, che essendo, qual si fosse l'uno di loro, nimico de' nimici e da loro offeso, mai a patto nessuno, che i Medici in Firenze tornar dovessero, consentirebbono, e che il più agevole e sicuro modo di far le vendette loro contra i Medici era il permettere agli altri, che le loro facessero, e che essendo essi a quel desiderato grado saliti dovessero qualunque licenza a coloro, che rimalzati ve gli avessero, comportare. Ma a messer Bal-

dassarri nocque oltre la fierezza della sua natura il non essere egli in Firenze, e ad Alfonso oltre alla poca grazia, che aveva per l'ordinario col popolo, l'essere stato de' compagnacci contra fra Girolamo. In Nero e Giovambattista convennero molti di ciascuna delle parti sì perchè innanzi al dodici erano stati in qualche credito, e sì perchè dal dodici al venzette non erano stati dalla casa de' Medici adoperati, e anco s'aveva di loro buona oppinione nell'universale; ma quello, che gl'impedì più d'altro, fu la grandezza e favore de' loro compagni e concorrenti. A Tommaso giovò assai la memoria di Pagol Antonio suo padre, il quale aveva se non trovato messo innanzi e favorito grandissimamente a tempo del frate il consiglio grande, ma più quella di Piero suo zio, ricordandosi ancora la maggior parte degli statuali, quanto al tempo del suo gonfaloneratico s'era in Firenze per l'incomparabile prudenza e integrità sua tranquillamente e felicemente vivuto; ma dall'altro lato questo medesimo, cioè l'esser egli de' Soderini e nipote di Piero gli tolse non poco; perciocchè moltissimi erano coloro, i quali non volevano parere di fare emule e conguagliare queste due case insieme, di manierachè fosse quasi necessario, che ogni volta che in Firenze non regnassero i Medici, governassero i Soderini, l'esempio de' Genovesi nelle due famiglie Fregosi e Adorni allegando; e molti ancora si sdegnavano nè potevano (come fanno coloro, i quali non avendo essi virtù, non le vorreb-

bono vedere onorare in altrui) pazientemente sopportare, che in Firenze creare un gonfaloniere straordinario non si potesse, il quale della casa non fusse de' Soderini. In Niccolò solo concorsero tutte le sette, perchè oltre la memoria di tanti suoi maggiori ed in specie di Piero suo padre, il quale prima aveva animosamente i capitoli in sul viso del Re di Francia stracciati, poi messo ne' servigi della repubblica la vita; i palleschi sapevano, ch' egli era dal governo de' Medici stato onorato, ed i contrarj a' Medici, che egli nessuno di quegli onori cercato aveva; i frateschi l'avevano per buono e per mansueto, e tutti lo conoscevano generalmente per uomo netto, libero, e che aveva la libertà non solo desiderata sempre, ma cercata; e quello, che più d' altro lo prepose a Tommaso, fu, ch' egli innanzi e poi al venerdì della revoluzione s' adoperò vivamente contra i Medici in favore della libertà, dove Tommaso per la troppa timidezza sua nè vedere ancora si lasciò. Questo stesso dì si creò ancora dopo 'l gonfaloniere la signoria nuova per tre mesi, la qual cosa mai più avvenuta non era; e la vecchia fornito il primo mese se ne tornò a casa privata, il che medesimamente mai più in Firenze non si ricorda, che avvenisse senza tumulto, o che non si facesse balia. I signori vecchi, i quali se ne tornarono privati a casa, furono questi; messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti, Bernardo di Piero Bini *per santo Spirito*; Antonio di Iacopo Peri, Niccolò di Giovanni Becchi *per santa Croce*;

Cipriano di Chimenti Sernigi, Simone di Francesco Guiducci *per santa Maria Novella*; Maso di Geri della Rena, Gismondo di Gismondo della Stufa *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Piero di ser Domenico Buonaccorsi. Ed i signori eletti per entrare insieme col nuovo gonfaloniere la mattina seguente, cioè il primo dì di giugno del millecinquecentoventisette, furono questi; Francesco di Niccolò Mannelli e Lutozzo di Batista Nasi *per santo Spirito*; Andreuolo di messer Otto Niccolini e Domenico di Niccolò Giugni *per santa Croce*; Iacopo di Lorenzo Marucelli e Giovanni di Bernardo Neretti *per santa Maria Novella*; Cristofano di Bernardo Rinieri, e Filippo di Pagolo degli Albizi *per san Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Lorenzo di ser Francesco Ciardi. Il primo cancelliere eletto già in luogo di messer Marcello rimase messer Alesso Lapaccini buona ma fredda persona; il secondo per ispedire le lettere del dominio ser Lorenzo Violi. Niccolò il dì di poi, che fu eletto gonfaloniere, fece ragunare il consiglio maggiore, e come quegli, che di già aveva in animo di voler riconciliare i cittadini popolani co' palleschi, e andare non esacerbando ma addolcendo Papa Clemente, il che sarebbe senz' alcun dubbio stata, se fare si fosse potuto, la salute di quella città, drizzatosi in piè favellò, stando tutti ad ascoltarlo attentissimamente, in questa sentenza. *Siccome noi tutti insieme e ciascun di noi separatamente debbe, inclito e generoso popolo Fiorentino, non da alcun suo*

merito o valore, ma solo dalla benignità e bontà d' Iddio ottimo e grandissimo il beneficio riconoscere della libertà da noi, quando meno l' aspettavamo, recuperata; così io non da alcuno mio valore o merito, ma solo dalla benignità e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente, il benefizio riconoscere di questo supremo e onoratissimo grado, al quale voi nobilissimi e prestantissimi cittadini, non vo' dire contra la voglia, ma bene fuori dell' opinione e credenza mia innalzato ed esaltato m' avete. Laonde quanto più i' mi vi conosco e confesso obbligato, tanto doverrei ancora avervene non solamente miglior grado, il che io fo e farò sempre, ma eziandio rendervene grazie maggiori; la qual cosa io non penso di poter fare per la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell' ingegno mio. Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l' animo di far sì coll' opere, aiutantemi la divina grazia, che nè voi mai debbiate pentirvi d' avermi spontaneamente cotale dignità conceduta, nè io d' averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi, che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, supplire, dove io mancassi, correggermi, dove io errassi, piacciavi non solo udire, ma considerare, qual sia d' intorno al governo di questa

nostra fioritissima oggi e felicissima repubblica il parere e consiglio mio, il quale io dirò liberamente e apertamente, se non con prudenza ed eloquenza, certo con verità e con carità. Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che come i corpi nostri, così gli stati possono anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè o per cagione intrinseca o per cagione estrinseca; la cagione intrinseca è ne' corpi la distemperanza degli umori, e negli stati la discordia de' cittadini; e la cagione estrinseca è negli altri quella forza e violenza, la quale o con ferro o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di fuori. Ora che questa repubblica sia inferma dentro ed abbia fuori chi cerchi di offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e massimamente coloro, che sono magistrati, come medici più vicini e più obbligati all'infermo, fare ogni cosa per rimediare all' un male e all' altro; il che si può agevolissimamente in un tempo medesimo, chi ben considera e con un rimedio solo conseguire, e questo è la concordia sola. Sola la concordia avemo, nobilissimi e prestantissimi cittadini, agevolissimo ed unico rimedio ad amenduni questi così gravi morbi e così pericolosi; conciosiacosachè mentre staremo d' accordo tra noi, e avremo un fine medesimo, tutti quanti poco anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro o le violenze di

fuori; ma se saremo discordanti, e ciascuno penserà più al proprio e particolare, che al comune e pubblico bene, la libertà nostra è spacciata. Come egli non si trova cosa nessuna nè sì grande nè tanto gagliarda, la quale la discordia non diminuisca e annulli; così nessuna se ne trova nè tanto piccola nè sì debile, la quale la concordia non accresca e conservi. Tutte le cose, che sono, e che possono essere nell' universo, tutte sono tra loro o contrarie o dissimiglianti, e nondimeno la concordia tenendole collegate ed unite insieme fa di loro quasi infinite, parte generabili e corruttibili, e parte ingenerabili ed incorruttibili, con maraviglioso e indissolubile vincolo un composto il più bello ed il più perfetto, non dico che sia, ma che esser possa. Volete voi, onoratissimi ed onorandissimi cittadini miei, esser liberi? Siate concordi. Desiderate voi, che questa repubblica vostra viva lungo tempo e felice? vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nimici vostri, o che i vostri nimici non vincano voi? vincete voi medesimi, ponete giù l'ire, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate, che gli avversarj vostri non abbiano se non cagione, occasione d' opprimervi, sdimentichinsi da voi con antico essempio degli Ateniesi, ma con maggior osservanza, che altra volta non si fece in questa città, tutte l' ingiurie, facciasi conto, che delle cose passate non ne sia stata nessuna, accomunisi finalmente quello, ch' è d' ognuno a

ciasche-

ciascheduno. Alle quali cose fare io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza e autorità, che voi medesimi conceduto m' avete, e vi prego per quell' ardore e carità, che deono tutti insieme e ciascheduno da per se i buoni cittadini alle patrie loro. E se a me, nel quale voi avete mostrato di confidar tanto, alcuna cosa credete, credetemi questa; che tanto tempo manterremo libera questa città e non punto più, quanto e dalle forze e dall' insidie di colui, il quale la libertà nostra violentemente usurpato e occupato ci aveva, la saperremo guardare e difendere; la qual cosa come fia di molta virtù, così non sarà di poca fortuna. Nè ci assicuri, nobilissimi e prestantissimi cittadini, ch' egli circondato ora e racchiuso da tre ferocissimi eserciti viva poco meno che prigione in castel Santagnolo; perciocchè l' autorità e reverenza della sede appostolica è grandissima, e l' ambizione e avarizia de' principi non piccola, ma infinita, ed egli sempre penserà più, come possa sottomettere Firenze, che come debba liberar Roma; e la via da guardarsi e difendersi dall' insidie e forze sue non è altra (come io ho detto già tante volte) che lo stare uniti, e andarlo piuttosto intertenendo e piaggiando come Papa Clemente, che spregiando e irritando come Giulio de' Medici; nè le parole, che si dicono, o ignominiosamente o ingiuriosamente contro a' nimici, ma l' opere, che si fanno o prudente-

mente o valorosamente, sono quelle, che alla fine danno o vinta o perduta la vittoria. Quanto a quello, che al debito ed ufizio mio s'appartiene, io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, quando ben mille volte potessi, non però debbo promettervi altro di me, se non somma amore somma fede e somma diligenza, e quella medesima prontezza d'animo, la quale ebbe Piero mio padre e tant' altri miei maggiori nelle bisogne e per la salute di quest' inclita ed eccelsa repubblica nostra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare e dormire in un certo modo cogli occhi miei, starò vigilantissimo il giorno e la notte, e con tutte le forze m' ingegnerò sempre (prestandomi favore la maestà dell' Altissimo) prima di riunire e poscia di mantenere, per quanto sarà in me, vivo e sano questo corpo, guardandolo e difendendolo da tutti quei casi ed accidenti, i quali potessono in alcun modo così dal dì dentro come dal dì fuori o torgli la vita o dargli la morte. Questo parlare del gonfaloniere, tutto che fosse non meno vero che prudente, fu ricevuto diversamente, e fece insospettire molti, i quali essendo stati ingiuriati o tenuti sotto dall' altro stato, arebbono voluto, non considerando per avventura quanto il più delle volte riesce amara la dolcezza della vendetta, sfogarsi e contra i palleschi con fatti e contra Clemente con parole; Ma perchè ne' libri di sopra avemo fatto e in quelli, che verranno, faremo più volte d' alcune cose menzione, le quali senza essere

dichiarate è del tutto impossibile, che da coloro, i quali non le sanno, intender si possano, non mi parrà fatica di fare nella fine di questo terzo libro alquanto di digressione, per manifestarle più breve e più agevole che io saprò. E se ad alcuno paresse, che io quelle cose raccontassi, le quali oggi sono in Firenze eziandio a coloro, i quali dello stato non s' impacciano, notissime, ricordisi l'intenzione e animo nostro non essere di volere solamente a Fiorentini e a coloro, i quali al presente vivono, scrivere. Dico dunque, che tutta la città di Firenze è divisa in quattro quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte, che oggi il di là d'Arno si chiama, e dalla chiesa, che in ello è principale, il quartiere di santo Spirito si noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte, che di quà d'Arno si dice, abbracciano, nominati anch' essi dalle loro chiese principali, sono il quartiere di santa Croce, il quartiere di santa Maria Novella, e l'ultimo il quartiere di san Giovanni. Ciascuno di questi quattro quartieri è diviso in quattro gonfaloni, chiamati con varj nomi secondo la diversità degli animali o altre cose, che dipinte nelle loro insegne portano. Sotto il quartiere di santo Spirito sono questi quattro gonfaloni, la scala, il nicchio, la sferza, e 'l drago; sotto santa Croce, il carro, il bue, il lion nero, e le ruote; sotto santa Maria Novella, la vipera, l'unicorno, il lion rosso, e lion bianco; sotto san Giovanni, il lion d'oro, il drago, le chiavi, e 'l vaio. Ora tutti i casati e famiglie di Firenze

sono compresi e distinti sotto questi quattro quartieri e sedici gonfaloni; di manierachè egli non è cittadino alcuno in Firenze, il quale per alcuno di questi quattro quartieri non vada, e non sia sotto alcuno di questi sedici gonfaloni, i quali gonfaloni avevano ciascuno alcuni pennonieri, che il pennone come capitani di bandiera portavano, e l'uficio loro principale era; correre coll'armi, qualunque volta dal gonfaloniere di giustizia chiamati fossero, a difendere ciascuno sotto la sua insegna il palazzo de' signori, e combattere per la libertà del popolo; e perciò gonfalonieri delle compagnie del popolo si chiamano, e dal numero loro per maggior brevità i sedici, e perchè mai da loro soli non si ragunavano, non possendo essi separatamente e da se nè proporre nè vincere cos'alcuna, ma sempre insieme e in compagnia de' signori, perciò si chiamavano ancora i collegi, cioè i compagni della signoria, ed il loro titolo era venerabili; e questi era dopo la signoria il primo e più nobile magistrato di Firenze, e dopo questo i dodici buonuomini, chiamati anch' essi per le medesime cagioni collegi. Onde la signoria insieme col gonfaloniere di giustizia, i sedeci, e i dodici si chiamavano i tre maggiori; e neuno si chiamava aver lo stato, e conseguentemente non poteva andare al consiglio, nè alcuno ufizio ordinariamente esercitare, l'avolo o 'l padre del quale non fosse o seduto o veduto d' alcuno di questi tre magistati. Esser veduto essempigrazia gonfaloniere o di collegio non voleva altro si-

gnificare, se non esser tratto della borsa de' gonfalonieri o de' collegi, per dovere esser e sedere cioè esercitare l'ufizio del gonfaloniere o del collegio, ma per cagione dell'età minore, non avendo ancora il tempo, che a cotale magistrato per le leggi si richiede, o per alcun altro rispetto non sedere può, ed in somma non essere nè gonfaloniere nè di collegio, la qual cosa avveniva ancora di tutti gli altri magistrati della città. E' ancora da sapere, che tutti i cittadini Fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiuna arti, cioè bisognava a volere essere cittadino Fiorentino, che o essi od i lor maggiori fussono in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, ed esercitandola o no; altramente esser tratti d'alcuno ufizio nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano; le quali arti erano queste, giudici e notai (che giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi; mercatanti, ovvero l'arte di Calimala; cambio; lana; porta santa Maria ovvero l'arte della seta, medici e speziali; vaiaj; queste prime si chiamavano le sette arti maggiori, e chiunque in alcuna di esse era matricolato o descritto, ancorachè nolla esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano beccai, calzolai, fabbri, rigattieri, maestri cioè muratori e scarpellini, vinattieri, albergatori, oliandoli e pizzicagnoli e funaiuoli, calzaiuoli, corrazzai, chiavaiuoli, coreggiai,

legnaiuoli, fornai. E queste quattordici si chiamavano l'arti minori, e chiunque, ancorachè noll' esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore; e sebbene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri, che questo non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come minori sotto alcuna delle ventuna prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza o casa o seggio, che vogliamo dire, assai grande e onorevole, dove si raunavano, e faccendo lor consoli sindachi e altri ufizi rendevano ragione a tutti coloro, che sotto quell' arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell' avere; e nelle processioni o altre ragunanze pubbliche, che si facevano, avevano le capitudini (che così si chiamavano i capi di cotali arti) i luoghi loro e preminenze di mano in mano. Ebbero ancora quest' arti prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fosse, armate la libertà. L'origine loro fu, poichè 'l popolo nel milledugentottantadue vinti e quasi spenti i nobili, che si chiamavano i grandi, fece contra loro gli ordinamenti della giustizia, per li quali nessun nobile poteva esser tratto o esercitare magistrato nessuno; onde a quei grandi, che di potere esercitare magistrati desideravano, era necessario farsi fare in luogo di gran benefizio di popolo, come fecero molti casati grandi e di famiglia, e matricolarsi sotto alcuna dell' arti; la qual cosa come levò in parte le discordie

civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi Fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto la superbia e l'insolenza de' nobili (i quali mai da quel tempo in quà risurti non sono) abbatterono e rintuzzarono. Furono queste arti così le maggiori come le minori alcuna volta più e alcuna volta meno, e tra loro non solo molte volte gareggiarono, ma combatterono, in tanto che ottennero le minori una volta, che 'l gonfaloniere non si potesse creare se non del corpo loro; ma dopo lunga tenzone si deliberò e vinse, che 'l gonfaloniere non si potesse dell' arti minori creare, ma dovesse andare sempre per la maggiore, e in tutti gli altri ufici e magistrati della città la minore avesse sempre la quarta parte e non più; onde degli otto signori due n'erano sempre per la minore, dei dodici tre, de' sedici quattro, e così all'avvenante in tutti gli altri magistrati. Dalle quali cose si può agevolmente conoscere, che tutti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli solamente, i quali vi sono per istanza, e vi stanno per abitare Firenze, perchè de' forestieri, che per passaggio vi sono o per altre faccende loro, non si dee in questo luogo alcun conto tenere) sono di due maniere senza più; perciocchè alcuni sono a gravezze in Firenze, cioè pagano le decime de' loro beni, e sono descritti ne' libri del comune di Firenze, e questi si chiamano sopportanti; alcuni altri non sono a gravezze nè descritti ne' libri del comune, perchè non pagano le decime, nè altre

gravezze ordinarie, e questi si chiamano non sopportanti, i quali perciocchè vivono per lo lo più delle braccia, ed esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo plebei; quali sebbene in Firenze hanno signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente non che aspirare, pensare alle cose pubbliche ne' governi bene ordinati. I sopportanti sono di due ragioni, perciocchè alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della città, cioè non possono andare al consiglio, nè avere ordinariamente ufizio o magistrato nessuno, e in somma non hanno lo stato, o perchè niuno de' loro maggiori, e specialmente il padre o l'avolo non sedè o non fu veduto d' alcuno de' tre maggiori, o perchè essi fatti squittinare non si sono, o s' hanno pur cimentato lo squittino, non sono stati nell' andare a partito vinti e approvati, e questi si chiamano bene cittadini; ma chi sa chè cosa cittadino sia, sa ancora, che non potendo costoro partecipare nè degli onori nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però gli chiameremo cittadini non statuali. Quegli poi, i quali sono a gravezza e godono il benefizio della città, i quali perchè hanno lo stato chiameremo statuali, sono medesimamente di due maniere; perciocchè alcuni sono descritti e matricolati in alcuna delle prime sette arti maggiori, e questi si dicono andare per la maggiore, onde gli chiameremo cittadini della maggiore; e alcuni sono matricolati e descritti in alcuna

delle quattordici arti minori, e si dicono andare per la minore, onde gli chiameremo cittadini della minore; la qual distinzione avevano medesimamente i Romani, ma non già per le medesime cagioni. Vedesi adunque, che 'l popolo Fiorentino è di quattro maniere d' uomini composto, di plebei, di cittadini senza stato, di cittadini della minore, e di cittadini della maggiore; e oltra queste quattro si trova ancora un' altra specie di cittadini, perciocchè alcuni pagano le gravezze di Firenze, e per conseguenza secondo il modo d' oggi sono cittadini Fiorentini; ma perchè non istanno a Firenze, ma abitano per lo contado, si chiamano cittadini salvatichi. E da questo anco si può conoscere dagli uomini prudenti, quanta sia stata sempre male ordinata in tutte le cose, se non se nel consiglio maggiore, la repubblica Fiorentina; posciachè oltra l' altre cose quella sorte d' uomini, la quale in una repubblica prudentemente instituita non dovrebbe potere aver magistrato nessuno, e ciò sono i mercatanti e gli artefici di tutte le sorti, in quella di Firenze può sola avergli, e tutti gli altri esclusi e privati ne sono. Onde pare, che seguiti, che le cose egregiamente fatte dal popolo Fiorentino si debbiano maggiormente lodare e ammirare, e le contrarie per lo contrario minormente riprendere e biasimare. Ma tornando alla storia. La creazione di Niccolò alla dignità di così alto grado siccome a' parenti e agli amici di lui recò, ed universal-

mente a tutto 'l popolo per le cagioni raccontate piacere e soddisfacimento maraviglioso; così dall' altro lato riempi molti parte di sospetto e parte d' invidia, come Dio concedente il quarto libro, che segue, dimostrerà.

LIBRO QUARTO.

Anno MDXXVII.

Creato gonfaloniere colle debite solennità Niccolò di Piero Capponi, e preso colle solite cirimonie l'ufizio il giorno di calende di giugno l'anno millecinquecentoventisette, siccome l'universale, e quasi tutta la città se ne mostrò lieta e contenta molto, allora finalmente d'aver da dovero la sua libertà riavuto parendole; così in non pochi particolari parte s'accese l'odio, e parte crescendo l'invidia si spense l'amore; perciocchè molti di coloro, i quali a cotal dignità stati nominati non erano parendo loro d'avere ingiuria ricevuto, e degni di quel grado stimandosi (come gli uomini nel giudicare di se medesimi agevolmente s'ingannano) cominciarono a pensare in che modo potessono o porre sè nella grazia del popolo, o levarne coloro, i quali di già essere vi conoscevano. E quegli, i quali erano bene iti a partito, ma vinto non avevano, sperando di dover vincere un'altra volta s'ingegnavano non solo di mantenere e crescere quel credito e favore, che

all' universale avevano, ma ancora d' avvilire e rendere sospetto per tutte quelle vie, che potevano, il gonfaloniere, acciocchè egli il secondo anno raffermato non fosse. Dall' altro lato Niccolò veggendosi in quel luogo venuto, il quale nel vero per le molte sue qualità torglisi malagevolmente poteva, andava (per quello che vedere poi e giudicare si potette) discorrendo da se non pure come la prima volta ed eziandio la seconda esser rafferno potesse; ma ancora in che modo far dovesse per mai non dovere da quel grado discendere, mentre durasse la vita sua. E ricordandosi per avventura, che Piero Soderini essendo a quel magistrato per favor de' grandi e coll' aiuto loro salito, si volse poi fuora dell' opinione e contra la voglia loro a tenere la parte del popolo, onde rovinò sè e la patria sua, pensò, essendo egli stato aiutato e favorito dal popolo, di dovere per conservare sè e la patria sua volgersi a favoreggiare i grandi giudicando, che il tenere gli amici de' Medici non pur difesi, ma onorati, fosse non solo più sicuro per sè, ma più utile alla città, e cosa, la quale chi non volesse lodarla come pietosa, non potesse biasimarla come crudele. Onde tutti coloro, i quali al tempo de' Medici erano stati tenuti addietro nello stato senz' avere participato nè degli utili nè degli onori della città, e tutti coloro, i quali essendo stati o pubblicamente o privatamente o puniti o ingiuriati desideravano vendicarsi, e similmente coloro, che amavano la libertà ed il governo popolare, cominciarono quelli a do-

lersi e dir male di Niccolò, e questi a dubitare ed insospettire, che egli non volesse o render Firenze al Papa, o ristringere lo stato riducendolo nelle podestà de' più nobili e de' più ricchi, e conseguentemente ancora negli amici de' Medici. Dalle quali cose nacque, che la città in brevissimo tempo si divise di nuovo secondo il costume antico in più parti; conciosiachè coloro, i quali o per parentado o per amistà o per qualunque altra cagione seguitavano il gonfaloniere, si chiamavano la parte ovvero setta di Niccolò o del Cappone; e perchè pareva, che l'intendimento di costoro fosse di voler ristringere il governo e ridurlo (come si è detto) nell' arbitrio de' più ricchi e più possenti, si chiamavano ancora la setta ovvero parte degli ottimati, e tal volta de' pochi, perchè tra questi due contrarj, ottimati e pochi, non si faceva da loro differenza nessuna; il che poi per maggior brevità si diceva ora i ricchi ora i nobili ed ora i grandi, e quando altramente. Quegli poi, i quali dall' altro lato amavano la libertà ed equalità della repubblica, o desideravano il governo e lo stato largo, per lo essere eglino avversi al gonfaloniere erano detti la setta ovvero parte contra Niccolò o contra 'l Cappone; e perchè la maggior parte di questi, sebbene molti ve n' erano nobilissimi e di gran qualità, erano però meno ricchi per lo più e meno nobili di quegli altri, e favorivano il popolo, si nominavano i popolani; i quali di poi, perchè parevano non contenti del procedere di Niccolò nè de' magistrati, e

d'essere in un certo modo crucciati collo stato, furono ancora detti gli adirati; e questi medesimi, perchè una parte di essi, non bastando loro di privargli degli ufizi e de' magistrati, arebbono voluto per vendetta dell' offese passate e sicurtà dello stato presente procedere contra le facoltà de' Medici e contra il sangue de' seguaci loro, furono detti gli arrabbiati, col qual nome chiama fra Girolamo tutti quelli, i quali non credendoli oppugnavano l'opera sua. Ne mancavano di coloro, i quali per iscberno gli chiamavano non solamente i poveri, ma la plebe ancora, e i ciompi, perchè tra essi alquanti ve n'erano, i quali andavano per la minore; e di questa parte, nella quale si trovavano più giovani di varie sorti, si fece capo messer Baldassarri Carducci dottor di leggi assai riputato, il quale per l'addietro malcontento dello stato e sospetto alla casa de' Medici s'era di Firenze partito, e itosene a Padova a leggere; nel qual luogo, pensando egli di essere sicuro, aveva nella passata di Borbone sparlato del Papa e della superiorità de' Medici non si raccordando, che i principi (come si suol dire per proverbio) hanno le braccia lunghe; e di più con ordine di Giovambatista Soderini, il quale in Vicenza si tratteneva, sollecitava Borbone, che passando coll' esercito dovesse il governo di Firenze mutare; onde ad istanza di Papa Clemente, il quale caldissimamente n' aveva scritto a messer Andrea Gritti doge di Vinegia, fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto, e Lodovico

de' Nobili, il quale dovea essere per le cagioni medesime preso anch' esso, essendo stato richiesto, e secondo si disse avvertito, se ne fuggì sconosciuto. Ne bastò questo al principe Gritti ed a Veneziani; che furono ancora contenti, che 'l Papa vi mandasse suoi uomini a disaminargli; e benchè Alessandro di Guglielmo de' Pazzi, il quale vi era in quel tempo ambasciatore per la città, mandatovi dagli dodici procuratori per ordine di Clemente, incorresse nell' odio e segreto biasimo di molti, come ministro ed eseguitore di tal presura ed esaminazione, fu però il vero, che egli nè dell' una cosa nè dell' altra non ebbe commessione nessuna, tanto si fidava poco il Papa di lui, ancorchè non solo parente gli fosse, ma affezionatissimo, ed oltra ogni credere e convenevole obbediente; la qual diffidenza quanto allora spiacque ad Alessandro, dolendosi per lettere e con Cortona e con gli altri della parte, che il Papa non confidasse in lui, tanto poi, mutato che fu lo stato, volle di ciò valersi, e come vulgarmente si dice, farsene bello; perchè il doge intesa la ruina di Roma ed il rivolgimento dello stato di Firenze tosto che l' ambasciadore gliene parlò, come aveva avuto ordine di dover fare da Antonio suo fratello, il quale uno era degli otto della pratica, siccome l' aveva ritenuto volentieri e agevolmente, così agevolmente e volentieri il rilasciò. Onde Alessandro pregò il Carduccio strettissimamente, che gli piacesse di far fede in Firenze, prima come egli nel farlo pigliare e ritenere adoperato

non s' era, poi quanto egli per liberarlo fatícato si fosse, non ostante che egli spontaneamente sopra questo caso del Carduccio e sopra il mutamento della città, quando il venerdì s' era perduto in un tratto e ricuperato lo stato, avesse un discorso fatto e mandatolo al Papa, nel quale mostrando, che a voler tenere in freno quel popolo bisognava più duro morso, lo confortava a doversi assecurare di quella cittadinanza per altra via ed in altra maniera, che per l' addietro fatto non aveva; tanto possono più negli uomini superbi e leggieri le passioni dell' animo, che le lettere o greche o latine, delle quali era Alessandro studiosissimo e tanto in elle esercitato, che se 'l giudizio fosse stato pari alla letteratura non pure in lui, il quale era nobilissimo ed assai splendido, ma in qualunque altro sarebbono state non che lodate ammirate. Non si trovò dunque messer Baldassarri alla creazione del gonfaloniere, che di certo arebbe avute più fave nere di quello, che ebbe, sebbene n' ebbe assai; ma giunse poco di poi, e subito cominciò ad essere sì per l' età, essendo egli vecchissimo, e sì per la riputazione, che si tira dietro il grado del dottorato, ma molto più per lo essere a' Medici nemico stato e da loro offeso, onorato e seguitato da molti. E perchè fu una volta (secondochè dicevano) veduto in piazza con una storta sotto il mantello, la quale ha somiglianza colle spade turchesche, gli avversarj della sua parte per ingiuriarlo e torgli di riputazione, quasi l' assomigliassero a Margutte,

gli posero subitamente (come a Firenze s' usa di fare) un soprannome , chiamandolo in luogo di messer Baldassarri *sere Scimitarra*, benchè alcuni non *sere Scimitarra* , ma *Saltasbarra* lo chiamassono . Erano queste le due sette principali ; ma quella del Cappone come maggiore , così era eziandio più possente , prima perchè oltra i parenti e amici di Niccolò , i quali non erano nè pochi nè di piccola autorità , i palleschi chiamati già i bigi , i quali erano molti e di gran qualità , veggendosi al di sotto e dubitando per l' odio , ch' era loro portato , di non dovere essere o offesi nella roba o manomessi nella persona , del che già cominciavano ad apparire segni manifestissimi , s' accostavano tutti e si sottomettevano al gonfaloniere . Poi perchè , o che Niccolò come idiota credesse a fra Girolamo , non avendo egli mai non che lasciata intermessa la mercatura , o che facesse vista di credergli per tirare a se quella parte , che gli credeva , andò sempre intrattenendosi co' frati di san Marco , e seguitando , come si vedrà nel processo di questa storia , le cose del Savonarola ; il che fu buona cagione , che gran parte di quelli del frate diventarono dal suo ; onde sebbene tutti i popolani erano ordinariamente piagnoni , non però tutti i piagnoni erano ordinariamente popolani . A queste cose s' aggiugneva , che la setta del Carduccio , oltra lo non avere ella capo di tanta riputazione e sì grande autorità , non era anco nè tanto d' accordo nè così unita , come quella di Niccolò ; perciocchè Tom-

maso Soderini, il quale per la memoria di Pagol-Antonio suo padre, e più per quella di Piero suo zio, e perchè oltra le lettere la nobilità la richezza e la famiglia era uomo di dolce e grata presenza e bellissimo favellatore, aveva nel popolo grandissimo credito; ed Alfonso Strozzi, il quale ancorachè per altro avesse nell'universale pochissima grazia, pure perchè sempre era stato di cattivo animo contra i Medici, e perchè non s'intendeva con Filippo suo fratello, era sì in assai stima e riputazione; ed alcuni altri con questi, e che da questi dipendevano, non ostante avessero il medesimo fine, tuttavia se non come meno appassionati, certo come più prudenti non si scoprivano, come il Carduccio faceva, ma bastava loro come vedevano l'occasione, la quale ad ogni lor voglia nascere facevano, o lodare il buon animo o l'ardire di messer Baldassarri, o biasimare il procedere di Niccolò, giudicando, che 'l così fare, come a lui torrebbe, così darebbe a loro quel grado, che essi tutti ardentissimamente desideravano; nè si accorgevano, che in quella libertà sì forte da loro e tanto tempo piuttosto desiderata, che aspettata, e sotto il nome della quale ciascuna delle parti infinita ambizione ed incredibile avarizia ricopriva, mentre eglino o astutamente o malignamente attendevano ora ad ingannare ed ora a battere l'uno l'altro, non solo non era più libertà, ma si convertiva in tirannide, e dava non pure occasione, ma cagione a coloro, che ciò fare desideravano, d'occuparla. E sebbene alcuni o

di miglior natura o di maggior prudenza riprendevano queste cose, e tratti dal ben pubblico proponevano alcun giusto governo e reggimento civile, erano tanto poco creduti, che non facendo essi numero nè ascoltati essendo, conveniva loro o acconsentire agli altri o discordare da loro inutilmente. Il perchè questi tali o s' andavano accomodando al tempo, o si ritraevano dal governo in guisa, che facevano quasi un' altra setta da loro, e furono da alcuni chiamati i neutrali. E spesse volte avveniva, che quelli i quali erano d'una parte, pregati dagli amici o da parenti loro, e talvolta per isdegno o per alcun altra cagione diventavano d' un' altra, e chi era oggi in fede e favore dell' universale domani si trovava odiato da lui, e così per lo contrario. Nè mai avvenne o radissime volte, che magistrato alcuno deliberasse cosa nessuna, la quale non dico interamente soddisfacesse a tutti, ma non fosse dalla maggior parte biasimata. Nè è dubbio, che a mantenere quel governo bisognava, lasciata la via di mezzo, o pigliare il modo di Niccolò, e civilmente procedendo accomunare lo stato anco a i bigi, o seguitando il volere degli arrabbiati e tirannicamente procedendo assicurarsi affatto di loro; ma gli uomini molte volte o non fanno o non possono nè risolvere nè eseguire nè quello, che conoscono, nè quanto vorrebbono; oltra che in una repubblica non bene ordinata anzi corrottissima, com' era allora quella di Firenze, è del tutto impossibile, o che vi surgano mai uomini buo-

ni e valenti, o che pure insurgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, ch' eglino o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, o afflitti si muoiano. Queste cose ci son parute necessarie a doversi dire in questo luogo; affinechè agli altri sia più chiaro e più agevole l'intendere quanto narrare si deve, ed a noi non faccia di mestiero rompere ad ogni poco il filo della storia; ed anco perchè a buon ora si conosca, che tanto è impossibile a quella repubblica così governata il mantenersi e conseguire il suo fine, quanto ad una nave sdrucita tutta, la quale da più venti e contrarj combattuta sia, il salvarsi e condursi in porto felicemente. Ora dico (quasi da un altro principio cominciandomi) che non prima fu lo stato rivolto, che molti cittadini coll' antica parte leggerezza e parte ipocrisia cominciarono la chiesa e convento di san Marco a frequentare, e gli frati di là dentro coll' antica parte semplicità e parte ambizione (per non usare contra persone religiose parole più gravi) ad intromettersi fuora d' ogni convenevole, e dirittamente contra la loro propria professione, dei maneggi e delle faccende dello stato. Onde fra Bartolommeo da Faenza, il quale (perchè andava l' orme di fra Girolamo seguitando, e i modi e ordini vecchi della sua scuola rinnovando) s' era maravigliosa fede e riputazione acquistato, aveva persuaso, mosso da alcuni cittadini, i quali volevano in saziando l' ambizione e avarizia loro del mantello della religione secondo l' antico uso servirsi, che per rendere

grazie a Dio della ricuperata libertà si dovesse alli ventitre di maggio fare una bellissima e solennissima processione, la quale si differì e prolungò per le cagioni, che appresso si diranno. Era Antonfrancesco degli Albizi uomo nobile e assai animoso, ma superbo e incostante e tutto pieno d'ambizione; costui desiderando di scancellare il peccato fatto da lui nel dodici, del quale non avendo quei premj da Papa Lione ricevuti, che egli di dover ricevere presupposto s'aveva, s'era dalla divozione de' Medici d'un pezzo innanzi partito; anzi avendo egli per lo sdegno e quasi minacciandoli di dover cacciargli di Firenze, detto quel proverbio usato, che *chi sa fare il carro lo sa disfare*, venuto loro a sospetto, si vivea ritirato. Desiderando dunque di racquistare in tanta occasione quella grazia, che egli sapeva d'aver perduta per sì gran misfatto, s'ingegnava molto e andava sollecitando, che il consiglio grande si riaprisse, della qual cosa niuna si poteva far più grata all'universale; e per isbigottire Francesco Antonio Nori, acciocchè egli rinunziato il gonfalonieratico a casa privato se ne tornasse, andava diverse voci spargendo, e in varj luoghi, come si dice sbottoneggiandolo; la qual cosa non gli essendo venuta fatta, perchè il Nori, il quale non era nè meno ambizioso nè meno arrogante di lui, non voleva intenderne cosa alcuna, e si confidava, che essendo alla guardia del palazzo Francesco di Pierfrancesco Tosinghi detto Ceccotto e Carlo Gondi, nessuno ardirebbe di

fargli forza, egli persuase a fra Bartolommeo, il quale era uomo da essere più tosto aggirato e ingannato egli, che da ingannare ed aggirare altrui, che confortasse il gonfaloniere a voler deporre il magistrato, la qual cosa il frate fece, ma invano; perchè Antonfrancesco veggendo, che l' astuzie non gli valevano si volse alle forze e di golpe diventato lione si deliberò con alcuni giovani, i quali il seguivano, di trarnelo per forza. Ma Niccolò avendo ciò intcso, come civile e modesto uomo, ch' egli era, l'impedì e ritenne, perchè entrato con esso seco in ragionamento lo condusse al gonfaloniere, e quivi come se fosse stato consapevole della mente di Francesco Antonio disse, che egli era per fare tutto quello, che essi volevano, e che fosse il bene e la quiete della città; alle quali parole il gonfaloniere parte per l' autorità di Niccolò e parte per la paura d' Antonfrancesco, ed anco per farsi collo stato nuovo quel grado, non osò di contraddire; ma perchè si conosceva, che egli malvolentieri e contra suo stomaco ciò faceva, dubitandosi, che uscendo i signori fuora del palazzo ne nascesse alcun romore, o si levasse qualche tumulto, fu il dì della processione prolungato infino al giorno di san Marcellino, che fu la prima domenica di giugno, il giorno dopo che Niccolò era entrato gonfaloniere; la quale, perchè fu cosa devota e memorabile non mi parrà nè fatica nè fuor di proposito il particolarmente raccontarla. Primieramente (il che non avvenne, che io sap-

pia o creda mai più) la tavola, la quale con grandissima devozione si serba nella principal cappella della chiesa de' frati de' Servi dipinta da Giotto, ancorchè il volgo creda e alcuni superstiziosi contendano lei essere di mano propria di santo Luca, e ciò è l'imagine di nostra Donna, quando fu dall'angelo annunziata, onde prese detta chiesa e convento il nome, e la quale non suole se non di rado mostrarsi ed a personaggi grandi, stette mentre durò la processione (come s'era per partito pubblico della signoria deliberato) scoperta sempre, acciocchè ognuno, che voleva, potesse vederla e adorarla; appresso oltre a tutte l'altre compagnie di Firenze e tutte le regole de' frati e tutto il clero, v'intervennero tutti i magistrati e tutti gli ufizi con tutte le capitudini dell'arti con tanta umiltà e divozione, che facevano maravigliare e intenerire tutto il popolo, il quale era quasi infinito, perchè non solo della città, ma ancora del contado e di tutto il dominio ci erano senza numero tratti e concorsi così uomini come donne. Partissi la processione secondo l'usanza vecchia di santa Reparata, e venendo lungo le fondamenta dal canto de' Pazzi e dalla casa de' Gondi si condusse in piazza, dove la signoria tutta di bruno vestita, ed il gonfaloniere di paonazzo pieno, l'aspettava nella ringhiera; donde partitasi ed accompagnando la testa di s. Zanobi fece la via per Vaccherecia da mercato nuovo per Porta Rossa insino al canto de' Tornaquinci, e quindi passando da san Michele dal

canto de' Carnesecchi da santa Maria maggiore lungo san Giovanni giù per la via anticamente delli Spadai oggi de' Martelli, e fornita la via larga entrata nella chiesa di s. Marco uscì per la porta del chiostro, e pervenuti alla Nunziata fecero il contrario, che entrati per la porta del chiostro uscirono per la chiesa, e ritornatisene dirittamente per la via de' Servi a santa Maria del Fiore, cantata quivi da monsignore de' Folchi vescovo di Fiesole una solenne messa, la signoria e 'l gonfaloniere in palazzo e gli altri alle loro case se ne ritornarono. In questa processione dunque, la quale fu la prima cosa, che 'l gonfaloniere nuovo facesse, quanto egli potrebbe per avventura lodarsi come pio e religioso, tanto deve come poco accorto e prudente biasimarsi; perchè in uno stato così fresco e tenero, di tanti sospetti e di sì diversi umori pregno, e per dirlo in una parola debolissimo, non dovea consentir mai il gonfaloniere di uscire di palazzo, affinechè coloro, i quali avevano voglia e bisogno di tumultuare, non avessono ancora l'occasione e la possa. E già si vedde, che essendo nate a caso per la gran calca della tanta gente alcune grida e rumori, dubitarono molti non con arte state fatte fossero; onde la processione si fermò; oltra che si tiene per cosa certissima, che l'essersi tante e sì varie persone raunate insieme e mescolate cagionasse, che la peste, la quale se non era del tutto spenta, faceva pochissimo danno, crebbe tanto, che in Firenze solamente morirono, come di sotto si ve-

drà, innumerabili persone. Aveva la processione dato il giorno grande speranza a molti, i quali veggendo con quanta umiltà e timor di Dio era il nuovo governo incominciato, si pensavano (del che s'era bucinato in più luoghi) che fattasi, come già si fece in Atene, ed a Roma si ragionò di fare, un' obblivione generale, si dovessero non solo perdonare, ma sdimenticare ancora tutte le cose passate, e nell' avvenire modestamente e benignamente procedere, senza che alcuno potesse essere delle colpe andate non che punito accusato; ma poco durò cotale credenza, perciocchè il giorno di poi si vinse nel consiglio maggiore una provvisione, che si dovessono cinque uomini creare, chiamati i sindaci del comune, per tutta la città, cioè non s'avendo rispetto a i quartieri, e senza poter rifiutare l'ufizio; l'ufizio de' quali fosse l'investigare, rivedere, ammendare tutti gli errori inganni e frode, che giudicassono essere state commesse dall' agosto dell' anno millecinquccentododici, infino al ventisette, per qualunque depositario provveditore camarlingo o altro ministro, che avesse in alcun modo maneggiato danari del pubblico o al pubblico appartenenti, e chiarire obbligati tutti coloro, i quali o avessono in mano o si fussono valuti o restassono in qualunque modo debitori di quello del comune, con ampia autorità di poter vendere e alienare qualunque beni e ragioni loro, non altrimente che i sindaci, i quali a coloro si danno, che falliti sono, fare possono. Durava cotale ufizio quattro mesi, ma si

poteva prorogare dalla signoria; avevano un soldo per lira di tutto quello, che dal camarlingo del monte ad entrata mettere si facessero; potevasi dalle loro sentenze a i signori e collegi ricorrere, ma dovendosi il partito per li due terzi vincere, era molto malagevole ottenere l'assoluzione. Questa legge, la quale fu senza alcun dubbio contra l'accordo fatto tra la casa de' Medici e la città (benchè alcuni cercando di scusarla dicono, i primi a non osservare i patti e la fede data essere stati i Medici, i quali le fortezze rendere non vollero) perturbò molto e spaventò non solo i palleschi, contra i quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma di molti altri, i quali antivedevano gl' incouvenienti, che da essa nascere potevano, i quali come di mano in mano si vedrà, non furono nè pochi nè piccoli. Appena era questa provvisione divulgata, che nel medesimo modo e luogo si crearono pur cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la somma del quale gettasse al più ottantamila fiorini d'oro e almeno settantamila, con questo inteso, che a nessuna posta ovvero persona potessero più di trecento fiorini porre nè meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagare si dovessono in quattro registri; cioè ogni mese la quarta parte al camarlingo delle prestanze, e come chi pagava tutta la somma intera nel primo mese, pagava con iscouto e vantaggio di duo soldi per lira; così chi a' tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due

soldi. Il salario di questi uficiali erano per ogni venti soldi quattro danari ovvero piccioli, cioè a ragione di un quattrino per lira di tutto quello, che facevano mettere a entrata, passato però che avessono la somma di cinquantacinque migliaia di fiorini; e sebbene in detto balzello si comprendevano tutti i cittadini le gravezze sopportanti, nondimeno agli amici de' Medici toccavano le poste e somme maggiori, nè avevano dove appellare, o a chi ricorrere. E perchè la città era vota affatto di danari e aveva bisogno di moneta presente, trovarono questo modo; che ciascuno de' signori e collegi nominasse nel consiglio uno, che più gli paresse, e venti di quelli, i quali andati a partito, maggior numero di fave nere avute avessono, fussero tenuti a sovvenir la signoria di fiorini millecinquecento d' oro per uno; e affinechè gli elezionarj potessero più sicuramente nominare, ordinarono, che al segreto altri, che i due frati di palazzo, non istessero; e questi con giuramento di mai non rivelare cosa nessuna, che in cotale atto si facesse. Parve questo modo, come al vero fu, cosa nuova e mai più non usata, nondimeno diedero loro assegnamenti vivi, avendo al camarlingo delle prestanze commesso, che de' primi danari, che dalla sopraddetta imposizione si riscotessero, dovesse senz' altro stanziamento rimborsargli del tutto, e così fu osservato. E perchè a chiunque non pagava il detto accatto fra 'l termine d' otto giorni era posto di pena cinquecento fiorini, concedettero, che si potesse

a' signori e collegi ricorrere; ma perchè bisognavano a chi essere assoluto voleva, trentadue fave nere, era quasi impossibile, che s' ottenesse l'assoluzione; onde niuno fu, che tentare la volesse, perchè di trentasette, sei che dessero la fava bianca, bastavano ad impedirla. Avevano ancora per fare più danari, e risparmiare dove potevano i cittadini, messo nel consiglio e vinta due giorni innanzi una provvisione, nella quale si conteneva, che la decima parte di tutti i beni ecclesiastici e di tutti i luoghi pij si dovessero vendere a chi più ne desse, concedendo a cotali vendite tutti quei favori esenzioni beneficj e privilegj, i quali hanno ordinariamente le vendite del comune, e quelle ancora, che i sindacati fanno, quando i beni vendono de' falliti; e di più fecero quest' abilità a chiunque detti beni comperasse, che pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l'altra quarta parte di tutti i crediti degli accatti posti nel venzei e nel venzette pagare potesse. E questa provvisione avevano posta e vinta coll' autorità di Papa Clemente medesimo, il quale poco innanzi, che lo stato si mutasse, aveva per servirsi di quei danari conceduto alla città per duo brevi l'uno dietro l' altro di potere vendere detta decima parte di tutti i beni detti; anzi perchè si vendessero a ogni modo, aveva creati suoi commessarj con ampia autorità, il vicario dell' arcivescovo di Firenze messer Francesco Petrucci spedalingo degl' Innocenti e frate Ilarione Sacchetti degli osservanti di san Francesco, con potestà di sostituire;

onde i Fiorentini astutamente si servirno di cotale licenza; la qual cosa dispiacque oltramodo a Clemente, sì per vedersi privato di quell' utile, essendo egli per natura avarissimo, il che nella casa de' Medici avvenire non soleva, e sì per ritrovarsi allora prigione in castello con grandissima necessità di danari; oltra che gli pareva d' essere stato offeso coll' armi sue proprie, nè poteva tollerare, che fusse da vero riuscito quello, di che egli ne' brevi s' era servito per finzione, cioè che la città come bisognosa dovesse valersi ella di que' danari; e tanto più il comportava mal volentieri, quanto vedeva, che contro di lui e per tenerlo fuori adoperare si dovevano; onde senza far menzione della licenza lor conceduta si doleva agramente, ed accusava i Fiorentini per dar lor carico, che avessero osato di por mano ne' beni della chiesa. Eransi ancora nel consiglio i nove della milizia e dell' ordinanza creati in quel modo e con quell' autorità, che innanzi al dodici si faceva, aggiunto di più, che avessero la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare quanto e dovunque paresse loro, che di bisogno facesse; e oltra ciò potessero (avendone però prima il partito della signoria e da' dieci della guerra) descrivere tutti i cittadini e ordinar la milizia. Fecesi ancora gli ufiziali del monte, quelli dell' abbondanza, e alcuni altri di poco momento. Dopo le quali cose il gonfaloniere (essendo la città per la licenza del reggimento passato trascorsa e scor-

retta oltramodo) si volse a riformare i costumi ; ed essendosi prima vinte negli ottanta co' modi soliti tutte questi provvisioni, proibì non solo, che gli ebrei non potessero più in Firenze prestare a usura, ma che a niuno di quella nazione in tutto 'l dominio si concedesse altramente dimorare, che per passaggio e non più di quindici giorni ; serrò le taverne, cosa nel vero bruttissima, e onde nascevano molti mali e disordini nella città ; pose molto particolar legge e molto stretta così alle pompe e ornamenti delle donne, come al vestire degli uomini tanto della città, quanto del contado, e specialmente sopra gli abiti delle femmine pubbliche ; rinnovò la pena contra 'l peccato della soddoma ; vietò, che della fede disputare non si potesse, se non da coloro, a cui ciò apparteneva ; la qual cosa in ogni repubblica bene ordinata doverebbe la prima cosa proibirsi ; ordinò condegno gastigo a' bestemmiatori ; sbandì tutti i giuochi vietati ; cose tutte buone tutte sante e tutte sommamente laudabili, ma che però, e massimamente alcune di esse, ricercavano in quel tempo più matura considerazione ; perchè (oltra che il passare da uno stremo all' altro è vizioso, o almeno non si fa senza pericolo, essendo cosa contra natura) gli uomini prudenti e ne' governi civili esercitati sanno, che le leggi si debbono sempre accomodare alle repubbliche, e non le repubbliche alle leggi. Ma Niccolò o per sua natura, che nel vero era buono, o seguitando i modi e ordini antichi della città, o persuaso

più tosto, come si credeva, da' consigli e conforti de' frati, i quali non s' intendendo ordinariamente delle cose politiche, e non essendo essi nè avendo figliuoli, che a quelle leggi sottoposti siano, non hanno per lo più altra cura, che una sola, s' era per avventura dato a credere, ma falsamente, che quanto egli fosse miglior uomo, tanto ancor dovesse esser miglior cittadino e più utile alla sua patria; nè s' accorgeva, che come ne' corpi è molto meglio non lasciar crescere gli umori, che, cresciuti alterargli, così è senza comparazione più profittevole nelle repubbliche l' insegnare i buoni costumi, che gastigare i cattivi. Ma perchè trall' altre provvisioni del mese di giugno si vinse ancora quella della quarantia, la quale fu fortissima e di grand' importanza, non mi pare se non bene (dovendo noi farne menzione più volte, ed essendone sino in quel tempo, che fu fatta, molto così in prò come incontro disputato) dichiararla non vo' dire brevemente, perchè questo è per li molti e diversi capi, che in essa si contengono impossibile, ma bene se non più chiaramente forse con minor confusione, che quelli stessi, i quali intrigatissimamente la formarono, non fecero. Dico adunque, che essendosi per esperienza, la qual sola o più che tutte le ragioni insieme la verità delle cose dimostra, apertamente conosciuto, come i magistrati e quelli massimamente, i quali erano alle cose criminali proposti, parte per negligenza parte per amistà e parte per più brutte cagioni o non giudica-

vano le cause, o altramente le giudicavano di quello che le leggi ordinato avevano, si vinse nel gran consiglio una provvisione, la quale conteneva, che tutti i notai e cancellieri o coadiutori di tutti i magistrati di Firenze, i quali di conoscere e terminare i casi criminali autorità avessero, i quali erano specialmente gli otto di guardia e balía, e i conservadori delle leggi dovessono sotto pena di perdere l' ufizio, e pagare per ogni volta cinquanta fiorini d' oro (del che aveva a giudicare il magistrato seguente, e per ogni tempo si poteva ciò riconoscere) scrivere e fare scrivere in su un libro nuovo, a posta per tal effetto ordinato, tutte l' accuse tamburagioni notificazioni denunzie o querele, le quali a' loro magistrati per lo tempo avvenire o palesemente o segretamente fatte fossero; e di più, che i tamburi di cotali magistrati si dovessono sotto legame di giuramento aprire al più lungo ogni otto giorni una volta, e ciò fare non si potesse, se non alla presenza almeno delle due parti del magistrato e del notaio e coadiutore loro, il quale era tenuto sotto la predetta pena, il dì medesimo, che aveva la querela in su 'l libro scritto, presentarla al magistrato; e qualunque di detti magistrati o altri avesse, che detta notificazione o querela in su detto libro non si scrivesse, impedito, s' intendeva *ipso jure* come essi dicono cioè senz' altro partito o deliberazione farne, ammonito da tutti gli ufizi del comune, e per lo comune di Firenze per dieci anni continui, e oltre a ciò pagava fiori-

ni

ni cinquecento larghi, la quarta parte de' quali erano del notificatore o palese o segreto ch' egli fosse, e tutto il restante s' applicava agli ornamenti del palazzo della signoria, e la cognizione di ciò all' ufizio delli otto e a quello de' conservadori s' apparteneva, e vi aveva luogo la prevenzione, cioè che a quale de' due magistrati prima fosse la querela venuta innanzi, quello dovesse essere all' altro preposto, e preferito s' intendeva. E tutti i sopraddetti magistrati erano tenuti sotto la medesima pena di dovere avere fra venti giorni dal dì della notizia giudicato secondo le leggi e statuti del comune di Firenze (le pene de' quali non potevano nè diminuirsi nè scemarsi) ogni e qualunque querela o tamburagione in qualunque modo fatta, che a violenza o superchieria o altre cose criminali appartenesse; la qual cosa, se fatta non avessino, erano obbligati il proposto di detto magistrato ed il cancelliere sotto pena di fiorini dugento per ciascuno ed essere ammoniti, come di sopra, anni cinque, il dì immediate seguente dopo i venti giorni, significare per iscrittura a' signori in sufficiente numero ragunati, la tal causa o non essere o essere stata altramente giudicata, che le leggi o gli statuti non disponevano; e se 'l proposto o 'l cancelliere o 'l suo coadiutore non avessino ciò fatto, ciascun altro di detto magistrato fare il poteva, anzi il doveva. E i signori erano ubbrigati sotto le medesime pene fare il giorno seguente trarre di due borse (le quali s' erano fatte a posta per quest' effetto, nelle quali era-

no imborsati tutti gli ottanta, in una quelli della maggiore e nell' altra quelli della minore) quaranta uomini, onde aveva la legge il nome per cotale ricorso; e queste cose s' intendevano in tutti i casi e cause criminali, eccetto in quelli di stato, perchè di questi non poteva conoscere, se non il magistrato degli otto, il quale sotto la pena di sopra era costretto formare fra venti dì con tutti que' modi, che giudicasse migliori, un processo più diligentemente e più minutamente, che poteva, per doverlo mandare a detto ricorso; ma era necessario lo producesse prima dinanzi alla signoria in sufficiente numero raunata, e fatto questo subito in tal causa di stato s' intendeva *ipso jure* esser devoluta (come dicono) e commessa al ricorso della quarantía, nè potevano gli otto sotto le pene di mille fiorini d' oro giudicarla; e nell' altre cause s' intendeva sempre, che fossero accettate senz' altro partito ogni volta, che i signori e collegi fra tre dì dalla notificazione, e i due terzi di loro non l' avessero, solennemente raunati, rinunziata e rifiutata, e in questo caso e non altrimenti nè in altro modo s' intendeva essere a quel magistrato rimessa la causa, dal quale era da principio venuta, ed egli era di terminarla ne' medesimi tempi e sotto le medesime pene di sopra tenuto. Dovevano necessariamente in cotal ricorso intervenire oltra quei quaranta, de' quali favellato avemo, il gonfaloniere, uno de' signori, tre de' gonfalonieri delle compagnie, due de' dodici buonuomini, tutto quel magi-

strato o almeno due terzi, il quale cotal causa o notificazione infra detti tempi e con i debiti modi giudicato non aveva, due de' dieci, uno de' nove, uno de' capitani di parte Guelfa, due degli otto, quando da loro non fosse la causa o querela venuta, uno degli ufiziali del monte, due de' conservadori, non avendo detto magistrato avuto innanzi la cognizione di tal causa, uno de'sei della mercanzia, ed uno de'massai di camera, e tutti costoro s'avevano a trarre delle due dette borse alla presenza de' signori dal lor notaio, il quale di tutti doveva diligente conto tenere; ne potevano in tal ricorso intervenire padre figliuolo suocero e genero nè cognato nè compagni di colui o di coloro, la cui causa si trattava. Il modo del procedere e del giudicare del sopraddetto ricorso era così fatto. I signori dove e quando e come a loro pareva, facevano ragunare tutti i soprascritti tratti ch'erano, facendoli o in persona citare o alle lor case richiedere, ed era necessario, che per ogni ricorso almeno tre volte si congregassero sotto pena di fiorini dieci d'oro per ciascuno ogni volta che senza scusa legittima, da doversi per partito de' signori approvare, si contraffacesse. E qualunque detto ricorso in sufficiente numero ragunato, cioè almeno i due terzi di tutti i soprascritti, vinceva il partito, ch'erano risoluti e disposti a giudicare (il qual partito necessariamente si doveva proporre sempre dal gonfaloniere, o quando fusse il gonfaloniere impedito da giusta cagione, da dovere essere approvata per li due terzi dalla signoria,

da uno de' signori da doversi trarre dalla loro borsa) e che fosse vinto innanzi il quindicesimo giorno dal dì della tratta, e vinto per li tre quarti almeno de' raunati, s' intendeva esser quel dì l'ultimo giorno della spedizione e dicisione di detta causa; e se detto partito o nón fosse proposto o non fosse stato vinto, erano i detti uomini di detto ricorso tenuti ed obbligati a dovere spedire e terminare detta causa fra i detti quindici giorni a ogni modo, il qual termine per verun modo prolungare non si poteva. Quando poi si veniva all' ultimo atto del giudicare s' osservava questa maniera a punto. Il gonfaloniere e dopo lui tutti gli altri di mano in mano si rizzavano e andavano all' altare, e quivi preso prima il giuramento dato loro da i frati di palazzo di dovere senza passione alcuna e secondo la lor pura coscienza giudicare, scrivevano segretamente di lor mano propria in sur una polizza, o vero cartuccia tutto quello, che lor pareva, che meritasse o non meritasse l'accusa o querela, della quale si trattava. Il che tutti i voti (che così si chiamavano quei giudicj e pareri in dette cartucce o polizze scritti, i quali erano diversi, cioè non contenevano la medesima pena o assoluzione) si mettevano in una borsa, e poi tratti a sorte dal notaio de' signori, si leggevano forte tutti, e dopo questo si mandavano a partito pur secondo la sorte a uno a uno, e quello, che più fave nere avuto aveva, essendo però vinto il partito per li duo terzi, s' intendeva il giudizio dato da detto ricorso

sopra tal causa ; e se la prima volta nessuno dei voti non arrivava a i due terzi delle fave nere , e conseguentemente non vinceva , si ritornava di nuovo all' altare , e ciascuno di nuovo scriveva il suo voto, secondochè gli pareva , in quel medesimo modo appunto che la prima volta fatto s' era ; e così si faceva la terza volta , se anco nel secondo partito nessuno de' voti vinto si fosse ; e se anco nel terzo non si vinceva alcuno de' voti , si ritornava da capo all' altare , e si riscrivevano i voti e si mandavano a partito la quarta volta , poi si pigliavano tutti i voti infino allora squittinati , e quello di loro , che nella prima o seconda o terza o quarta volta aveva più fave nere avuto di tutti gli altri , s' intendeva esser la sentenza e determinazione di detta causa e ricorso, e quello in tutto e per tutto si mandava ad esecuzione , solo che avesse vinto per la metà delle fave e una più. E se ancora in questo quarto squittinio occorreva , che nessun voto vincesse , in tal caso si dovevano pigliare sei voti di tutti quelli , i quali infino allora erano iti a partito , e che avevano più fave avuto degli altri , sebbene non erano aggiunti alla metà e una più , e tutti questi sei voti più favoriti si rimandavano a partito a uno a uno , e quello di loro , il quale avesse più fave , avendo nondimeno vinto il partito per la metà e una più , era finalmente la determinazione e sentenza di tal giudizio ; e se per avventura vi fossero stati concorrenti , cioè due o più voti di pari numero di fave , avendone tante questo , quante

quello, si rimandava a partito tante volte, che l'uno superava l'altro. E se fosse avvenuto, che nè eziandio nel quinto partito niuno de' sei voti più favoriti avesse la metà delle fave passato, allora si pigliavano i medesimi sei voti, e tante volte a partito si mandavano e rimandavano, che uno di loro alla per fine ottenesse almeno la metà e una di più delle fave nere; e di quelli, che vinto avessero, si pigliava sempre quello delle più fave, e se v' erano concorrenti si faceva, come di sopra s'è detto. E se dintorno al detto voto fosse dubbio alcuno o difetto accaduto, potevano anzi dovevano detti uomini del ricorso così supplire i difetti, come dichiarare i dubbj per la metà e una più delle fave, osservandosi anco in questo il modo ed ordine suddetto. E ciò fatto era obbligato il detto notaio sotto la pena di essere dell' arte privato, e pagare dugento fiorini d' oro d' incamerare il dì medesimo o al più il giorno seguente ciascuna sentenza e deliberazione di detto ricorso, e chiunque in qualunque modo impedito l'avesse, perchè tale incamerazione non seguisse, eziandio che fosse del sommo magistrato, era per sempre ammonito da tutti gli ufizi, ed in oltre bisognava, che pagasse dugento fiorini d' oro; e gli otto sotto pena di cinquanta fiorini per ciascuno di loro e di essere da tutti gli ufizi per dieci anni ammoniti, erano obbrigati ad esseguire e ad effetto mandare tutte le dette dichiarazioni e sentenze. Era ancora sotto il vincolo del giuramento e pena di cinquanta fiorini vieta-

to, che niuno di detto ricorso potesse con alcuno nè conferire nè ragionare cosa alcuna, eziandio dopo il giudizio fatto, di quelle, che in detto ricorso dette e trattate si fossero, se non solamente la sentenza data ed il giudicio vinto; le quali sentenze e giudizj in modo alcuno da magistrato nessuno interpetrare a verun patto nè modificare non che graziare non si potevano. Nè era lecito a' sentenziati e giudicati dalla quarantia concedere bullettini o alcuna altra sicurtà; potevano nondimeno tutti i notificati e querelati o altramente accusati per qualunque eccesso maleficio o delitto favellare essi dentro al ricorso, e far favellare ad altrui per loro, eccettuati però quei casi, ne' quali secondo le leggi del comune di Firenze si debbe per se stesso personalmente non per proccuratore comparire. Potevano ancora ricorrere dalla quarantía, ed appellare al consiglio maggiore, nel quale bisognava a chi restare assoluto voleva vincere per li duo terzi, ed oltre a ciò se la condennagione sua era di pena afflittiva e corporale, o che fosse stato alle carceri confinato, era necessario a chiunque il benefizio di cotale appello conseguir voleva, costituire primieramente se medesimo in prigione e poi appellare; e se la pena era pecuniaria, non poteva essere udito, se prima non avesse o depositata l'intera somma o datone sufficientissimo mallevadore. Questa legge, la quale aveva gran parte alterata della città, fu da molti, come quasi di tutte le cose suole avvenire, variamente lodata, e da molti di ce-

loro ancora, i quali vinta l'avevano forse per non l'intendere, essendo ella lunga e intrigatissima, diversamente biasimata; e di vero il darle l'appello al consiglio grande fu cosa molto lodevole; simigliantemente il costringere i magistrati non solo a giudicare, ma a dirittamente e secondo le leggi giudicare, meritò sommissima lode, perciocchè oltra che si determinava ed abbreviava il tempo, si scemaro in gran parte e levaro via quelle spese soverchie ed infiniti fastidj, che dietro l'ingordigia e insolenza degli avvocati e notai necessariamente bisognava spendere e tollerare, secondo la reputazione e sollecitudine de' quali e non secondo la giustizia e la ragione pareva, che si giudicasse molte volte, così nelle cause criminali, come ne' piati civili. Ma chi vorrà bene ogni cosa considerare, prenderà gran maraviglia, come un popolo corrottissimo e disordinato vincesse in un tempo tanto dubbio e pericoloso una legge, della quale ancora una repubblica santissima e benissimo ordinata avrebbe nella sua maggior prosperità avuto spavento. Fu ancora da non pochi avvertito, che 'l ricorso della quarantía non da se stesso, ma da altri magistrati dipendendo, poteva agevolmente esser corrotto, giudicando o non giudicando l'accusa secondochè meglio metteva loro; e tutto che la legge vietasse, che i casi di stato da nessun altro, che da signori otto giudicare si potessero, potevano nondimeno gli otto giudicare, che allo stato appartenenti non fossero, ed essendo d'accordo, la qual cosa in così picciol numero poteva leggiermente avvenire, strac-

ciar le polizze dell' accuse; e già si vidde, che nessuno o pochissimi furono alla quarantía rimessi, i quali o non avessero gravissimamente e apertamente errato, o non fossero in odio grandissimo dell' universale. Impediva ancora questo ricorso tutti gli altri giudizj e faccende pubbliche, dovendo sempre e di necessità intervenire in ello tanti magistrati, i quali divenivano eziandio men caldi veggendo, che non essi, ma la quarantía doveva risolvere e terminare le querele. Fu medesimamente degno di maraviglia, che essendo quel governo popolare e tanto nemico de' grandi, egli proponesse o proposta da altri vincesse una legge molto più da ottimati o da stato di pochi, che da popolo; e se da prima non pareva così, avvenne, perchè nel principio dopo la mutazione dello stato quasi tutti i magistrati furono d' uomini popolani e amicissimi di quella libertà, il che poi in gran parte si mutò. Ma quello, che a me pare, che più riprendere si possa e forse si debbia, è, che nel ricorso della quarantía, non le leggi giudicavano, ma gli uomini, e ne' governi rettamente istituiti non mai gli uomini, ma sempre le leggi giudicare debbono; perchè dove quelli sono corruttibili e alle passioni sottoposti, queste nè corrompere si possono nè soggiacciono a passioni. Ma in qualunque modo questa legge arrecò terrore non solo agli amici de' Medici, ma a' nemici ancora, e diede materia di ragionare a forestieri e argomentare quello, che i Fiorentini nelle maggiori sicurezze e prosperità loro

farebbono, posciachè in stato sì dubbio e sì pericoloso tanto rigidi si mostrarono e tanto severi. Mentrechè queste provvisioni si facevano, i dieci di libertà e pace, i quali erano alle bisogne della guerra con grandissima autorità preposti, considerando di quanto gran momento fussino a quella libertà le fortezze di Pisa e di Livorno, e conoscendosi apertamente, che le scuse, le quali il cardinal di Cortona e Giovanni Corsi scrivevano da Lucca, di non potere ser Agnolo Marzi a dover rendere i contrassegni disporre, erano cose finte e solo per a bada tenergli trovate, mandarono a Pisa commessario Antonfrancesco degli Albizi con novecento fanti e alcuni pezzi d'artiglieria, il quale pensando di dover far prova delle forze, aveva, per quindi poter battere la nuova di Pisa, che la casa de' Medici si riempisse di terra, ordinato, e similmente alcune altre case e campanili di quelli più vicini alla cittadella; le quali cose o perchè non piacessero a' signori dieci, o perchè di troppo gran tempo e forse spesa le giudicassono, mandarono per suo compagno in tal commesseria, come uomo di migliore ingegno e di maggiore autorità Zanobi Bartolini, il quale insieme con Antonfrancesco, benchè egli intesa la elezione del suo collega aveva sdegnatosi chiesto licenza, a muover pratiche per interposte persone, e tenere ragionamenti con Paccione e con Galeotto incominciò, affinechè amorevolmente e d'accordo a renderle si disponessero; e tutto che da principio l'uno e l'altro di loro, ma

molto più Galeotto si mostrasse di voler ciò fare lontanissimo, nondimeno fra pochissimi giorni s'accordarono amenduni, ma prima e più agevolmente e più lealmente Paccione, o perchè il cardinale pascendogli di parole e di promesse non mandava loro danari, o perchè temessero, essendo del dominio, di quelle indegnazioni e pregiudicj, ne' quali essi senz' alcun dubbio e tutti i loro descendenti incorsi sarebbono, o pure che secondo l' usanza della maggior parte de' soldati mercenarj non isperando, che il pontefice dovesse mai più risurgere, pensarono più all' utile loro, che alla fede; benchè quanto a Paccione si trovano di coloro, i quali ancora oggi scusare lo vogliono, perchè oltra le cose dette i suoi provvisionati medesimi, essendosi tra loro divisi, cominciarono a far sette e romoreggiare, al che aggiungono, come fu vero, che molti cittadini Fiorentini, i quali erano in Pisa, tutti lo confortarono ogni giorno a doverla restituire con varie ragioni, e tra questi messer Simone Tornabuoni, non ostante che fosse amicissimo della casa de' Medici, più di tutti gli altri lo sollecitava, e perchè era stato senatore in Roma, gli prometteva, assicurandolo sopra la persona sua, che ciò non si poteva chiamare tradimento, perchè essendo la fortezza non de' Medici, ma del popolo, al popolo e non a' Medici s' aveva a restituire, e tanto, che egli o per queste o per altre cagioni la rendè, contentandosi d' una provvisione ferma di dugento scudi d' oro l' anno durante la vita sua, la qua-

le gli fu ordinata da' dieci; e questa fu la prima deliberazione, che facessero. Ben è vero, che egli poi a' ventitre del novembre vegnente la rifiutò, e la provvisione fu cassa, e i dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la nuova di Pisa prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, nè la provvisione da loro spontaneamente fattali, lo condussono per non esser vinti di gratitudine e per conoscer la sufficienza sua a soldi loro per servirsene, dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascun anno. Le quali cose, posto che vere fussono e non finte per iscaricarlo, come in verità furono, perchè Paccione seppe innanzi che desse la fortezza, ed ebbe i capitoli vinti sopra la sua provvisione, non so io come si potesse scusare, avendo tirato prima i dugento fiorini promessigli sotto nome di provvisione, e poi i dugento, ch' erano i medesimi, ma sotto nome di condotta, forse per non partirsi di Firenze, dove egli fra non molti mesi si morì. Quanto a Galeotto egli dopo d' aver colle parole e co' fatti alcuni modi spiacevoli e sinistri usato, forse per farla parere migliore, si fermò di volere innanzi che rendesse la fortezza diecimila scudi, e tanti n' ebbe; le quali cose ho voluto scrivere così per mostrare l' errore di coloro, i quali ancora oggi ostinatamente affermano, che i castellani e specialmente Paccione non ebbero premio nessuno, come per avvertire, che niuno deve mai far cosa alcuna di-

sonesta e disonorevole sotto speranza, ch' ella scoprire e risapere non si debba, ancorachè sotto mille coverte di verità la nascondesse. Nè voglio tacere, che ne' libri, ne' quali si notano diligentemente tutte le spese pubbliche, si legge una partita, la quale dice come ad Antonfrancesco degli Albizzi e a Zanobi Bartolini commissari di Pisa si fa buono un conto dato da loro delle spese fatte nel riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, il quale monta in tutto dodicimiladugentoventicinque ducati. Ma tornando al filo della storia, avevano di quei giorni mandato i dieci oltra il Rosso de' Buondelmonti messer Bartolommeo di messer Francesco Gualterotti oratore a Lucca a dover sollecitare il cardinale per quello, che fuori si diceva, che rendesse le fortezze secondo le convenzioni fatte; ma la verità fu, che egli ebbe in commessione di tentare i Lucchesi e ricercarli, che non dovessero più i Medici nella lor città ricettare, la qual cosa da quella repubblica fu come ingiusta giustissimamente negata. In mentrechè queste cose in Firenze si facevano, Papa Clemente veggendosi strettamente in castel Santagnolo assediato, e conoscendo oggimai, che l' esercito della lega o non ardiva per viltà o non voleva per malizia soccorrerlo, deliberò di volere, se potesse, cogli Imperiali accordare. E nel vero il duca d' Urbino o per l' odio, che portava non men grande che giusto alla casa de' Medici, o perchè così volessero i Viniziani suoi signori, i quali più dell' altrui ruine pare, che crescano, che

delle proprie felicità, o pure perchè più omai lo dilettasse il vivere al sicuro, che il vincere con rischio, o qualunque altra cagione a ciò fare il movesse, aveva con suo gran biasimo e non senza maraviglia e rammarico quasi di tutto il mondo non pure non soccorso Roma, ma a tale quell' esercito ridotto, che non che non osasse d' affrontare le genti nemiche, temeva non quelle lui assalissero. Il perchè ritiratosi dall' isola verso Todi venti miglia lontano da Roma, si stava sopra il Tevero aspettando quello seguire dovesse, ogni giorno più così di riputazione come di fanterie perdendo; e tanto più, che messer Francesco Guicciardini non solo non s' intendeva col duca, ma gli era nimico, tantochè poco gli era mancato, che il duca oltra averlo agramente ingiuriato di parole rimproverandogli, che tutti i disordini di quel campo erano per colpa di lui e della sua avarizia nati e avvenuti, noll' avesse ancora manomesso con fatti. Non isperando dunque il Papa di dover essere più aiutato, e molto più di messer Francesco suo luogotenente dolendosi, che del duca, fece sentire a Filiberto di Scialon principe d' Orange, il quale dopo la morte di Borbone era capo di quella gente rimaso, che volentieri gli parlerebbe, e quando gli fossero partiti onesti conceduti, s' accorderebbe. Non dispiacque al principe cotale proposta; onde si mandò incontanente per don Carlo della Noi, il quale liberato dalle mani de' contadini, come di sopra si disse, se n' era ito a Siena, e quivi non sapendo anch' egli in

tanta confusione di cose chè farsi, si tratteneva. Costui partì subito, ma giunto a Roma e saputosi dalli Spagnuoli la cagione della sua venuta, fu alquanto tumultuato, nè vollero a patto niuno acconsentire, che egli col Papa s' abboccasse, ma dopo alcuni dispareri e combattimenti elessero messer Giovambartolommeo Gattinara reggente del regno di Napoli e fratello di messer Mercurio gran cancelliero dell' Imperatore, il quale insieme coll' abate di Nocera, dopo molti ragionamenti e contrasti conchiusero alli sei di giugno e sottoscrissero un accordo così fatto, che io per me non so giudicare qual fusse cosa più disonesta, o l'ardire delli spagnuoli a domandare al Papa quello, che gli chiesero, o la viltà del Papa a conceder loro quanto addimandarono, se già questi non si scusasse colla necessità, e dalle continue preghiere di coloro, che là entro chiusi colle loro robe si trovavano. Perciocchè oltra il dover consegnare il Papa il giorno medesimo in mano degl' Imperiali castel sant' Agnolo con tutte l'artiglierie, che dentro vi si trovavano; oltra il pagare in più partite quattrocento mila scudi d' oro; oltra il restituire a tutti i signori Colonnesi tutte le terre e stati e preminenze loro; oltra il perdonare a tutti tutto quello, che contra lui e la sede appostolica o detto o fatto avessono; oltra il rendere al cardinal Colonna il cappello con tutti i gradi dignità e maggioranze sue primiere, s' obbligò ancora solennemente e con tutte le cautele possibili a porre nelle forze e potestà di Cesare cinque città con

tutte le fortezze porti e territorj e appartenenze loro, Ostia Civitavecchia Modona Parma e Piacenza; e oltre a tutte queste cose, come se fossero state poche o picciole, il pontefice medesimo insieme con tutti quanti i cardinali, che in castello si trovavano, rimanessero prigioni per dover essere o a Napoli o dove più alla maestà dell' Imperadore piacesse, condotti. E perchè non era possibile, che in quel tempo si pagasse così gran somma di danari, ancorachè per tutto l' oro e l' argento mandato s'era, che nella chiesa di santa Maria di Loreto si guardava, fu costretto il Papa per quietare i lanzi, che lo minacciavano, e di quest' accordo contentare non si volevano, dare loro per istatichi sette a loro scelta de' più cari e più onorati personaggi, che appresso di se avesse, quattro sacerdoti e tre laici, tutti si può dire Fiorentini; messer Giovanmaria dal Monte, che fu poi Papa Giulio III, arcivescovo Sipontino, messer Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, messer Antonio Pucci, che fu poi cardinale, allora vescovo di Pistoia, messer Giovanmatteo Giberti datario vescovo di Verona. I secolari furono Jacopo Salviati padre del cardinale, messer Lorenzo Ridolfi fratello del cardinale, e Simone da Ricasoli; ma questi trovandosi vecchio ed essendosi infermato ottenne dopo molte fatiche di dover esser guardato in casa, e messer Giovambatista suo figliuolo oggi vescovo di Cortona non solo nutriva, ma pagava largamente tutti quelli, che lo guardavano, tantochè egli non ostante

la pietà e diligenza del figliuolo, che a niuna spesa nè fatica perdonava, o per l'età o per l'infermità o piuttosto per lo dispiacere, uscì morendosi delle loro mani e di tante miserie, che in quel tempo affliggevano tutta l'Italia. Era in questo mentre l'autorità degli otto della pratica, fornito il loro tempo, alli dieci di giugno spirata, laonde secondochè per la provvisione disposto s'era e in quel modo, che innanzi al dodici si soleva, fecero l'entrata e presero l'ufizio i signori dieci di libertà e pace, la cui autorità d'intorno alle cose della guerra era grandissima, e come quella delli altri magistrati di Firenze senz'appello, e conseguentemente più tosto tirannica, che civile; conciosiacosachè nell'arbitrio di sette uomini stesse il potere in cose di tanta importanza tutto quello, che a loro piacesse, assolutamente disporre e deliberare, i quali furono questi. *Per lo quartiere di santo Spirito*, Mariotto di Piero Segni, Tommaso di Paolantonio Soderini, e Andrea di Giovanni Pieri; *per quello di santa Croce*, Niccolò d'Amerigo Zati, Federigo di Giuliano Gondi, e Agnolo di Francesco Doni; *per quello di san Giovanni*, Uberto di Francesco de' Nobili, e Alfonso di Filippo Strozzi; *per quello di santa Maria Novella*, Tommaso di Francesco Tosinghi, e Zanobi di Francesco Carnesecchi. Il primo segretario de' quali era messer Francesco Tarugi da Montepulciano, nel cui luogo essendo egli pochi mesi appresso morto succedette col favore d'Antonfrancesco degli Albizi di Tommaso

Soderini d'Alfonso Strozzi e del gonfaloniere medesimo, prima con cento e poi con centocinquanta fiorini d'oro netti per ciascun anno, Donato di Lionardo Giannotti uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de'governi civili intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; tal che coloro ancora, i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli sapevano, se non che egli alquanto fosse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili e per conseguente potenti amico e seguitatore. Questa elezione inaspettata da molti fu (per quello che si dice e crede ancor oggi) non piccola cagione, che Niccolò Macchiavelli scrittore delle storie Fiorentine, morisse, percioechè essendo egli di campo con messer Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretario ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi grandissimamente favorito l'avessono) al Giannotto, di cui egli (ancorchè più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto, e conoscendosi in quanto odio fosse dell'universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò e morì. La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto one-

sta e al grado suo disdicevole, quell' opera, ch' egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello, che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi, la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in somma degno, che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto. E come io non ho voluto tacere quello, che molti affermano ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio nè debbo non dire ciò essere stato impossibile e per conseguenza falsissimo; conciosiacosachè il Machiavello per cosa certa morì prima, che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi, che fusse eletto all' ufizio del segretariato il Giannotto. E se ad alcuno paresse, che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due segretarj della repubblica Fiorentina disteso mi fussi, sappia, che per

mio giudizio l'uno fu e l'altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche non dirò della città ma dell'età nostra; e come alle virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la loda e l'onore, così i vizj maggior gastigo non hanno, che 'l biasimo e l'infamia, che d'essi dopo la morte rimane. Ma per tornare donde partj, tosto che i dieci ebbero dell'accordo tra il Papa e gl' Imperiali fatto notizia, dubitando non quello esercito, il quale senza capo essendo e senza legge non temeva e non ubbidiva nessuno, a i danni si rivolgesse de' Fiorentini, come a tuttore arrogantemente minacciava di voler fare, cominciarono ad assoldar capitani e intertenere fanti, e di quelli massimamente, i quali essere stati mandati sotto 'l colonnello Lucantonio in soccorso della Chiesa dal signor Giovanni, e poi fuor di tempo dal Papa licenziati, ne' libri di sopra dicemmo. Tal che in breve tempo tra quei soldati, che di nuovo in più volte condussero, e quelle genti, che nel campo della lega sotto messer Francesco Guicciardini tenevano (in luogo del quale dopo Tommaso Soderini, che rifiutò, fu per generale commissario Raffaello Girolami mandato, il nerbo delle quali gente erano quelle fanterie, le quali dopo la morte del signor Giovanni sotto le sue insegne in Lombardia si trovavano) avevano i dieci tutte quelle bande, che nere per la cagione, che io dissi di sopra, si chiamavano, già sparse e poco meno che risolute raccolto insieme e raunato. La qual cosa fu da loro non con minor pruden-

za che sollecitudine fatta, sì perchè tra essi molti ve n' erano de' Fiorentini, e sì perchè quella era senz' alcun dubbio la migliore e la più reputata fanteria e la più temuta, che andasse in quei tempi attorno, siccome ancora la più insolente la più fastidiosa e la più rapace. A queste così fatte genti diedero per capo e capitano generale il signore Orazio Baglione minore fratello di Malatesta, uomo d' incredibile animosità e gagliardia, ma sanguinolento crudele e vendicativo sopra modo, il quale di poco innanzi l' accordo s' era con grandissimo rischio di castel sant' Agnolo uscito insieme col signor Renzo da Ceri, benchè con miglior fortuna e virtù di lui; perchè il signor Renzo restò del principe d' Orange prigione, dove egli sano e salvo a Perugia se ne ritornò. Questa condotta ebbe tanto per male e sì forte a sdegno la si recò Paulo Luciasco, uomo pro della sua persona e di molta virtù e autorità, ma non già di molta fede, ch' egli dicendo, che a lui dal Guicciardino era stata la maggioranza e capitanato di quelle genti promesso, si partì a rotta con tutti i suoi cavalli leggieri dal campo, e al marchese di Mantova se ne ritornò. Avevano ancora poco innanzi condotto i dieci con ottanta cavalli leggieri il signore Braccio medesimamente de' Baglioni fratello di Sforza e di Galeotto e parente di Malatesta e d' Orazio, ma nondimeno nimico capitale d'amenduni, e col medesimo numero di cavalli preso al loro soldo il signore Jeronimo d'Aragona d' Appiano di Piombino col medesimo

solito stipendio, cioè quattrocento fiorini d'oro larghi netti per la persona sua, e quaranta simili per ciascuno de' cavalli ogn' anno, i quali secondo l'uso della città si pagavano a quartieri, cioè ogni tre mesi la quarta parte; e poco appresso a richiesta e requisizione del signor Federigo da Bozzole, il quale era in gran fede e molto amato dalla città, fu eletto per capo di colonnello Giovanfrancesco Gonzaga suo nipote, chiamato il signor Cagnino, e fratello del signor Luigi appellato Rodomonte, con provvisione di cento fiorini il mese per servirsene quando e dove a loro bisognasse; e a messer Niccolò della Morea per soprannome Musacchino, perchè egli nel racquistare le due fortezze s' era fedelmente e diligentemente portato, crebbero oltra i suoi trenta ordinarj cavalli leggieri, dieci di più. E perchè Pandolfo Puccini capitano tra le bande nere assai riputato, ma superbo e sedizioso, era a san Giovanni castello del Valdarno di sopra quattro miglia sotto Montevarchi con alcuni fanti a certe sue possessioni venuto, i dieci dubitando di qualche inconveniente (tanto era debile in su quei principj lo stato, e così d'ogni cosa ancorchè minima sospettando temeva) fattolo venire in Firenze, gli diedero soldo per trecento compagni, e rassegnato da Carlo Gondi in san Giovanni, dov' era Bernardo suo padre vicario, a Cortona il mandarono, e di quindi essendo nata certa rissa tra i soldati e quelli della terra a Montepulciano, e poco di poi nel campo della lega,

donde non partì se non prigione e per dovere essere decapitato, come di sotto si vedrà. Commessario delle rassegne di tutte le genti Fiorentine così da cavallo come da piè era stato da loro condotto Marcello di Giovanni Strozzi, e per commessario sopra i fossi di Pisa crearono in luogo di Taddeo Guiducci mandatovi da' Medici Berto di Matteo Carnesecchi. Alla fine del mese di giugno arrivò nel porto di Livorno messer Andrea d'Oria co'suoi navili, e seco erano il signor Renzo già dal principe in sua libertà cortesemente rimesso, e il signor Alberto da Carpi; il perchè i dieci scrissero incontanente a Giovambatista Bartolini commessario di Pisa, che dovesse commettere, che fussero ben veduti e accarezzati da quei di Livorno, ma usassero nondimeno diligenza e stessero vigilanti e con buona guardia. Fatte da signori dieci le sopraddette cose, e ordinato chi le fortezze del dominio rivedesse, e chi le terre più deboli e più sospette o più vicine a i confini rifornisse, e se bisogno n'avessero fortificasse, e mandato a Poggibonzi (che così oggi si chiama e non come anticamente Poggibonizi) per commessario della Valdelsa, dopo che ebbero Antonio di Ricasoli mandatovi già da' Medici licenziato, Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti, e ad Arezzo in luogo d'Andrea di messer Tommaso Minerbetti (il quale dubitando di quello, che avvenuto gli sarebbe, aveva prevedendo chiesto licenza) Jacopo di Jacopo Gherardi, si risolverono gli ottanta a creare nuovi ambasciadori, perciocchè

i vecchi erano della parte de' Medici tutti quanti ed al pontefice amicissimi; onde sebbene si mostravano lieti della racquistata libertà, ed al nuovo governo colle parole affezionatissimi, stavano nondimeno nell' animo sospesi tutti e malcontenti, e non potendo al Papa scrivere, il quale afflitto e pieno di tutte le miserie si trovava racchiuso e guardato in castello, scrivevano segretamente agli agenti e ministri suoi. Trovavasi oratore appresso il Cristianissimo, mandatovi dalla città per ordine di Clemente, Ruberto di Donato Acciaiuoli uomo grave molto e severo e di tanta prudenza, quanto alcun altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se la natura o la fortuna non l'avessono fatto avaro o povero, donde molte volte non alla miglior parte e più onorevole, ma alla più vile e più sicura bisognava, che s'appigliasse, che egli in veruna cosa da' suoi maggiori, i quali grandissimi uomini e reputatissimi furono, tralignato non sarebbe. Fu dunque creato in luogo di lui monsignore Giuliano vescovo di Santes uomo lealissimo, e come de' Soderini amico della libertà, ma trascurato nondimeno e tutto de' suoi piaceri. Fu questa elezione dagli uomini prudenti assai biasimata, e per cattivo principio tenuta; perciocchè oltre che 'l vescovo essendo quasi in Francia sempre stato, dove ancora quando ambasciadore fu fatto si trovava, dipendeva in un certo modo dal Re, onde non poteva nè liberamente con lui scoprirsi, nè con quella vivezza e sicurtà le faccende trattare, che al suo ufizio in quei tempi

si ricercava; egli essendo sacerdote (lo studio de' quali, non conoscendo essi o non curando altra libertà, che la servitù ecclesiastica, non è si può dire altro, che il cercare in tutti i modi e per tutte quante le vie di farsi grandi e di venire onorati nella corte di Roma) non voleva parere d' operare contro al capo, ed oppugnare o la grandezza o l' utilità della chiesa; onde poi come volentieri cotal grado e spontaneamente depose, così allora volentieri accettato non l' arebbe; ma Tommaso, che la mente sua non sapeva, o che di non saperla fingeva, tornandogli bene a Firenze d' avere un fratello ambasciadore in Francia, lo confortò e persuase, che quell' onore e dignità rifiutare non dovesse, il quale egli, che nel vero molto ambizioso non era, ma bene molto della sua quiete amatore, per briga e disagio si riputava. Aveva Papa Clemente mandato nel venticinque messer Giovanni cardinale de' Salviati legato in Spagna all' Imperadore, e ordinato, che da Firenze vi si mandasse in compagnia di lui per ambasciadore a nome della signoria Domenico di Matteo Canigiani, il quale non ostante che 'l Salviati da Cesare partito si fosse e gitosene pur legato in Francia, si trovava ancora col medesimo ufizio nel medesimo luogo, e tutto che egli fosse nel concetto dell' universale per uomo (come i più di quella casa) vano e da poco, pure a me, il quale ho i suoi registri letti tutti e notati, pare, che egli in cotale ambasciaria non solo fedelmente verso il Papa e diligentemente si portasse, ma eziandio

animosamente e con giudizio. E fra l'altre cose, dove messer Baldassarri Castiglioni da Mantova, il quale era, come ne mostra il suo libro del Cortigiano, e nelle lettere e nell'armi e in tutte le lodevoli qualità, che a leggiadro uomo e gentile s'appartengono, piuttosto singolare che raro, scriveva a sua Santità corrotto, come per lo fermo si tenne, da Cesare (tanto sono alcuna volta gli animi e gl'ingegni degli uomini dalle scritture e componimenti loro diversi e discordanti) *che stesse di buona voglia e non dubitasse, perciocchè la mente della maestà Cesarea verso sua Beatitudine e quella santissima seggia non poteva essere nè più amica nè più pia, ch' essa si fosse;* il Canigiano per lo contrario l'avvertiva sempre, e liberissimamente l'ammoniva, che non volesse a patto niuno, che altri si dicesse, nè credergli nè fidarsene, scrivendo risolutamente; *che l'intendimento di Cesare altro non era, aspirando egli senz' alcun dubbio alla monarchia, che opprimere Roma e la Chiesa, e tenere l'Italia soggiogata; sebbene colle parole grandemente di ricuoprire questa sua volontà e di nasconderla, s'ingegnava, avendo egli non solo per natura, ma eziandio dall'arte e per educazione il simulare ed il dissimulare familiarissimo, talchè prudente sopra modo e fortunato si poteva chiamare colui, il quale dovendo negoziare seco sapeva in modo fare, che egli del suo e di quel da casa non vi mettesse.* Ma comunque si fosse in cambio di Domenico fu eletto alla terza volta, perchè

le due prime non si vinse nessuno, messer Giannozzo di Cappone Capponi giureconsulto, il quale per lo essere egli oltra la nobiltà della casa tutto benigno e di costumi molto civili aveva nel popolo assai buona grazia. Ma egli, qualunque se ne fusse la cagione, essendoli il tempo sempre prorogato di mano in mano, tantochè fu creato commessario della Romagna Fiorentina a Castracaro, non andò in Spagna altramente. Credettero alcuni, che la pratica, perchè era come consorte della parte di Niccolò, non volesse di lui fidarsi. Altri per l'opposito, che Niccolò, non gli avendo la natura tanto ingegno dato quanto bontà, non volesse egli fidarsene. Nè mancarono di coloro, i quali ciò a lui stesso ed al suo poco animo attribuissino, quasi non gli desse il cuore, essendo usato in Pisa ad interpetrare le leggi, di dovere riuscire, se non all' aspettazione degli altri, la quale nel vero era grandissima, almeno all' uffizio ed obbligo suo. Le quali cose crediamo tutte falsissime, e quello esser vero, che egli stesso di ciò dimandato mi rispose, il che fu, che Tommaso Soderini s' era colla parte opposto sempre e attraversato a tale deliberazione; per lo che non avendo egli, che non si creasse ambasciadore a Cesare ottenere potuto, ottenne, che non vi si mandasse, mettendo innanzi nuove ragioni e nuovi impedimenti ogni giorno, mostrando, che 'l Re volesse prima sapere in che modo la città intendesse e con quali condizioni fare accordo con Cesare; e perchè monsignore di Velì mandato

dal Cristianissimo per tener ferma ed in fede la città era di quei giorni in Firenze arrivato, gli fu l' ottenerlo più agevole. Era mosso Tommaso a impedire questa legazione, per quello che stimar si può, o perchè nel vero tenne sempre e favorì la parte Franzese (non si ricordando per avventura, che Piero suo zio e il cardinale più per questa, che per altra cagione avevano sè e la lor patria ruinato) o perchè altramente faccendosi, si veniva a contraffare a' capitoli della lega. Nè è dubbio, che come l' onore della città voleva, poichè fu chiusa la lega, che mai a Cesare oratori non si mandassero, per non fare insospettire i confederati; così l'utile ricercava a doverli a buon otta mandare, quando non avendo ancora il Papa fatto con Cesare accordo, erano da lui grandissimamente desiderati. Non si mandò dunque ambasciadori in Ispagna, ma in quello scambio scrissero i dieci a Domenico, che tutte le cose con messer Luigi di N. Bonciani conferisse, il quale era del consiglio dell'Imperadore, e di lui in tutto quello, che loro occorreva, si servivano. A Vinegia in vece d'Alessandro de' Pazzi operò, si disse, il gonfaloniere, che fusse ambasciadore eletto messer Baldassarri Carducci, per levarlo come scandaloso della città, ma egli di ciò accorgendosi rifiutò, e di non dovere andarvi ottenne. Erano in questo mezzo insieme coll' odio e coll' invidia le sette maravigliosamente cresciute, e s'andavano oggimai non pur di segreto ma palesemente scoprendo e urtando l' una l' altra; e

di già aveva il gonfaloniere conosciuto, che i suoi avversarj erano più, e maggiori forze avevano e minor rispetto gli portavano, ch' egli da prima immaginato non s' era, e a tale era la bisogna condotta, che que' cittadini stessi, i quali con isperanza di dovere il supremo magistrato della città conseguire, o per credere di potervi uno stato a lor modo introdurre, se non apertamente certo indubitatamente d' avere i Medici cacciati si pentivano. Perciocchè Filippo era in tanta disgrazia venuto dell' universale, che ritiratosi nell' orto de' Ruccellai vicino alle monache di Ripoli, a pena di lasciarsi visitare dagli amici, non che di comparire in pubblico s' attentava; e non che Luigi Guicciardini e Francesco Vettori o altri a questi somiglianti fossero creduti, il gonfaloniere medesimo era a sospetto, e si mormorava di lui pubblicamente; e tant' oltra procedette la cosa, che molti in sulla piazza e per le chiese e nelle botteghe lo biasimavano, e ne dicevano male alla scoperta; del che egli ed i suoi parenti ed amici incredibile noja sentivano. Aggiungevasi a queste cose, che i tribolanti, perchè così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci del comune detti di sopra, avevano prontamente e rigorosamente a esercitare il loro ufizio incominciato, e tra gli altri molto era da loro sollecitato e tribolato Ottaviano de' Medici, il quale per essere uomo arrogante e di quella grandezza reputato indegno, alla quale più per la riputazione della casa e per la molta fedeltà sua in ogni tempo firmissima, che per alcuna

altra virtù era salito, aveva un gran grido addosso il popolo; in tanto che Jacopo d'Antonio Alamanni giovane di buona mente e del ben pubblico desideroso, ma di poco cervello e di minor giudizio, gli disse, mentre egli andava a' ragionieri de' sindaci per rendere il conto della sua amministrazione, in sulla piazza de' signori immodestamente villania, e più immodestamente lo minacciò. Nè a lui mancò d'animo d'andarsene subitamente a dolere colla signoria, e mostrare, che cotali cose si facevano non solamente contra le leggi pubbliche e i buoni costumi; ma ancora contra i patti privati e le condizioni fatte con i Medici nella lor partita. Dispiacevano queste cose a Niccolò, e arebbe voluto, ma non poteva, rimedio porvi; conciosiachè i magistrati erano divisi, e ciascuno favoriva quelli della sua parte in guisa, che i partiti o non si proponevano, o proponendo non si vincevano. Avvenne ancora per cagione di questo ufizio de' sindaci, del quale si servivano per battere quelli della parte de' Medici, che Benedetto Buondelmonti, il quale dopo il sacco di Roma partitosene e gitosene ad Ancona, dove aveva in quel tempo la sua famiglia, alle persuasioni poi di Filippo Strozzi e di Zanobi Buondelmonti se n' era a Firenze ritornato, fu per perdere la vita; perciocchè citato da loro e poi dichiarato debitore del comune di mille scudi, e stimolato a pagarli si ritirò in villa, dove essendo ito per gravarlo la famiglia della corte, si levò a romore la contrada, tal che non solo i famigliari suoi

di casa, ma i lavoratori ancora ed altri contadini del paese presero l'armi, e vi furono di quelli, che proposero, che le campane di certe chiese quindi vicine a martello sonare si dovessero; per le quali cose mandarono i sindaci a farlo pigliare, e poichè fu stato alquanti giorni per maggior dispregio nelle stinche, lo disaminarono al bargello i signori otto sopra cinque querele postegli, secondochè diceva poi egli medesimo, da Giovambatista di Piero Pitti, il quale era suo nimico e uno de' cinque sindici; le querele furono queste. *Che egli ad istanza della casa de' Medici aveva fatto uccidere Andrea Buondelmonti. Che egli aveva d'Ancona scritto al Papa in pregiudizio del reggimento popolare. Che egli era andato a Lonchio sconosciuto a favellare con Francesco Antonio Nori e tenuto pratiche contr' alla città. Ch' egli aveva voluto far sonare a martello per levare il contado a romore, e così far prova di mutare il governo. Che egli aveva impedito l' essecuzioni pubbliche della giustizia non si lasciando gravare.* Queste querele furono giudicate caso di stato, il perchè fu Benedetto secondo il tenore della legge alla quarantia rimesso, dalla quale dopo molti e varj pareri fu finalmente confinato a dovere stare quattro anni nel fondo della torre di Volterra, in quel luogo proprio, dove era stato poco innanzi Neri Davizzi, e quindi infino alla mutazione dello stato non uscì. Fu ancora Ruberto Acciaiuoli uomo di tanta gravità e autorità da i famigli del bargello con-

dotto di Valdipesa dalle sue possessioni prigione in Firenze, perchè la sua parte del balzello, non essendo egli, come s'è detto, molto abbondante, fornito di pagare non aveva. Per queste e molt' altre cose così fatte stava tutta confusa la città, e più oltra per avventura mediante la divisione delle sette, proceduto si sarebbe; ma due cose furono cagione di rivolgere gli animi altrove amendue importantissime. La prima fu, che la peste era di modo augumentata, che dove innanzi a quella processione raccontata di sopra, da non più che di quattro o cinque case infette di moria per giorno non si scuopriva, e pochissimi ne morivano, andò di poi in guisa crescendo sempre, che tra 'l luglio e l' agosto cominciarono a scuoprirsene dugento e più, e morivano ogni dì poco meno o poco più di centocinquanta persone; ondechè, perchè la maggior parte de' cittadini e spezialmente de' più grandi e ricchi s'erano dalla città allontanati, ed in diversi luoghi alle lor ville ricoverati, si fece una provvisione, che 'l consiglio grande solamente due volte la settimana, se la signoria altramente non disponesse, ed i giorni determinati cioè il mercoledì e 'l venerdì ragunare si dovesse, e che 'l numero sufficiente fossero quattrocento, salvo che nel vincere le provvisioni e in alcune altre cose di maggiore importanza, nelle quali necessariamente il numero legittimo d' ottocento si ricercava. E perchè anco il detto numero più agevolmente avere si potesse si mandò un bando, non ostante che molti

o più

o più affezionati o più ambiziosi degli altri mai noi vi mancassero, ancora dalle ville per intervenirvi partendosi, che tutti i capi delle famiglie dovessero nella città ritornare. Ebbe spazio Niccolò in questo tempo di più sicuramente potere, e con maggior agio co' cittadini della sua setta e con quelli di san Marco praticare, e dubitando infino allora d'una qualche piena, la quale poi addosso gli venne, attese diligentemente a farsi di tutte le sette più amici e più parziali che potè, usando per mezzani a ciò fare e per istrumenti non pure Piero suo figliuolo e gli altri parenti più stretti, ma gli amici ancora e seguaci suoi, e tra questi Lorenzo di Michele Benivieni giovane ancora e sagace molto, ancorchè rozzo e semplice si dimostrasse. Costui che letterato era e di buon credito appresso i piagnoni per rispetto di Girolamo fratello dell'avolo, scrivendo ora a questo amico e quando a quell'altro, riempiva il contado, dove s'erano i maggiori e più riputati cittadini rifuggiti, della buona mente e gran sufficienza del gonfaloniere, quello, che era, e quello, che non era, dicendo. L'altra cagione, che rivolse gli animi de' cittadini ad altri pensieri, che ad offendere e perseguitare l'un l'altro, fu che i lanzi, non essendo loro bastato il sacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore nè il più crudele, usciti d'intorno a mezzo luglio tra per la peste e ingordigia del rubare di Roma, preso per forza la città di Narni, non essendo quelli della terra da niuno soccorsi, perciocchè

l'esercito della lega, quanto più si venivano i nimici accostandosi a lui, tanto più da loro s'andava discostando egli, e la misero talmente a sacco e ad uccisione, ch' ella come poi alcune altre terre, rimase disabitata per più mesi del tutto. Fece questa paura, che i cittadini si ristrinsero alquanto e si raffrenarono, dicendosi pubblicamente, che le genti Imperiali alla volta della Toscana per dover saccheggiar Firenze s'invierebbono, parte dalla preda, la quale sapevano, che sarebbe ricchissima, tratti, e parte da i conforti e persuasioni di messer Lodovico Montaldo Ciciliano e di messer Antonio da Venafro incitati e spinti. Erano ambo questi del consiglio di Napoli, e temendo non quel diluvio nel regno volgendosi l'inondasse, s'ingegnavano con tutte le forze o a torto o a ragione negli altrui campi traboccarlo. Per la qual cosa i signori dieci, mandato prima un bando, che nessuno della jurisdizione Fiorentina sotto pena di cinquanta fiorini potesse da altri pigliar danari, che da i capitani del dominio, e coloro, che presi n'avessono, dovessono sotto la medesima pena fra 'l tempo di quindici giorni ritornare, eccetto però quelli, i quali nel campo della lega militassero, soldarono spacciatamente, per tenere parte per guardia della città e parte alle frontiere in su confini, conoscendo quanto le genti della lega fussero non solamente diminuite ma disordinate e disutili, quattromila fanti in nome, ma in essere tremilacentocinquanta sotto diciotto capitani quasi tutti delle bande nere, e la maggior parte

Fiorentini, e tra questi Cambio Nuti, Braccio de' Pazzi, il Mancino Calderaio, Cuccio da Stia, Francesco Strozzi, e prima avevano spedito Niccolò, e mandatolo in luogo del Puccino a Montepulciano, e così Betto Cartaio, il capitan Gianmoro, fra Filippo Pilli cavalier di Rodi, e Girolamo Ciai cognominato il Rossino; ma costui, il quale a mirabil destrezza di corpo aveva maraviglioso ardire d' animo congiunto rifiutava la compagnia, forse perchè centocinquanta fanti gli parvèro pochi, avendone nove di loro avuti dugento, e chiesta e ottenuta al fine licenza se n'andò nel campo della lega. Accadde in questi medesimi giorni, che Bartolommeo da Gattinara e Lodovico conte di Lodrone, che così si sottoscrivevano essi medesimi, andando con commessione del Papa, il quale aveva già le fortezze d' Ostia e di Cività Castellana e di Civitàvecchia consegnate, per pigliare in nome dell' Imperadore la possessione di Parma e di Piacenza, scrissero da Siena a' signori dieci, chiedendo salvocondotto di potere per li loro luoghi e terre della repubblica Fiorentina liberamente e sicuramente passare, e fu loro, come prima a don Lopez de Soria agente dell' Imperadore a Genova, graziosamente conceduto. Della qual cosa messer Antonio Soriano, uomo di grande stima e riputazione, che in Firenze per la signoria di Vinegia si trovava ambasciadore, perciocchè senza la saputa di lui avevano ciò fatto, si dolse molto, e medesimamente il provveditore Veneziano, che era in campo, e gli altri capi della lega ne fe-

cero romore grande. Ma non per tanto si mandò loro oltra il salvocondotto per onorargli Bartolommeo Cavalcanti, perchè gl' intertenesse, e accompagnasse per tutto il dominio; ma egli avendogli infino presso ai confini condotti, e giudicando, che più della sua compagnia bisogno non avessono, s' accomiatò da loro, e a Firenze tornossene. Il che fatto gli uomini di Barga con alcuni masnadieri di quello di Lucca gli assalirono incontanente e gli spogliarono con tutta la loro compagnia, e tra questi messer Giuliano Leno, il quale poco prima nelle guerre tra 'l Papa e i Colonnesi era commessario stato di Clemente. Per lo quale insulto e ruberia sdegnatisi i dieci e gravemente sopportando, che cotali uomini sotto la fede pubblica così malvagiamente stati fussero dai loro sudditi monomessi e assassinati, mandarono tantosto a Barga per commessario Zanobi Buondelmonti, perchè egli prima fatto restituire tutti gli arnesi e robe tolte, gastigasse l'ardire e ribalderia de' Barghigiani secondo i suoi meriti ciascuno; e perchè ciò far si potesse, gli diedero oltra i fanti del bargello tutti i cavalli di Musacchino, il quale era sempre fedele stato e affezionatissimo alla città. Eseguì Zanobi non meno prudentemente, che animosamente tutta la commessione datagli, ed era in aspettazione di tutto 'l popolo più che grandissima, quando egli (cui non so come maggiormente e più veracemente lodare mi debba o possa, se non dicendo, che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alaman-

ni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senzachè nessuno appiccato se gli fusse de' vizj) morì insieme colla sua donna di peste. I Viniziani in questo tempo, che tutti gli altri perdevano, cercando essi d'acquistare, entrarono assai agevolmente in Ravenna, dicendo pubblicamente e scrivendo, che non per torla al Papa, ma per guardarla alla chiesa, presa l'avevano; e per insignorirsi della rocca, la quale Papa Clemente a Filippo Strozzi e Filippo a Carlo Girolami per soprannome Padule fratello carnale di Raffaello conceduto aveva, uomo sollazzevole e nel far ridere la gente e col viso e con gli atti e colle parole maraviglioso, tennero il modo, ch'io dirò, quando avrò con brevi parole quelle cose raccontato, che a bene intenderlo si ricercano. Andrea Rinuccini detto Maladrocco, avendo Bartolommeo de' Medici chiamato il capitano Mucchio in sulla piazza de' signori ferito, e non potendo la pace avere, si stava non tanto per paura, che da lui conosciuta non era, quanto per l'onore della casa e del magistrato degli otto fuori di Firenze. A costui come suo amico, e perchè meglio trattenere si potesse, aveva dato Carlo la rocca di Ravenna in guardia, ed egli, il quale era bene di gran cuore e non senza lettere, ma goditore e cicalone, si lasciò, dicono, un dì bevendo e ragionando uscir di bocca il nome del contrassegno, il quale a Raffaello suo carnal fratello chiamato la Rosa, che per lui la guardava, giovane animoso e cortese molto lasciato aveva. Avendo dunque

i Viniziani in non so che modo avuto notizia del contrassegno, informati alcuni buoni fanti con un capo prudente e coraggioso di tutto quello, che a fare avessono, gli mandarono di notte tempo alla rocca, ed essi fingendo d'esser quivi per ordine d'Andrea a soccorrerla venuti, non prima dalla Rosa vicecastellano tutto sonnachioso, e che ancora si vestiva, furono con troppa fretta e senza alcuna di quelle cautele osservare, le quali in così fatti casi s'usano e sono necessarie, accettati e messi dentro, ch' eglino tagliatolo a pezzi con alcuni altri soldati, si fecero in un tratto della fortezza padroni; e non molto andò, che detto Andrea fu per l'insolente e bestial natura sua da Iacopo Pandolfini, il quale ancora oggi vive, mentrechè di beffarlo e prender giuoco rifinare non voleva, subitanamente nella propria villa e nel mezzo de' più cari amici ammazzato. Fattisi i Veneziani per cotal modo signori non solo di Ravenna, ma eziandio di Cervia, e dubitando, che ciò a' collegati strano parere non dovesse, confortarono i Fiorentini per bocca del loro ambasciadore a dovere anch' essi d'alcuna città della Romagna la guardia prendere; alla qual cosa i dieci prestando l'orecchie scrissero a Raffaello, che ne dovesse con gli altri capi della lega cautamente favellare, e mostrasse loro, che non era bene, che la Romagna in mano venisse degl' Imperiali, ma che i Fiorentini la custodia ne pigliassero, e appunto in quei giorni era il cardinal Cibo in Bologna alla sua legazione ritornato, dove non gli pa-

sendo di stare a suo modo sicuro, aveva i signori dieci, che alcun numero di fanti per sua sicurezza gli mandassino, ricercato. Ma dell'una cosa nè dell'altra non seguì poi effetto nessuno. I Sanesi fra questi travagli, sebbene portavano odio mortalissimo al Papa come a lor nimico capitale, e per questo convenendo in ciò co' Fiorentini, si dimostravano loro colle parole amicissimi; essi nondimeno, per lo essere stati sempre sviscératissimi, per dire come oggi si favella, della maestà dell'Imperadore, e per parer loro, oltra l'odio dell'antica competenza ed emulazione, di partecipare in un certo modo della grandezza e felicità di Cesare, non sappiendo e non ricordandosi nè quanto degli uomini siano mutabili gli animi, nè come i principi per lo più tutte le cose dall'utilità sola misurano, stavano in sulle loro e facevano, come volgarmente si dice, del grande; di maniera che molte prede, le quali da' lor sudditi in diversi luoghi del Fiorentino appresso i confini fatte furono, furono fatte se non di commissione loro espressa, almeno di consentimento tacito, e certamente non senza saputa. Laonde i dieci mossi dalle preghiere e continui rammarichi di coloro, i quali d'essere stati o d'essere tutto il giorno danneggiati si lamentavano, scrissero a maestro Girolamo Buonagrazia medico, che fusse a nome loro con i capi del reggimento, e vedesse prima di far rendere e restituire a i loro veri e leggittimi padroni tutte quante le prede tolte, e poi d'intendere qual fosse l'animo di quella repubblica, e in qual modo pen-

sasse di voler vicinare co' Fiorentini. Era maestro Girolamo dopo il venerdì del ventisette ritiratosi a Siena, o perchè temesse l'ira di Clemente, conciosiacosachè egli non pure era corso quel dì in palazzo, come gli altri cittadini, ma aveva ancora molto, che si dovesse dar bando a' Medici, sollecitato, o per veder quivi N. suo figliuolo, il quale poco tempo avanti aveva nella bottega del Manzano cartolaio, nella quale si riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze, ucciso Carlo Serristori. Riscrisse il Buonagrazia le buone parole, che generalmente gli avevan date per risposta i Sanesi, e tutto che non conchiudesse in effetto cosa nessuna, i dieci nondimeno, i quali sospettavano, che se fossero irritati non ricevessero, e a un bel bisogno chiamassero gl' Imperiali in Siena, gli andavano secondando e comportando, come sapevano il meglio; e per ciò ad Alessandro Corsini a Volterra e a Mainardo Cavalcanti a Poggibonzi ed a molti altri commessari e rettori, i quali s'erano doluti, ed avevano dimandato, come in ciò portare e governare si dovessero, risposono, che attendessono a difendersi solamente senza provocargli in cosa nessuna, o dar loro materia donde potessono o far giustamente quello, che facevano a torto, o con ragione querelarsi; e a Francesco Ferrucci podestà di Radda, il quale con armata mano aveva ritolta una preda fatta da loro nella sua podesteria, e scriveva, che, se a loro signorie paresse, a lui bastava l'animo non solamente di difendersi, ma molto più an-

sora d' offendergli, commissero, che per nulla non rinnovasse cosa alcuna. Questi è quel Francesco Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino in tanta riputazione per le sue virtù ed a cotale altezza nella guerra di Firenze salì, che a lui solo (Dio concedente come si vedrà ne' libri, che seguire debbono) fu dalla sua repubblica nel suo bisogno maggiore tanta autorità data, quanta nessun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai. Ma seguitando la storia, i Sanesi alla fine di luglio fecero novità e si diedero (per usar le parole d' oggi) su per la testa. Il movimento, onde nacque il garbuglio e la zuffa, nella quale molti furono morti e molti feriti, e a molti saccheggiate le case, nacque dal disparere, ch' ebbero tra loro, mentre disputavano, se si doveva il principe d' Orange ricevere, il qual dava voce di volere andare con parte dell' esercito in Lombardia, e perchè alcuni dicevano ostinatamente di sì, e alcuni ostinatamente di nò, vennero alle mani e all' arme; benchè questa si crede essere stata piuttosto occasione, che cagione; conciossiachè la plebe e buona parte del popolo parte per desiderio di vendicarsi delle molte ingiurie lungo tempo sostenute dall' insolenza e rapacità de' grandi, parte per cupidigia di far suo quel d' altri, era verso i nobili e contra quelli del monte de' nove di malissimo talento, nè altro per dovergli manomettere aspettava, che quello, che venne. Ma per qualunque cagione a ciò fare si conducessero, i dieci scrissero subitamente a com-

messari e altri rettori, che volevano, che tutti coloro, i quali di Siena in sulle terre de' Fiorentini rifuggissero, fussero benignamente raccolti e accarezzati. Non consentirono già, che si desse loro salvocondotto in scrittura, come chiedevano. Ma perchè dopo il rivolgimento dello stato di Siena s' ebbe avviso, che Orange ne' primi dì d' agosto v' era con cencinquanta cavalli entrato, i dieci dubitando, che egli dietro sè alcuna coda di fanti non avesse, mandarono tostamente a Poggibonzi millecinquecento soldati di più, avvertendo Mainardo commessario, che dovesse intento stare e provveduto a tutte quelle cose, che nascere da quella parte potessono. Ma il principe, la cagione della venuta del quale non s' intese chiaramente, fra pochi giorni se ne partì, per trovarsi, dicevano, a una dieta, la quale in Roma tra' caporali dell' esercito far si doveva; i quali caporali non essere tra se d' accordo si tenea per cosa certa. Ma prima che più innanzi si proceda, giudichiamo se non necessario, certamente utile raccontare sotto brevità, e quante fussono e dove si trovassono e come stessero in quel tempo tutte le genti così degl' Imperiali come della lega, affinechè si possa da chiunque vuole (dovendo noi per la moltitudine e varietà delli accidenti spesse fiate d' una in un' altra cosa trapassare) e quello, che fin quì detto avemo, e quello, che per l' innanzi dire si deve, meglio e più agevolmente comprendere. Diciamo dunque quanto all' esercito Cesareo, che egli se arrivava a tredicimila fanti, non gli passava,

tanti se n' erano parte morti parte ammalati e parte ancora per diverse cagioni partiti; delli quali intorno a semila erano lanzichinetti e tutto il rimanente tra Spagnuoli e Italiani. Gli Spagnuoli non varcavano tremila; degl' Italiani non era il numero determinato, perchè ora crescevano e ora scemevano secondo i capi e l' occasioni. La cavalleria anch' ella non aveva numero certo, perchè non avendo in Roma di che pascersi, e non essendo pagata, s' andava sfilando e risolvendo a poco a poco. Delle fanterie Tedesche e Spagnuole parte in Roma a guardare il Papa e castel sant' Agnolo dimoravano, e parte per fuggire il morbo e la fame, e intanto vivendo di ratto predare tutto quello, che potevano, erano alla campagna usciti, ed occupando assai paese s' andavano intrattenendo ora in questo luogo e ora in quell' altro, quando da questa terra e quando da quella ora vettovaglie e quando danari cavando e traendo. I cavalli e i fanti Italiani, ancorchè non molti fussono, andavano anch' essi per le medesime cagioni diversi luoghi occupando e rubando, i capi de' quali erano questi: Il signor Luigi Gonzaga, Sciarra Colonna, Alessandro Vitelli, il conte Piermaria de' Rossi da san Secondo. Era venuto ancora per congiugnersi con costoro Fabbrizio Maramoldo con tredici bandiere, sotto le quali trà Abruzzesi e altri regnicoli si trovavano forse millecinquecento malandrini piuttosto, che soldati. Quanto a quello della lega, egli se passava undicimila fanti, non aggiugneva a dodici mila,

e v'eran forse milledugento cavalli tra grossi e leggieri. I Franzesi avevano tremila Svizzeri d'una cappata e fiorita gente, e d'intorno a millecinquecento altri fanti, tra quali n'erano mille Guasconi valentissimi ed il rimanente Italiani, e di più trecento lance delle loro, le quali sono ottime, ed altrettanti arcieri non mica cattivi. Erano dunque queste genti de' Franzesi tutte buone, ma avevano tristo capo, ed erano mal pagate. I Viniziani, i quali erano obbligati a tenere diecimila fanti, non avevano oltre a tremila con cinquanta in sessanta lance, e di più trecento cavalli leggieri, de' quali v'erano dugento Albanesi, i quali ogn' altra cosa arebbon fatto e meglio e più volentieri, che combattere; è ben vero, che pagavano la metà di quei Svizzeri, che i Franzesi tenevano, e di più avevano alcune bande a Pesaro ed in que' contorni per sicurtà dello stato d' Urbino a requisizione del duca; nè si potrebbe credere con quanta tardezza e scarsità le pagavano. I Fiorentini pagavano nel campo della lega cinquemiladugento fanti, mille al signore Orazio, e quattromiladugento si contavano le bande nere, ma nel vero non passavano tremila; perchè senza quelli, che tra di peste e d' altro erano morti, si passavano loro ottocento servidori per paghe morte, come se non fossero stato assai meglio averne meno o pagargli più senza quella corruttela de' passattoi; e questi erano la maggior parte archibusieri, gente esercitatissima e per conseguente ottima. Erano ancora tenuti per l'obbligo, che aveva fatto Clemen-

te, pagare la metà, cioè cencinquanta cavalli di quelli del marchese di Mantova, ma non vi se ne trovava, che novanta. Tenevano ancora al signore Orazio cavalli leggieri pagati centocinquanta, i quali erano quasi tutti de' suoi partigiani, e più a lui servivano, che alla lega. Avevano eziandio circa novanta altri cavalli leggieri di quelli del signor Braccio assai buoni, ma questi, perchè egli non volle per le cagioni, che poco di sotto si diranno, venire nel campo, guidati dal suo luogotenente fornito il quartiere si risolvettero. Eransi queste genti di quà dal Tevere in una villa chiamata Pila presso a Pontenuovo non più lungi da Perugia, che quattro miglia, ritiratesi per quindi, secondochè dicevano, più comodamente a Perugia e Firenze e Urbino e ovunque il bisogno ricercasse soccorrere; ma secondochè l'effetto dimostrava per discostarsi da' nemici e non combattere; e sebbene pochi giorni passavano, che 'l duca e 'l marchese non facessero insieme con gli altri capi qualche consulta per affrontare i nimici, non però osarono mai, o parve loro di doverlo fare; anzi essendo gl'Imperiali fra Narni e Terni, e guardandosi Todi e Ascesi per la lega, gli Spuletini, i quali s'erano valorosamente difesi sempre, nè avevano mai altro loro concedere voluto, che 'l passo, scrissero più volte e mandarono al duca e agli altri della lega mostrando loro, che s'essi volessero, quell'esercito era spacciato, e quanto più potevano, che volessero pregandoli, infino potestando, che se lasciassero quell'os-

casione fuggire, Dio s' adirerebbe con esso loro, e ne gli farebbe tosto pentire. Ma essi, qual si fosse la cagione, non vollero darvi di mano. Nè si dee dubitare, che quale di que' due eserciti s' accorgeva prima de' disordini e della debolezza dell' altro, e avesse avuto ardire d' affrontarlo, rimaneva superiore. Dal che forse dubitando i Cesarei per tenere dubbia ed in sospezione la lega non si lasciavano intendere, minacciando ogni dì e faccendo di gran viste di volere ora in quesfa parte rivolgersi ed ora in quell' altra; e chiara cosa è, che eglino nè tra loro stessi erano uniti, nè co' loro capitani d' accordo, perciocchè rifiutavano Orange per generale, e del marchese del Guasto, il quale aspirava anch' egli al generalato, non volevano cosa nessuna udire, perchè egli col commendatore Urias maestro del campo gli aveva più tempo sotto le sue promesse trattenuti con parole senza pagar loro il lor soldo. Il perchè essi non pure aspettavano con desiderio, ma chiamavano a viva voce il nuovo vicerè, il quale eran don Ugo di Moncada, a quel grado in questo modo salito. Quando il vicerè vecchio fu dal parlamentare col Papa mediante gli Spagnuoli escluso, egli o per lo dispiacere che n' ebbe, o per qualunque altra cagione s' ammalò, e partitosi di Roma per farsi a Napoli condurre, giunto che fu in Aversa aggravò tanto nel male, ch' egli in pochi giorni della presente vita passò; ma prima che ciò fusse, avendo a don Ugo la moglie ed i figliuoli, i quali a Napoli si trovavano strettis-

simamente raccomandato, nel suo luogo il lasciò, e fu oppinione di qualcuno, che egli di dolore si morisse; perciocchè parendoli, che 'l Papa per l'accordo con lui fatto, avesse sotto la fede e promesse sue non pure Roma e Firenze, ma ogn' altra cosa fuori che la vita perduto, conosceva molto bene, che non poteva fuggire di non essere da i più traditore reputato, come gli avvenne; ancorachè l'opinione nostra sia, come anco di sopra testificammo, ch' egli in ciò colpa nessuna non avesse, se già colpa chiamare non si dee l'avere egli troppo di se e troppo d'altri fidandosi quelle cose promesse, le quali attendere e osservare non era in mano sua. Comunque si fosse, basta che don Ugo fu dall'Imperadore, infino a tanto che d'alcun' altro si provvedesse, in quella dignità raffermo; il che fu da lui; il quale accortissimo era e considerato, e per tenerlo con quella condizione in freno, e perchè molti e molto grandi personaggi ambivano, e come fiorentinamente si dice, bucheravano così fatto grado, e ne furono a sua maestà questi cinque nominati; il conte Palatino, monsignore di Nansau, don Giovanni Mennel, don Diego di Mendozza, ed il marchese di Snelles. Ma all'esercito della lega tornando, egli oltra gli altri disordini, che non erano piccioli, aveva ancora questo, il quale era grandissimo, che i suoi principali condottieri tutti erano confusi e stavano per diverse cagioni malcontenti. Primieramente il marchese di Saluzzo per lo non avere egli da-

nari nè modo da provvederne non sapeva come farsi per mantenere i soldati, e si lasciava come quegli, che non aveva nè più ingegno nè miglior giudizio, che si bisognasse, subornare, e come diciamo noi, imbecherare dal duca; ed il duca o non era veramente o fingeva di non essere d'accordo col provveditore; e già si vedeva manifestamente, che i Viniziani o non si fidando di lui o non parendo loro di potersene a suo senno valere, ritenevano la duchessa sua moglie in Vinegia e Guidubaldo suo primogenito, quasi come per istatichi; conciossiacosachè avendo ella per andarsene a bagni licenza domandato, non gliele vollero concedere. Per la qual cagione forse il duca, il quale prima non restava per ogni occasione di mordere e proverbiare ed in secreto e in palese il provveditore, ed i Viniziani molto liberamente, quasi avendo essi il pericolo lontano da casa, poco degli altrui danni curassero, se non se in parole e con promesse, le quali erano magnifiche e grandi, si raffrenò in buona parte; ma non per tanto diceva pubblicamente, che fornita che fosse la sua condotta più a servigi loro esser non voleva; anzi poco di poi avendo egli presentito, che il Re segretamente trattava co' Viniziani, mosso per quanto si credette e instigato dal Papa, per vendicarsi contra al duca, di fare a spese comuni cavalcare il marchese di Mantova con titolo di luogotenente de' Viniziani, affinechè al duca precedere dovesse ne prese tanto sdegno, ch' egli incontanente mandò a Vinegia

negia messer Orazio suo cancelliere con espressa commessione, che se ciò fosse vero, chiedesse subitamente per sua parte licenza, ancorchè non fosse ancora la sua condotta fornita, sotto colore, che egli senza più per altrui voler faticare, era fermato di voler tornare a riposarsi in casa sua, e che del figliuolo quello facessero, che più loro paresse di dover fare; e perchè s'intendeva, che la pratica s'andava ristringendo, fu vicino a lasciarli disarmati, e per poco non si partì. La qual cosa mi porge occasione di dover dire, che la repubblica Veneziana doveva o non volger l'animo all'impero di Terra ferma, o poichè volto ve l'avevano, provvedersi anco per le guerre terrestri d'arme proprie, seguitando in ciò non solamente i precetti de' filosofi e i buoni ordini degli antichi, ma eziandio i lodevoli istituti de' suoi maggiori, i quali sapientissimi furono in tanto, ch'io ardirò di dire, che se quella repubblica in questa parte non mancasse, la quale è importantissima, ella non pure agguaglierebbe per mio giudicio tutte l'altre repubbliche o passate o presenti, ma vincerebbe ancora la Romana; e se ella come fu prudentissimamente ordinata, così si fosse incorrotta mantenuta e sinceramente governata, beata l'Italia! Ma lasciando ora questo da parte, e alla materia nostra tornando, aveva il duca oltra gli altri sdegni e dispiaceri questo di più, che calando già in Italia con gran numero di genti, che di sotto si diranno, monsignore di Lutrec non sapeva che di se dovesse essere, nè quello,

che egli fusse per rimanere. Il signor Federigo era anch' egli commosso e forte sdegnato, perchè essendo egli generale de' Svizzeri buon tempo stato, il Re aveva in quel tempo quella maggioranza a monsignore di Valdimonte data, e di già s'era mosso tra lui e Raffaello pratica di condurlo alli stipendj de' Fiorentini; la qual cosa, essendone i dieci consapevoli e già tra loro di volerlo chiedere al Re ragionando, sarebbe, se egli di quivi a poco di questa vita partito non fosse, agevolmente seguita. Ma già era ne' fati chi doveva essere e governatore e rovinatore della repubblica Fiorentina. Restava il signore Orazio, la mala contentezza del quale, oltra la feroce e inquieta natura sua, procedeva da quella cagione, che ora si dirà. Il signor Gentile figliuolo del signor Guido Baglioni, il quale era stato vescovo d'Orvieto, e poi presa per donna la sorella di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena esercitava come gli altri di quella famiglia il mestiero dell' armi, aveva in quel tempo come maggiore della casa, essendo zio cugino d'Orazio, il governo di Perugia, la qual cosa in segreto sopportando gravissimamente Orazio per la nimistà, ch' era tra loro mortalissima, non ostante che per le persuasioni sue proprie ed a requisizione del popolo si fossero solennemente rappacificati, pensò, che allora fosse non solo il tempo, ma l' occasione e opportunità venuta di vendicarsi; perchè sappiendo egli, che 'l duca e gli altri principali della lega dubitavano, che 'l signor Gentile non tenesse pra-

tica cogl' Imperiali, gli confortò con varie ragioni a doversi assicurare di Perugia col trarne lui, ed in alcun luogo non sospetto condurlo, sperando, come gli riuscì, di farsene padrone egli. Piacque al duca e agli altri questa pratica; il perchè consigliatisene insieme, e posto l'ordine di quando fare si dovesse, Orazio se nè ritornò in Perugia, senza che 'l signor Gentile suspicasse pure non che sapesse cosa nessuna di questa trama; l'altra sera di poi il signor Federigo facendo sembiante, che di ciò altra cosa fosse cagione, entrò nella terra, e andatosene dirittamente alla casa del signor Gentile lo trovò a tavola, che appunto cenava, e umanamente favellando gli spose la cagione, perchè egli quivi venuto fosse; la quale era, perchè i maggiori della lega avendo inteso alcune pratiche e andamenti tra lui e gl' Imperiali loro nimici, de' quali forte sospettavano, avevano lui mandato a fargli sentire, che ciò loro non piaceva, e che intendevano di volersi pacificamente di quella città assicurare; e per ciò gli mandavano dicendo, che chiedesse tutto quello, che a lui per sua maggior sicurtà di chiedere piacesse, ch' essi il farebbono. Il signor Gentile questa nuova intendendo, e strana parendoli, si turbò tutto, e con un mal viso rispondendo disse; che egli a far cosa nessuna per loro tenuto non era, non l'avevano eglino in modo trattato, e di maniera inverso di lui si portavano; e tanto colle parole s' allargò, che si scoperse lui non avere troppo buon animo verso la lega. Federigo

andava amichevolmente persuadendolo con sue ragioni, che ciò fare volesse, perchè altramente quei signori da necessità costretti sarebbono forzati a più oltra procedere, e di quelle cose a un bel bisogno farebbono, le quali poi per avventura piaciute non gli sarebbono. Ma stando egli ostinato, e non negando se avere agli Imperiali mandato, ma dicendo ciò aver fatto per benefizio della sua patria, il signore Federigo veduto, che già erano quivi (secondo l' ordine dato) tante genti comparite, che a forzarlo bastavano, cominciò a lasciarsi meglio intendere, e più chiaramente favellando gli disse, che era quivi venuto risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria, e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello de' Fiorentini, o nello stato d' Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare tanto che cessassero questi romori e si quietassono alquanto le cose, e della sua persona non dubitasse, perciocchè aveva in commissione avuto, che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo. Ma quanto diceva il Bozzolo più, tanto s' alterava maggiormente il Baglione, e non s' avvedendo, che egli più non era in sua potestà, affermava, che di quindi a niun patto partire voleva, ma che favellerebbe col popolo, e intesa la mente de' suoi cittadini si risolverebbe e risponderebbe, certo di volere in servigio della sua patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse. Allora il signore

Federigo non gli parendo di spendere più parole indarno, chiamato a se Gigante Corso di casa Bianca colonnello de' Veneziani, uomo di chiaro nome e virtù, gliele consegnò dicendogli, che per nome e a istanza della lega il guardasse, e ciò fatto al campo se ne tornò. Ma non molto stette, che mandati da Orazio comparsero quivi alcuni armati, de' quali il capo fu Biagio Stella, e condottolo in una camera miseramente insieme con due suoi nipoti l' ammazzarono. Questo così atroce misfatto e scelleratezza, e massimamente nella persona de' due nipoti, dispiacque molto a chiunque l'udì; ed il commessario Fiorentino andò rattamente a dolersene col duca e col signor Federigo, i quali mostravano di sentire gran dispiacere; tuttavia si credette per molti, ch' eglino e massimamente il duca vi tenesse le mani per ristorare il signor Malatesta, il quale già a rientrare in Urbino grandissimamente l'aiutò, ed il signor Federigo chiudesse gli occhi per compiacere al duca, e render sicura di quello stato la lega. A cotale impietà e scelleratezza ve n'aggiunse un'altra non meno empia e scellerata, quale è questa. Avevano il duca, pur da Orazio persuaso, mandato per aver nelle mani il signor Galeotto Baglioni figliuolo di Grifonetto e fratello di Sforza e del signore Braccio, alcuni pedoni e cavalli a un castelletto vicino a Perugia diece miglia, chiamato la Torre d'Andrea, nel quale s'era Galeotto ritirato; ma o per la fortezza del luogo o per la virtù di chi lo difendeva o per l'una e l'al-

tra cosa inteso il duca, che per battaglia di mano sforzare non si poteva, mandò dicendo a Orazio, che dovessse trasferirsi infin là egli in persona, conducendovi alcuna bocca d'artiglieria, e così s'apparecchiava Orazio di fare; ma in quel mentre Galeotto aveva mandato al duca significandoli, che se volesse sicurarlo sopra la fede sua, egli l'andrebbe a trovare nel campo. Il duca gli fece rispondere di sì; e subito fece intendere ad Orazio, che più non occorreva, ch' egli alla Torre d'Andrea si trasferisse, perciocchè Galeotto era seco rimaso di venire a trovarlo in campo. Ma Orazio per sua natura avido del sangue e della vendetta, o perchè (come credettero alcuni) interpetrasse le parole del duca, come quasi avesse avvertirlo voluto di quanto era il tempo di fare, partì con gran fretta lasciate l'artiglierie, e quando arrivò colà, lo trovò appunto, uscito della torre in mezzo a' soldati del duca, che voleva inviarsi; ma veduto Orazio volle indietro nella torre ritornare, ma fu ritenuto da que' soldati, i quali gli dissero, che seguisse senza dubitare di cosa nessuna; perchè messosi in cammino, non andò molti passi, che Orazio fattolo d'un caval turco smontare, mentre saliva sopra un ronzino, benchè molto si raccomandasse e la fede del duca chiamasse, lo ammazzò. Il duca fra tanto dubitando o faccendo la vista di dubitare, che quello non avvenisse, che già avvenuto era, fece il commessario Fiorentino chiamare, dicendoli era bene, che cavalcasse alla volta della Torre d'Andrea a fine

non seguisse alcuno inconveniente per le mani d'Orazio; ma saputosi il fatto come era andato non fu alcuno, nè il duca medesimo, il quale aveva la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Contuccio da Coreggio in Perugia a fare intendere a Orazio, che fosse contento di por fine all'uccisioni; ed anco in questo non fu ubbidito; nè più si vergognò il duca d'avere se non consentiti due così fatti tradimenti, certo tolleratigli senza dimostrazione alcuna con eterna macchia del suo nome, e di non avere se non il capo della religione, quello della lega, e se non il Papa, la città di Roma o saputo o voluto se non difendere o liberare, almeno soccorrere. Anco i dieci intese queste cose, perchè le conoscevano in apparenza utili generalmente alla lega ed in particolare a loro, se ne tacquero dissimulandole. Nè s'accorgono le repubbliche e i principi moderni, che così fatte perfidie e scelleraggini, che a' loro soldati comportano, ciò altro non essere, che un invitargli a far contro di loro ogni volta, che n'abbiano occasione, il medesimo o peggio; e se dicessero, che o per la debolezza loro o per la potenza de' generali, avendo essi l'arme in mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna, che vogliono o nò, soffrano queste e mill' altre maggiori indignità, direbbono vero; ma come questo conoscono, così conoscere ancora dovrebbono, che nè principati chiamare nè repubbliche si possono quelle, le quali dell'una mancano di quelle due principali parti, delle

quali tutti i reggimenti politici necessariamente composti sono. E di vero non è senza grandissima maraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta usanza trasportare si lasciano, ch' eglino si facciano a credere di potere o miglior fede trovare o maggiore amore nelli strani, che nelli proprj cittadini, quasi sia o possibile, che picciol guiderdone in coloro, che fanno arte di milizia e vendono il sangue a prezzo, alle leggi della patria e della natura stessa contrappesi, o ragionevole, che un uomo per tre fiorini il mese, il quale rade volte al tempo o senz' alcuna cosa scemarne pagati gli sono, debba con tanti suoi disagi e pericoli mettersi ogni giorno a manifesto rischio della morte mille volte; perciocchè dell' onore sapemo bene, che quanto si stima il falso colle parole, tanto co' fatti, o non si conosce il vero o non s'appregia. Ma a quali ragioni o persuasioni crederanno coloro, i quali già tanti anni per tanti esempi in tanti luoghi alla sperienza cioè a essa verità creduto non hanno? Ma lasciando ora le doglienze vane e l'esortazioni, torniamo a dire, che Orazio oltra l' avere morto egli e fatto da altri ammazzare più uomini della parte contraria, tentò d'assicurarsi ancora per la medesima via del signore Braccio; ma egli ebbe o miglior fortuna o più prudente consiglio, che gli altri avuto non avevano; perciocchè commessi i suoi cavalli alla cura del suo luogotenente, non volle venire in campo egli; e fornito che fu il suo quartiere, e per conseguente trovandosi egli disobbli-

gato e libero dal giuramento se n'andò salva la fede sua dagl' Imperiali. Ora per non lasciar cosa nessuna indietro, la quale io stimi, che possa o giovamento o diletto arrecare, narrerò come tra gli altri, che si trovavano col signor Galeotto nella Torre d'Andrea, era per sua sciagura un messer Amerigo da san Miniato al Tedesco, cortigiano del cardinal di Cortona, il quale perchè non solo componeva nella lingua Toscana, benchè nel vero assai plebeamente, come s'usava in quei tempi da i più, ma diceva ancora con nuovo e molto bella grazia e leggiadra maniera improvviso, il che allora si costumava molto, era da molti d'assai più di quello, ch' egli era, riputato. Costui in vilipendio dell' esercito della lega e per ischerno del duca di lei capitano aveva come alcuni altri, ma con più trista sorte, un sonetto composto, nel quale era un verso così fatto;

Il duca vuol per corsaletto un muro.

La qual cosa sì forte dispiaciuta gli era, ch' egli usato ogni diligenza per averlo nelle mani lo fece subitamente appiccare per la gola; il qual giudizio io non voglio biasimare, perciocchè gli uomini devono sempre e in tutte le cose usare modestia e onestà, e chi altramente fa non si deve maravigliare nè dolere, se a qualche tempo ne riceve il meritato gastigo; ma voglio ben dire, che Cesare, il qual fu Cesare, essendo stato da Catullo poeta nobilissimo con bruttissime note d'eterna infa-

mia altamente trafitto non solo non se ne sdegnò, atto veramente di lui cioè di Cesare degno, ma volle esso Catullo quella medesima sera a cena con lui; della qual lode piuttosto divina, che umana, non si dee da coloro, che scrivono, defraudare Papa Clemente, il quale avendo in potere della giustizia messer Marcantonio Casanuova molto ingegnoso componitore d'epigrammi latini, il quale per acquistarsi la grazia e forse per comandamento del cardinal Colonna suo padrone aveva in vituperio suo molte cose scritte, gli perdonò senza volerne alcuna vendetta pigliare. Occorse in questo medesimo anno e mese d'agosto, che essendo il signor Giovanmaria Varano duca di Camerino all' altra vita passato, e non avendo della signora Caterina Cibo sua moglie (donna non pure nobilissima, avendo ella per suo avolo paterno avuto Papa Innocenzio VIII, e per materno Lorenzo de' Medici vecchio, ma ancora prudentissima e di santissimi costumi) figliuoli maschi lasciato, ma solo una piccola bambina femmina, molti posto l'occhio a quello stato si risentirno per doverlosi guadagnare, ed in spezialità il duca d'Urbino, il quale discorreva tra se, e disegnava quella fanciulla (come poi seguì) con Guidobaldo suo figliuolo maggiore in matrimonio congiugnere; onde sotto coverta di volersi a stanza della lega di quello stato assicurare ordinò, che vi si mandassero secento fanti, il che molto piacque al signore Orazio, il quale andava disegnando di darla anch' egli a un suo figliuolo. Ma in quel mezzo il si-

gnore Sciarra Colonna partitosi con gran rattezza da Roma era col favore del castellano entrato con gente nella terra, e poichè l' ebbe, come uomo rapace e spietato ch' egli era, messa a ruba tutta quanta, e fatto impiccare messer Bernardo da Padova con tre altri valorosi uomini, e tolti avaramente e perfidamente i miglioramenti e tutti i più preziosi arnesi alla signora Caterina, la qual n' era (come ancor oggidì si chiama) rimasa duchessa, ne diede la possessione al signore Ridolfo Varano suo cognato, che teneva la fortezza, figliuolo bastardo del duca morto; il qual Ridolfo n' era signore in nome, ma co' fatti governava Sciarra ogni cosa, ed ebbe, che fare la signora Caterina a potersi da lui difendere, il quale per guadagnarsi quello stato voleva a tutti i patti, ch' ella per marito il prendesse. In questo medesimo mese ed anno si rivoltò lo stato di Genova agevolmente e senza alcuno spargimento di sangue civile in questa maniera. Aveva Francesco Re di Francia per cacciarne Antoniotto Adorno, il quale n' era doge e seguitava le parti di Cesare, commesso ad Andrea d' Oria ricondotto da lui novellamente per capitano generale della sua armata, ch' erano ventidue galee, e chiamatolo per maggiormente onorarlo ammiraglio del mare mediterraneo, che dovesse assediar Genova; ed egli, non ostante che fosse la sua patria e mirabilmente in quel tempo dalla peste afflitta e oppressa dalla fame, eseguì diligentemente così dura commessione; ma venuto alle mani con Agostino

Spinola capitano della piazza, il quale con ottocento fanti era uscito della città per affrontarlo, fu da lui rotto e posto in fuga, preso Filippino d' Oria suo nipote uomo di gran valore, a tale che già si gridava vittoria per gli Adorni. Ma il caso fece, che appunto in quel giorno vi comparse mandato da monsignore Lutrec il signor Cesare Fregoso figliuolo del signore Janus con non più che trecento tra cavalli e pedoni, ma si portò di maniera, e tanto valorosamente combattè, che avendo preso lo Spinola e un capitano Martinengo da Brescia, e ributtato Sinibaldo dal Fiesco con tutta la lor gente, e di più tagliato a pezzi una banda di Spagnuoli, fu da quelli dalla terra chiamato, ed alle persuasioni di Filippino (il quale a quest' effetto era stato dal doge fatto libero e mandato fuori del castelletto) consegnatali la città per lo Re Cristianissimo; e fu tanta la modestia del Fregoso e la bontà dell' Adorno, che altro male non vi si fece, che saccheggiare il palazzo. Nè ebbero quì fine la modestia dell' uno e la bontà dell' altro, conciosiacosachè questi potendosene far doge, come già n' era stato suo padre, contento a duemila fiorini d' oro, che gli furono della città spontaneamente donati in contanti, e di più dugento luoghi di san Giorgio per lui e un suo figliuolo mentre vivessero, e dar pur di quello del comune due paghe a soldati, se ne tornò lieto e glorioso a Lutrec; e quegli dopo pochi giorni per beneficio della città e quiete de' cittadini rendè con animo non meno pie-

toso, che liberale la rocca e ad alcune sue castella, se non vincitore, certo non vinto si ritirò. In tanto ci era per governatore venuto a nome del Re il signor Teodoro Trivulzi, uomo buono prudente e valoroso, nelle mani del quale a petizione massimamente d'Andrea d'Oria giurò la signoria di Genova in nome di tutta la città di dovere essere al Re Francesco e alla corona di Francia ubbidientissima sempre e fedele. All' entrata di settembre per ritornare alquanto a' fatti della lega, avendo il marchese e il signor Federigo avuto prima sentore e poi certezza, che alcune bande di pedoni, e squadre di cavalieri de' nimici tutte Italiane alla badía di san Piero vicina a Trevi si trovavano, non più che venti miglia verso Spuleto dal campo lontane, fatti lor consigli deliberarono di dovergli andare ad affrontare, e partitisi la notte medesima con mille fanti e gran numero di cavalli pervennero là a un' ora di giorno, e trovarono i nimici, che già alcuna cosa avevano della loro venuta presentito; ma nonpertanto, stimandogli meno, che non erano, s'erano, avviate innanzi alcune bagaglie ad alcuni passi, messi in cammino a lor viaggio; ma inteso e veduto più certamente il numero d'essi, si raccolsero tutti e si ricoverarono in detta badía, ch' erano non più di quattrocento fanti e dugento cavalli, e quivi tutto quel giorno e gran parte della notte seguente si difesero francamente, e con tanto ardire, che quelli della lega furono più volte per ritornarsene; ma spinti parte della vergo-

e piuttosto per meglio di Perugia, morto il signor Gentile, insignorissi, e forse anco sperando per le cose, che andavano attorno, che quello dovesse avvenire, che avvenne. In qualunque modo basta, ch'egli non si partì di quivi se non nel ventinove, eletto a governatore generale di tutte le genti così di piè come di cavallo della città di Firenze; nella quale s'erano in questo tempo arse tutte le borse del vecchio squittino e del IX e del XII fin al XXV, e creata la nuova signoria secondo l'usanza vecchia; cioè nel consiglio grande e per due mesi solamente, i quali furono questi. *Per santo Spirito primo quartiere*; messer Niccolò di Tommaso Soderini e Niccolò di Pierozzo del Vivaio. *Per santa Croce secondo quartiere*; Giovanni d'Antonio Peruzzi e Bernardo d'Antonio Gondi. *Per santa Maria Novella terzo quartiere*; Alesso di Francesco Baldovinetti e Guido di Dante da Castiglione. *Per san Giovanni quarto e ultimo quartiere;* Girolamo di Struffo Struffi e Lorenzo di Giovanni Puccini. Ed il lor notaio fu ser Giovanni di ser Andrea di ser Giovanni Mini.

Fine del Volume primo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Principio della grandezza de' Medici in Firenze . . . . . pag. 3
Morte di Cosimo Medici 5

LIBRO SECONDO.

Morte d'Adriano VI. 7
Creazione di Clemente VII. 7
Ambasciadori della repubblica mandati a prestare obbedienza a Clemente VII. 8
Piero Orlandini decapitato 12

Cardinal Passerini fatto cittadino Fiorentino 13
Venuta d'Ippolito, e Alessandro de' Medici a Firenze 14
Qualità del Cardinal Passerini mandato al governo di Firenze 15
Fazione de' Medici 17
Fazione contraria a' Medici 18
Borbone fugge di Francia 19
Morte di Prospero Colonna 20
Morte del Baiardo 20
Borbone assedia Marsilia 21
Principe d' Orange prigione 21
Marsilia liberata 22
Re Francesco viene in Italia e piglia Milano 22
Assedia Pavia 22
Manda Giovanni Stuardo all' impresa di Napoli 23
Giovanni de' Medici ferito 23
Fatto d'arme sotto Pavia 24
Re Francesco prigione 24
Clemente VII s'accorda con gl' Imperiali per mezzo del Vicerè . . . 25
Cesare non vuol sottoscriver l' accordo . 26
Re Francesco menato prigione in Spagna 27
Trattato di cacciare i barbari d'Italia, e dare Napoli al marchese di Pescara 28
Vittoria Colonna donna singolarissima . 30
Girolamo Morone incarcerato sotto la fede del machese di Pescara . . 32

Qualità di madama Margherita sorella del Re di Francia 34
Re Francesco ammala in Madrille, e visitato da Cesare risana 34
Accordo e capitolazione tra Cesare, e'l Re di Francia 36
Re Francesco posto in libertà non ratifica l' accordo 37
Lega d' Angolemme 33
Rimini ripreso dalle genti del Papa . . 38
Sanesi rompano gli Ecclesiastici, e i Fiorentini 38
Duca d'Urbino generale de' Veneziani . 39
Infame ritirata del duca d'Urbino . . 40
Re d'Ungheria rotto e morto dal gran Turco 41
Sponsali di Carlo V. 41
Colonnesi saccheggiano parte di Roma . 43
Accordo tra 'l Papa, e i Colonnesi . 44
Papa Clemente VII odiato da tutti gli uomini 45
Fiorentini odiati come inventori di gabelle 46
Papa Clemente chiamato Anticristo . 46
Colonnesi scomunicati dal Papa . . . 48
Giorgio Francsperg in Italia 50
Morte del signor Giovanni de' Medici .. 52
Qualità e lodi del Signor Giovanni . . 53
Principio della storia 54
Principio di sollevazione in Firenze . . 54
Borbone capitano de' Lanzi 55
Costume de' Veneziani per farsi signori d' Italia 57

Niccolò Machiavelli 58
Torri delle mura di Firenze fatte rovinare 60
Madonna dell' Impruneta fatta venire in Firenze 60
Primo movimento di Zanobi Buondelmonti in favor della libertà . . . 62
Bande nere perchè così dette 63
Pace calamitosa all' Italia tra 'l Pontefice e Cesare 65
Borbone s'incammina a Roma per saccheggiarla 66
Pericoli del Vicerè di Napoli 68
Luigi Guicciardini gonfaloniere . . . 69
Lodovico Martelli Poeta 70
Parole di Niccolò Capponi nella Pratica 70

1527.

Medici escono di Firenze per visitare i capi dell' esercito della lega . . . 71
Popolo Fiorentino si solleva contra i Medici 73
Palazzo de' signori occupato dal popolo 73
Signori feriti 76
Medici banditi ribelli 77
Gonfaloniere percosso senza offesa da Jacopo Alamanni 78
Frate Alessandro Gorini creduto fratello del Papa 81
Morte generosa di Bernardo Ciacchi . 82

Viltà del popolo Fiorentino 83
Palazzo della signoria combattuto da' soldati de' Medici 83
Davitte di Michelagnolo 85
Firenze obbligata a Jacopo Nardi . . 85
Casa de' Gondi saccheggiata 88
Accordo tra'l popolo Fiorentino, e i Medici 92

LIBRO TERZO.

Errori de' Fiorentini nella sollevazione . 95
Timore de' cittadini Fiorentini . . . 96
Piero Vettori insigne letterato . . . 98
Guardia di soldati in Firenze 99
Francesco Antonio Nori gonfaloniere . 100
Fiorentini rinuovano in lor nome la lega col Papa, Francia ed i Veneziani 102
Vendetta e malvagità del duca d' Urbino 103
Santo Leo, e Maiuolo ristituiti da' Fiorentini al duca d' Urbino . . . 103
Esercito della lega passa pel mezzo di Firenze 104
Stato deplorabile di Firenze 104
Sacco di Roma 105
Papa assediato in castel s. Agnolo . . 106
Semi di nimicizia tra'l Papa, e gli Strozzi 106
Vaticinio di Clarice de' Medici . . . 107
Parole di Clarice de' Medici al cardinal Passerini 109

Filippo Strozzi arriva in Firenze . . 112
Parole d' Ippolito Medici a Filippo Strozzi 113
Deliberazione della Pratica in favor della libertà 114
Frate Girolamo Savonarola 117
Medici si partono di Firenze 119
Moti de' Pistolesi 119
Martelli tenuti uomini leggieri . . . 120
Sospetti del popolo Fiorentino . . . 122
Magistrati tolti via per soddisfazione del popolo 124
Popolo occupa il palazzo della signoria 125
Armi concesse a' cittadini 125
Nuova deliberazione del consiglio degli Scelti 127
Cittadini condannati da Medici, assoluti 129
Consiglio grande si raduna per l'elezione de' magistrati 130
Elezione de' dieci di libertà e pace . . 130
Senato degli ottanta 130
Fortezze di Pisa, e di Livorno non ristituite da' Medici alla repubblica . 131
Ippolito de' Medici viene in Pisa . . . 131
Ritorna a Lucca 132
Filippo Strozzi in disgrazia del popolo 134
Elezione di venti cittadini per correggere il consiglio grande 135
Orazione di Tommaso Soderini nel senato degli ottanta 137
Orazione di Niccolò Capponi in senato 139
Fiorentini confermano la lega vecchia . 150

Modo di creare il gonfaloniere di giustizia nel consiglio grande . . . 152
Di creare la signoria 153
Niccolò Capponi eletto gonfaloniere di giustizia 154
Signoria vecchia torna a casa avanti il tempo 156
Signoria nuova eletta dal popolo . . . 157
Orazione di Niccolò Capponi 157
Digressione intorno il governo di Firenze 157
Firenze divisa in quattro quartieri, e in sedici gonfaloni 163
Gonfalonieri delle compagnie 164
Dodici Buonuomini 164
Arti maggiori 165
Arti minori 165
Distinzione de' cittadini Fiorentini . . 168

LIBRO QUARTO.

Nuove sette tra' cittadini 173
Setta degli ottimati 173
Setta de' popolani 173
Messer Baldassarri Carducci fatto sostenere in Padova ad istanza del Papa da' Veneziani 175
Alessandro de' Pazzi ambasciadore in Venezia 175
Qualità di Tommaso Soderini . . . 178
Setta de' neutrali 179
Repubblica di Firenze corrottissima . . 180
Frati di s. Marco domenicani ripresi . 180

Fra Bartolommeo da Faenza frate domenicano di s. Marco 180
Qualità di Anton-francesco degli Albizi 180
Processione per la ricuperata libertà . 183
Sindaci del comune, e loro ufficio . . 185
Balzello 186
Provvisione di vendere i beni ecclesiastici 188
Nove della milizia, e dell' ordinanza . 189
Gonfaloniere riforma i costumi della città 190
Provvisione della quarantia 191
Fortezze di Pisa, e di Livorno ristituite a i Fiorentini 203
Oratori a Lucca 205
Nimicizia tra 'l duca d' Urbino, e Francesco Guicciardini 206
Accordo vergognoso tra 'l Papa, e gl' Imperiali 207
Statichi dati dal Papa agl' Imperiali . 208
Dieci di libertà e pace 209
Qualità di Donato Giannotti segretario de' dieci 210
Morte di Niccolò Machiavelli 210
Opera del Machiavelli intitolata il principe 211
Orazio Baglione capitano delle bande nere 211
Assoldate da' Fiorentini 213
Braccio Baglioni, e Ieronima d'Appiano al soldo de' Fiorentini . . . 213
Andrea d' Oria a Livorno 215
Qualità di Ruberto Acciaiuoli . . . 216

Giuliano Soderini vescovo di Santes eletto ambasciadore in Francia . . . 216
Domenico Canigiani ambasciadore in Spagna 217
Baldassarri Castiglioni da Mantova corrotto da Cesare 218
Luigi Bonciani del consiglio di Cesare . 220
Sette cresciute in Firenze 220
Gonfaloniere in sospetto 221
Benedetto Buondelmonti confinato nella torre di Volterra 223
Ruberto Acciaiuolo condotto prigione . 224
Peste in Firenze 224
Narni saccheggiato da' Lanzi 226
Fiorentini fanno gente per timore degl' Imperiali 227
Antonio Soriano ambasciadore de' Veneziani in Firenze, e sue doglianze 227
Bartolommeo da Gattinara, e 'l conte di Lodrone svaligiati da Barghigiani 228
Barghigiani gastigati 228
Morte di Zanobi Buondelmonti . . . 229
Viniziani occupano Ravenna, e la Rocca con inganno 229
Raffaello Rinuccini vice--castellano di Ravenna tagliato a pezzi 230
Andrea Rinuccini ucciso da Jacopo Pandolfini 230
Francesco Ferrucci 233
Sanesi si danno su per la testa . . 233
Descrizione dell' esercito Cesareo . . 234
Descrizione dell' esercito della lega . . 235

Franzesi 236
Viniziani 236
Fiorentini 236
Morte di don Carlo della Noi Vicerè di Napoli 239
Don Ugo di Moncada Vicerè di Napoli 239
Disordini dell' esercito della lega . . 239
Difetto notabile della repubblica Veneziana 241
Gentile Baglioni con due nipoti fatto ammazzare da Orazio Baglioni . 245
Morte di Galeotto Baglioni 246
Azione notabile di Giulio Cesare . . 250
Azione simile di Papa Clemente VII. 250
Morte del duca di Camerino . . . 250
Revoluzione della stato di Genova . . 251
Genova viene in potere del Re Francesco 252
Fazione fra quei della lega, e gl' Imperiali 253
Signoria per settembre, e ottobre 1527. . 265

FINE DEL QUARTO LIBRO.

CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI.

NAPOLEONE BONAPARTE
Primo Console perpetuo della Repubblica Francese
e Presidente della Repubblica Italiana.

GOVERNO della Repubblica Italiana per copie 80.

ALESSANDRIA.

Oviglio Giuseppe Antonio Dott. Fisico

BERGAMO.

Arrigoni Gio. Avvocato e pubblico Notaro, di Treviglio.
Brasi Pietro Antonio.
Gavazzeni Domenico Maria.
Locatelli Gio. Battista sub-Economo de' Beni Nazionali nel Dipartimento del Serio.
Longaretti Vincenzo Causidico, e Notaro.
Locatelli de' Lanzi Pietro.
Mazzoleni Carlo.
Marchesi Luigi.
Pagnoncelli Avvocato Antonio.
Palamini Alessandro Sacerdote.
Vertova Gio. Battista del Corpo Legislativo.
Zanoni Giacinto Sacerdote.

BOLOGNA.

Aldrovandi Vittorio Ulisse.
Lelli Paolo Bernardino.
Marsiglj Jacopo Stampatore Librajo.
Massa Agostino Negoziante.
Opizzoni Carlo Arcivescovo.

BRESCIA.

Anelli D. Angelo Prof. di Storia, e d'Eloq. nel Liceo.
Bellotti Bernardo.
Bettoni Nicolò Dirett. della Stamp. Dipartim.

Bonvicini Giovanni.
Calini Beniamino Comandante della Guardia Naz.
Cazzago Lorenzo.
Chiassi Stanislao Ing. di Castiglione delle Stiviere.
Fracasso Lorenzo.
Giuliani Andrea.
Goffi Gio. Battista.
Malacarne Claro Giuseppe Prof. di Chimica nel Liceo.
Martinenghi Gio. Battista.
Martinengo Cecilia nata Michiel.
Martinengo Colleoni Vincenzo.

CASALMAGGIORE.

Bolzoni Pietro.

CESENA.

Berni Tommaso.
Biblioteca Locatelli.
Biscioni Pietro Dott. Fisico.
Cedrini Giuseppe.
Fabbri Eduardo.
Pasini Pietro.
Pedini Vittorio Segretario della Vice Prefettura.
Poletti Alessandro.
Ragonesi Dott. Giuseppe.

CODOGNO.

Agaliteo Gennaro.
Foletti Narciso.
Lamberti Eleonora.
Pivéri Latore.
Ricca Angelo.

COMO.

Lavizzari Costantino Dott. Fis. in Mazzo Dip. del Lario.
Livio Francesco Maria.
Lucini Dott. Antonio Assessore, e faciente le veci di Luogo Tenente presso la Prefettura.
Luraschi Gio. Battista.
Mocchetti Francesco Dott. Fisico.
Ostinelli Carl' Antonio Stampatore Librajo.
Raimondi Pietro Paolo.
Verri Giovanni Municipalista.
Volpi Canarisi Benedetto.

CREMA.

Ronna Antonio Stampatore Librajo.
Vimercati Sanseverini Girolamo.

CREMONA.

Anselmi Luigi.
Cadolino Gaetano Pietro.

Cadolino Giuseppe.
Cktusowicz Giuseppe Cap. nella I. mezza brig. d'inf. Pol.
Colla Vincenzo.
Ghisi Cesare.
Gnerri Gio. Battista.
Legnani Giuseppe.
Lodi Giuseppe.
Lucascttì Giuseppe.
Maffi Imerio Luigi Dottore Causidico.
Martinelli Alessandro D. Legale.
Rè Gaetano Professore di Retorica.
Ronchi Luigi Professore di Matematica.
Santini Gio. Battista Avvocato.
Scazza Gian Luigi.
Smancini Giovanni.
Sommi Serafino Amministr. Dipart.
Zecchini Luigi.

FAENZA.

Conti Francesco Consig. del Tribunale di Cassazione.

FERRARA.

Altieri Gaetano.
Andreasi Dott. Giacomo Prof. di Botanica.
Baraldi Michele.
Barbieri Giuseppe.
Bentivoglio Carlo del Corpo Legislativo.
Busoli Antonio.
Carvieri Giorgio.
Felisi Dott. Giulio.
Finetti Francesco.
Finotti Vincenzo.
Giacometti Dott. Giovanni.
Maestri Antonio Maria.
Mantovani Gaetano.
Massari Galeazzo.
Monti Giovanni, e Giuseppe Fratelli.
Paroli Dott. Antonio.
Passega Francesco Maria.
Passi Paolo.
Ragazzi Ruggiero.
Ranzani Franceso.
Sacchetti Gaetano Avvoc. P. P. di Gius Civile.
Scacerni Giulio di Alessandro.
Travagli Antonio.

FINALE DI MODENA.

Borsari Antonio di Gio. Battista.
Cavecchioli Gioseff' Antonio Avvocato.

FIRENZE.

Gerini Pappagalli S. E Sig. Luigi Sebastiano Esente delle R. Guardie di S. M. il Re di Etruria.
Meucci Eccellentiss. Sig. D. Luigi.
Molini Giuseppe Librajo.
Pagani Giuseppe, e figli Libraj.
Ranieri Ajazzi Eccellentiss. Sig. D. Gio. Battista.
Renaccini S. E. Sig. M. Alessandro Cons. di Stato di S. M. il Re d' Etruria.
Tassoni Ministro della Repubblica Italiana presso S. M. il Re d' Etruria.

FORLI'.

Bianconcini Carlo.
Biblioteca della Rubiconia Simpemenia de' Filopatri di Savignano.
Zappi Girolamo Regolatore di Finanza.

GENOVA.

Balbi E. Senatore.
Bianchi Agostino al Bureau dell' Interno.
Bonelli Francesco al Bureau dell' Interno.
Cometti Deputato della Rep. Italiana presso il Governo Ligure.
Fontana Domenico al Bureau dell' Interno.
Montebruno Antonio Maria qu. Antonio.
Serra Gerace Francesco.
Tealdo Antonio, e Comp. Stampatori Libraj.
Tomati Lorenzo al Bureau dell' Interno.

LIVORNO.

Betti Lorenzo.
Buonavoglia Leonardo.
Cartacci Luigi Capellano.
Cianchi Vincenzo.
Clannet Giuseppe.
Frangi Nicola.
Frugoli Ferdinando di Giuseppe.
Gera Giovan Carlo.
Guerrieri Leopoldo.
Manteri Ferdinando.
Matteucci Arrigo Guglielmo.
Mugnai Vincenzo Direttore delle Regie Dogane.
Nozzolini Alessandro.
Salucci Vincenzo di Ferdinando.
Scatizzi Steffano.
Schulthesius Gio. Paolo.
Tilli Sig. Giuseppe Negoziante.
Wulffen Gustavo.

LODI.

Acati Carlo Sacerdote.
Alberici Antonio.
Barni Giovanni.
Bassi Dott. Agostino.
Bernabiti (PP.) di S. Gio. alle Vigne.
Bertoletti Bassano Sacerdote.
Bignami Bartolomeo.
Bigoni Pietro Martire.
Boccadoro Antonio.
Bonelli Bassiano.
Brunetti Alessandro Bibliotecario.
Cavezzali Girolamo Capo Chimico dell' Ospitale.
Codazzi Pietro Dottore.
Cornalba Andrea Ingegnere.
Crociolani Lorenzo.
Ghisalberti Maurizio.
Giudici Filippo Professore di Filosofia.
Madini Carlo.
Mancini Carlo.
Pari Tommaso Agostino Reggente degli Studj.
Ponteroli Filippo Amministratore Dipartimentale.
Rocchini Giuseppe Segretario presso la Municipalità.
Rossi Giuseppe.
Sommariva Gian-Matteo del Colleg. Elettorale de' Possid.
Terzi Andrea Ingegnere.
Trovati Filippo.
Vimercati Rutiliano.
Vistarini Odoardo.
Zambellini D. Filippo Segr. Centr. presso la Vice Pref.

LONDRA.

De Pendarvis Hackhyuse Comte de Cromwall.
Nardini Leonardo Stampatore Librajo.

MANTOVA.

Bianchi Luigi Segretario Aggiunto della Prefettura Dipartimentale del Mincio.
Partesotti Vincenzo Consigliere del Tribunale di prima Istanza, e membro del Collegio Elettorale de' Dotti.
Toschini Giovanni Segret. aggiunto della Municipalità.

MANHEIM.

Artaria Domenico.

MILANO.

Abamonti Giuseppe.
Acerbi Antonio Ragionato di Casa Litta.
Adamoli Carlo Ingegnere.
Agrati Giuseppe.

Agudio Francesco.
Alario Saulo.
Aliprandi Carlo.
Amati Carlo Architetto Professore degli Elementi d' Architettura in Brera.
Ambrosoli Giuseppe Ragionato, ed Ispettore Gener. per gli oggetti economici presso l' Economato.
Amorelli Capitano Ajutante di Campo del Gen. Fiorella.
Andreani Gian Mario.
Andreoli Antonio Luigi.
Antolini Gio. Architetto.
Arese Francesco.
Arese Luigi.
Arese Lucini Marco del Corpo Elettorale de' Possidenti.
Ariccl Carlo del Corpo Legislativo.
Arioli Angelo di Gavirate.
Arnaboldi Cristoforo.
Arrigoni Decio.
Astolfi Avvoc. Ippolito del Corpo Legislativo.
Bagliotti Cajmo Giacomo.
Balabio Camillo Banchiere.
Balabio Capo Brigata Com. il secondo Reggim. d' Usseri.
Balabio Pietro Banchiere.
Balathier Carlo Ajutante Gen. sotto Ispettore alle Rass.
Balsamo Luigi.
Banfi Ignazio Capo d' Ufficio di prima classe nel Dipartimento della Guerra.
Baranzoni Pietro sotto Capo d'Uff. nel Dip. della Guerra.
Barinetti Paolo Consigliere del Trib. di prima Istanza.
Barisoni Giuseppe Maria.
Bassi Girolamo.
Battaglia Gaetano.
Bazzoni Giovanni qu. Domenico Negoziante.
Beccaria Annibale Commiss. Ordin. della Rep. Italiana.
Beccaria Giulio.
Bellerio Avvocato Andrea Procuratore Nazionale.
Bellinzona Vincenzo.
Bellotti Felice.
Belluomini Giuseppe Dott. Fisico, e Ministro della Rep. di Lucca presso la Rep. Ital.
Beneggi Giglio Clemente Ingegnere.
Beretta Pasquale Negoziante.
Bernasconi Giuseppe Dott. Fisico.
Bertoglio Luigi.
Besana Cinque Vie Giacomo Antonio Ingegnere.

Bettalli Gioachimo Mercante di Stampe.
Bettalli Giuseppe.
Bianchi d'Adda Carlo Capitano del Genio.
Biella Felice Avvocato.
Bignami Francesco Ingegnere.
Bolognini Alessandro.
Bolognini Massimiliano.
Borghi Luigi Dottore.
Borsa Gio. Angelo del Corpo Legislativo.
Borsa Vincenzo Negoziante.
Borsotti Capo Squadrone della Gendarmeria.
Borsotti Gaudenzio Consigliere.
Bovara Stanislao Oratore del Corpo Legislativo.
Bozzionegrone Antonio.
Brebbia Giuseppe.
Brenna Giacomo Ragionato.
Brentani Mezzegra Fratelli.
Bretti Gaetano Parroco di Crevenna.
Brioschi Gio. Ingegnere.
Bucchia Capitano.
Buonanomi Paola nata Balsama Crivelli.
Busca Ignazio.
Buttarelli Filippo Abate.
Cacciapiatti Giuseppe Luigi.
Cadolino Francesco.
Cadolino Dott. Giovanni.
Caimi Giuseppe Antonio Legale.
Caldarini Antonio Maria.
Cajmi Cristoforo Dott. Causidico, e Notaro.
Cajmo Barnaba Pagatore al Dipartimento della Guerra.
Calderari Bartolomeo del Corpo degli Elettori.
Calori Generale d'Artiglieria.
Calori Giuseppe Agrimensore.
Campagnola Luigi Gen. Com. la Cavall. della Rep. Ital.
Campioni Dott. Antonio.
Canevari Ambrogio Ingegnere.
Canonica Luigi Architetto, e Sopraintendente Generale alle Fabbriche Nazionali.
Cantel Carlo.
Cantoni Carlo.
Cantù Giuseppe Ingegnere.
Caraccioli Gio. Battista Colonello del primo Reggimento de' Cacciatori Ital. a Cavallo.
Careno Vincenzo Dottore di Chirurgia.
Carli Carlo.
Carloni Francesco Dottore,

Carnago Amedeo Rag. presso il Ministero del Tesoro Pubblico.
Casati Francesco.
Cassiraghi Carlo Tesoriere dell Economato.
Cattaneo Carlo impiegato presso l'Economato.
Cattaneo Gaetano Pittore.
Cecchini Francesco Canonico.
Ceriani Giuseppe Cesare impiegato nel Ministero dell' Interno.
Ceriani Giuseppe Negoziante.
Cerini Ferdinando nel Dipartimento della Guerra.
Cesati Dott. Francesco Segr. presso la Prefettura d' Olona.
Chiesa Gaetano Ragionato.
Chinetti Giuseppe
Chiodelli Alessandro Capo d' Ufficio al Dipartimento della Guerra.
Colini Felice.
Colombo Benedetto.
Comini Antonio.
Comi Siro Avvocato.
Conti Andrea Ingegnere.
Conti Antonio Consigliere del Tribunale d' Appello.
Cornaggia Carlo.
Cossa Angelo.
Cossoni Avvocato Antonio Capo della Divisione alle Acque, ed Opere pubbliche nel Ministero dell' Interno.
Cozzi Spiridione Dott. Fisico.
Crespi Mari Francesco Ragionato capo d' Ufficio presso il Consiglio Amministrativo di Guerra.
Crivelli Paolo.
Crivelli Visconti Antonio.
Cuoco Vincenzo.
Cusi Giuseppe Ingegnere.
Curioni Luigi.
De Capitani Capitano Quartier Mastro Tesoriere al secondo Reggimento d' Usseri.
De Capitani Paolo Dottore.
Dell' Acqua Andrea Ragionato.
Della Porta Giuseppe Legislatore, e Luogo Tenente della Prefettura d' Olona.
Della Porta Pietro Avvoc. Consig. del Trib. Criminale.
Della Tela Dott. Carlo.
Dell' U Pietro.
Del Ponte Antonio.
De Vecchi Giacomo Agrimensore in Gavirate.

Dodici Venanzio implegato nel Ministero della Guerra.
Dones Cesare.
Dubini Bartolomeo Dott. Legale.
Ferrario Francesco.
Ferrario Nicola.
Ferrario Pietro.
Ferrario Vincenzo Commissario del Governo Italiano per la Strada del Sempione.
Finati Giuseppe Dottore in Medicina, e Chirurgia, e Medico dello Spedal Maggiore.
Finati Lorenzo Dott. Chirurgo di S. Corona.
Fiocchi Dott. Fisico
Fiocchi Giuseppe.
Fironi Gio. Battista Capo d'Ufficio di prima classe nella Ragionateria della guerra.
Foresti Pietro Ingegnere.
Galeazzi Giuseppe Stampatore Librajo.
Galliari Gasparo Capitano.
Galvagna Avvocato Francesco del Corpo Legislativo.
Gambini Giovanni Segretario.
Gariboldi Ercole.
Garioni Carlo.
Gavazzi Benedetto.
Germani Francesco.
Germano Paolo Istruttore di Geografia nell' Orfanotrofio Militare di Milano.
Gherardi Commissario di Guerra.
Gianella Carlo Ingegnere Commiss. del Governo Italiano per la strada del Sempione.
Giegler Gio Pietro Librajo.
Gherardini Teresa nata Litta.
Ghislanzoni Gio. Battista Capitano.
Girardi Francesco del Corpo Legislativo.
Gironi Robustiniano.
Giudici Cesare Dott. Fisico.
Gimoni Gio. Battista Segretario del Tribunale di prima Istanza.
Giusti Giuseppe Dott. Causidico, e Notaro.
Greppi Giovanni.
Greppi Giuseppe Fortunato.
Guarnieri Paolo Emilio Direttore Generale delle Poste per la Rep. Italiana.
Guinzoni Alessandro,
Lampugnani Gaetano.
Lancetti Vincenzo Direttore Generale degli Archivj del Ministero della Guerra.

Lattanzi Giuseppe.
Lecchi Generale di Divisione.
Lecchi Luigi.
Leinate Baldassare Negoziante.
Litta Alberto.
Litta Biumi Giulio.
Litta Girolamo Canonico Ordinario della Metropol.
Litta Pompeo.
Litta Visconti Arese Antonio, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti della Repubblica Italiana, Presidente della Commissione del Foro Bonaparte, ed Amministratore dell' Ospedale Maggiore.
Lomazzi Gaetano.
Lonati Dott. Carlo.
Lonati Giacinto Tenente di Cavalleria.
Longhi Giuseppe Professore d' Incisione nel Ginnasio Nazionale di Brera.
Longo Prefetto del Dipartimento d' Olona
Luciani Antonio Avvocato
Luini Giacomo Consigliere del Tribunale d' Appello.
Lunati Antonio.
Macchi Bartolomeo del Corpo Legislativo.
Maderna Dott. Antonio.
Maestri Gio. Avvoc., Consigliere di Stato, e Direttore generale della Commissione di Liquidazione.
Magenta Dott. Pio del Collegio Elettorale de' Dotti.
Magni Domenico Negoziante.
Maggi Giuseppe.
Maggi Pietro.
Manara Baldassare.
Manni Gaetano.
Manzi Giorgio Avvocato.
Manzoni Alessandro.
Manzotti Dott. in Chirurgia, e Chirurgo nell' Osp. Magg.
Marani Luigi.
Marliani Pietro.
Marocco Giuseppe Avvocato.
Martella Gio. Antonio impieg. nella Segr. di Stato.
Martini Gioachimo alla terza Divisione del Ministero della Guerra.
Mazzuchelli Luigi sotto Ispettore alle Rassegne.
Melzi Gio. Antonio.
Mentaschi Gio. Capo d'Uff. nel Dipartimento della Guerra.
Merli Giuseppe Ingegnere Ragionato in Capo di Fortificazione.
Messerati Francesca nata Sormani.

Milossewitz Andrea Generale di Brigata.
Minetti Pietro Dottore.
Minola Francesco.
Minonzio Gaetano.
Molere Giuseppe.
Molteni Ingegnere Ferdinando Segr. del Ministro dell' Interno alla Divisione delle Acque, ed Opere pubbliche.
Monti Giuseppe Commerc.
Mozzoni Frosconi Luigi.
Mulazzani Gio. Elettore.
Narboni Capo Squadrone del secondo Regg. d' Usseri.
Negri Gaetano membro dell' Economato.
Negri Gio. Batt. Segretario della Comm. di Liquidazione.
Nicolini Gio. Battista Dott. Fisico.
Olivieri Capitano Ajut. Magg. al secondo Regg. d' Usseri.
Orbecchi Carlo Avvocato.
Orrigoni Antonio.
Pagani Giuseppe Processante nel Trib. Criminale.
Paganini Antonio Ragionato.
Pagliari Angelo.
Palombini Capo d' Ufficio.
Pancaldi Giuseppe Segretario della Prefettura d' Olona.
Paolucci Capo Battaglione Direttore della Marina nel Dipartimento della Guerra.
Paradisi Consultore.
Parea Carlo Ingegnere di Milano, Misuratore, ed Architetto Idraulico della Nazione Piemontese.
Parea Paolo figlio di Pietro.
Parravicini Giacinto.
Parravicini Giacomo.
Parravicini Giuseppe Seg. Agg. nel Min. del Tes. Pubbl.
Pedretti Giuseppe Maria.
Pensa Giuseppe Antonio Aggiunto Direttore Generale dell' Ufficio di Liquidazione.
Perabò Giuseppe Aggiunto alla Registratura della Prefettura d' Olona.
Peregalli Francesco del Corpo Legislativo.
Petracchi Angelo Segretario di Finanza.
Pezzoli Giuseppe d' Albertone.
Piana Gio. Battista.
Pianazza Natale.
Piantanida Dott. Pietro Ferrante Segretario Archivista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Piantanida Luigi Avvocato.
Pignatelli Capo Squadr. del secondo Regg. d' Usseri.
Pino Domenico Generale di Divisione.

Pino Giacomo Capo Squadrone.
Pirovano Gio. Antonio.
Pisenati Avvocato Giuseppe Consigliere, e Membro della Commissione Speciale.
Pistoja Giuseppe Dottore.
Polini Consigliere.
Poma Leopoldo Avvocato.
Poma Pietro Commerciante.
Ponti Gio. Battista Ragionato.
Porro Giberto.
Porta Anacleto Dott. Fisico.
Porta Gasparo Banchiere.
Portirelli Luigi.
Pozzi da Perego Francesco Canonico.
Prandina Dott. Gaetano.
Preda Antonio Dott. di Sacra Teologia, e Parroco di Garbagnate Rotta.
Prina Ministro di Finanza della Rep. Italiana.
Radigo Segretario del Ministro della Guerra.
Ramaroni Giuseppe Capo d' Ufficio al Dip. della Guerra.
Ramazzotti Giuseppe Cristoforo Ragionato.
Rapazzini Carlo Chimico Farmaceutico.
Rasori Gio. Dott. Fisico, ed Ispettore Generale di Sanità per la Rep. Italiana.
Ravizza Quartier Mastro Tesoriere della seconda mezza Brigata di linea.
Reale Donato Commerciante.
Regalia Maurizio Ragionato Gen. nel Minist. della Guerra.
Regis Carlo Capitano.
Resnati Carlo.
Riario Sforza Giovanni.
Riboni Girolamo Dottore.
Ricchi Giorgio Segr. Redattore del Corpo Legislativo.
Rigamonti Tommaso Commissionario.
Ripamonti Carpano Paolo Ingegnere.
Rogeri Giuseppe.
Romano Nicola Capitano d' Artiglieria.
Roma Orsini Giulio il figlio.
Rosnati Dott. Assessore del Trib. Criminale.
Rossi Francesco.
Rossi Giuseppe Ragionato.
Rossi Luigi Elettore del Collegio de' Dotti, Capo Divisione per l' Istruzione pubblica.
Rossi Orelli Vincenzo di Romagnano.
Rovaglia Francesco Ingegnere.
Rusnati Natale Abate.
Sanner Avvoc. Baldassare Consigliere nel Trib. Crim.

Savini Gaetano Protocollista della Prefettura d'Olona.
Schieppati Giuseppe Segretario Protocollista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Settala Luigi.
Silva Giovanni Avvocato.
Sironi Andrea.
Smancini Avvocato Antonio del Corpo Legislativo.
Soave Francesco C. R. S.
Solenghi Ispettore Generale di Sanità Militare per la parte Chirurgica.
Somaglia Carlo.
Speroni Ferdinando.
Strocchi Dionigi Oratore del Corpo Legislativo.
Sturioni Gaspare.
Sueri Carlo Giuseppe Negoziante Droghiere.
Tarchini Dott. Gio. Battista Segretario presso il Ministero del Tesoro Pubblico, e presso la Commissione della Strada Postale Mantovana.
Ticozzi Stefano.
Tirelli Carlo Negoziante.
Tordorò Giovanni Commissario Ordinatore.
Torelli Dott. Carlo Segretario nell' Economato.
Trivulzi Alessandro.
Trivulzi Giovanni Giacomo.
Vaccani F. Capo d' Ufficio di prima classe nella Ragionateria Generale del Ministero della Guerra.
Vaccani Gaetano Pittore.
Valardi Fratelli Mercanti di Stampe.
Valcarenghi Angelo.
Vandoni Dott. Fisico.
Vandoni Marco Marcello Capo di Battaglione Comandante il Foro Bonaparte.
Varini Gasparo Capitano.
Vassalli Pietro.
Veladini Luigi Stampatore Nazionale.
Vico Marco.
Viganò Luigi Ausano Dott. Fisico.
Viglezzi Giuseppe Capo d' Ufficio nel Ministero delle Relazioni Estere.
Villa Gio. Galeazzo.
Villata Dott. Michele Segr. presso il Ministro dell' Interno.
Vimercati Francesco Avvocato.
Viscardi Baldassare Dottore.
Visconti Ciceri Filippo.
Visconti Francesco.
Visconti Giuseppe.

Vittadini Vincenzo Avvocato.
Volpini Ignazio Capitano Quartier Mastro.
Volpini Carlo Francesco.
Zafferri Giovanni.
Zanella Francesco.

MODENA.

Bellentani Guido.
Bonasi Giovanni.
Cagnoli Pietro.
Campi Giulio.
Campori Carlo.
Cranchi Aurelio Dott. Legale.
Montanari Grazio Avvocato.
Montanari Paolo.
Montecucoli Francesco.
Montevecchio.
Moreali Giovanni.
Munarini Giacomo del Collegio Elettorale de' Possidenti.
Olivari Giuseppe del Corpo Legislativo.
Paolucci Gian Pietro.
Rinolfi Marino Librajo.
Società Tipografica.
Vaccari Luigi Consigliere Segretario di Stato.

MONZA.

Cernuschi Luigi.
Mantegazza Agostino Canonico.
Mantegazza Paolo.

NANTES.

Carcani Stampatore Librajo.

NAPOLI.

Acton Cav. Don Giovanni.
Chiomenti D. Nicola Maria.
Gala D. Ottavio.
Girardi Sig. Don. Ferdinando.

NOVARA.

Castellani Tettoni.
Gautieri Medico delegato del Dipartimento.
Gattinara Breme Arborio membro del Consiglio Generale, ed Amministratore del Dipartim. d' Agogna.
Leonardi Luigi del Corpo Legislativo.
Maffioli Imatti Consigliere Giuseppe di Borgoticino.
Rossignoli Filippo di Borgomanero.
Rovida Felice del Corpo Legilativo.
Ramellini Paolo Dott. di Ghemme.
Busconi Giovanni Librajo.

PARIGI.

Anse De Villoison Membro dell' Istituto Nazionale.
Armaud S. Blanquard.
Biblioteca del Tribunato.
Carchi Paolo Negoziante.
Chenier Gius. Maria Membro dell' Istituto Nazionale.
Corona Dottore.
Defoutras A. G. Lieutenent d' Artillerie.
Marescalchi Consultore di Stato, e Ministro Plenipotenziario della Rep. Italiana.
Santorelli Commerciante.
Selvaggi Gasparo.
Sotira Medico.

PARMA.

Blanchon Giacomo Librajo.
Clerici Giuseppe.
Mazzari Fulcini Sig. Dott. Francesco.
Penazzi Guido.

PAVIA.

Barbieri Gio. Battista Cassiere di Finanza.
Borda Siro Professore di Medicina.
Broglio Giuseppe Dott. Legale.
Brunacci Vincenzo Professore di Matematica.
Butturini Professore di Lingua Greca.
Campari Camillo Avvocato Causidico.
Eredi di Pietro Galeazzi.
Gandini Giacinto Dott. Coadjutore alla Biblioteca.
Guini Carlo Dott. Fisico.
Monti Vincenzo Professore d' Eloquenza.
Rognoni Antonio.
Tela Luigi Dottore.

PIACENZA.

Orcesi Ignazio di Nicolò Stampatore Librajo.

RAVENNA.

Brandolini Luigi.
Miserocchi.

REGGIO.

Carnevali Giuseppe.
Caselli Francesco.
Caselli Pietro Avvocato Luogo Tenente Legale presso la Prefettura del Crostolo.
Chioffi Dott. Ferdinando.
Coppini Dott. Antonio Capo della prima Sezione di Prefettura nel Dipartim. del Crostolo.
Corghi Luigi.
Davoglio Giovanni.

Fadigati Paolo Prefetto del Dipartim. del Crostolo.
Mattioli Dott. Fortunato Giudice.
Merosi Carlo Professore di Chimica nel Liceo.
Paglia Giovanni.
Soliani Pietro Comm.° Generale del Carreggio.
Trivelli Ignazio.
Viani Dott. Luigi Promot. Nazionale.

RIMINI.

Manzi Michele di Longiano.
Panni Luigi.
Zavaglia Dott. Nicola.

ROMA.

De Sanctis Francesco.

SIENA.

Borghesi del Taja Nobile Signora Anna.
Fiocchi Eustacchio delle Scuole Pie, Professore di Filosofia, e di Matematica nel Collegio Tolomei.
Morenni Sig. Lodovico.
Paoletti Molto Rev. Sig. Don Gioachimo.
Pieri Giovanni Nobil Cavaliere.
Porri Onorato Librajo.

TORINO.

Actis Avvocato Giuseppe Bibliotecario Nazionale.
Balbino Gaetano Librajo.
Balbis Professore di Storia Naturale.
Birago Borgaro Vittorio.
Botta Carlo Medico.
Braida Giudice del Tribunale d' Apello.
Fauzone Apolline.
Galvagno Uomo di Legge.
La Boulinière P. Seg. gen. dell' Amm. Gen. del Piemonte.
Provana Michele Saverio.
Veglio Dottore in Medicina.
Viarana Carlo Erasmo.

TRENTO.

Menapace Aloiso qu. Floriano.

TRIESTE.

Sola Luigi Librajo.

VALENZA DI MARENGO.

Cardenas Francesco Membro del Consiglio Dipartimentale di Marengo.

VENEZIA.

Battagia Francesco N. H.
Corniani Illustriss. Sig. Lauro R. Segretario.
Dal Mistro Angelo Arciprete di Maréra nel Trivigiano.

Manin Conte Alvise.
Stefani S. Giuseppe Dott. in ambe le Leggi.

VERONA.

Gianella Antonio del Consiglio Dipartim. del Mincio.
Bisesti Pietro Librajo.
Marogna Gio. Giuseppe Elettore nel Collegio de' Possidenti, e del Corpo Legislativo.

VIADANA.

Gognetti Carlo Avvocato.

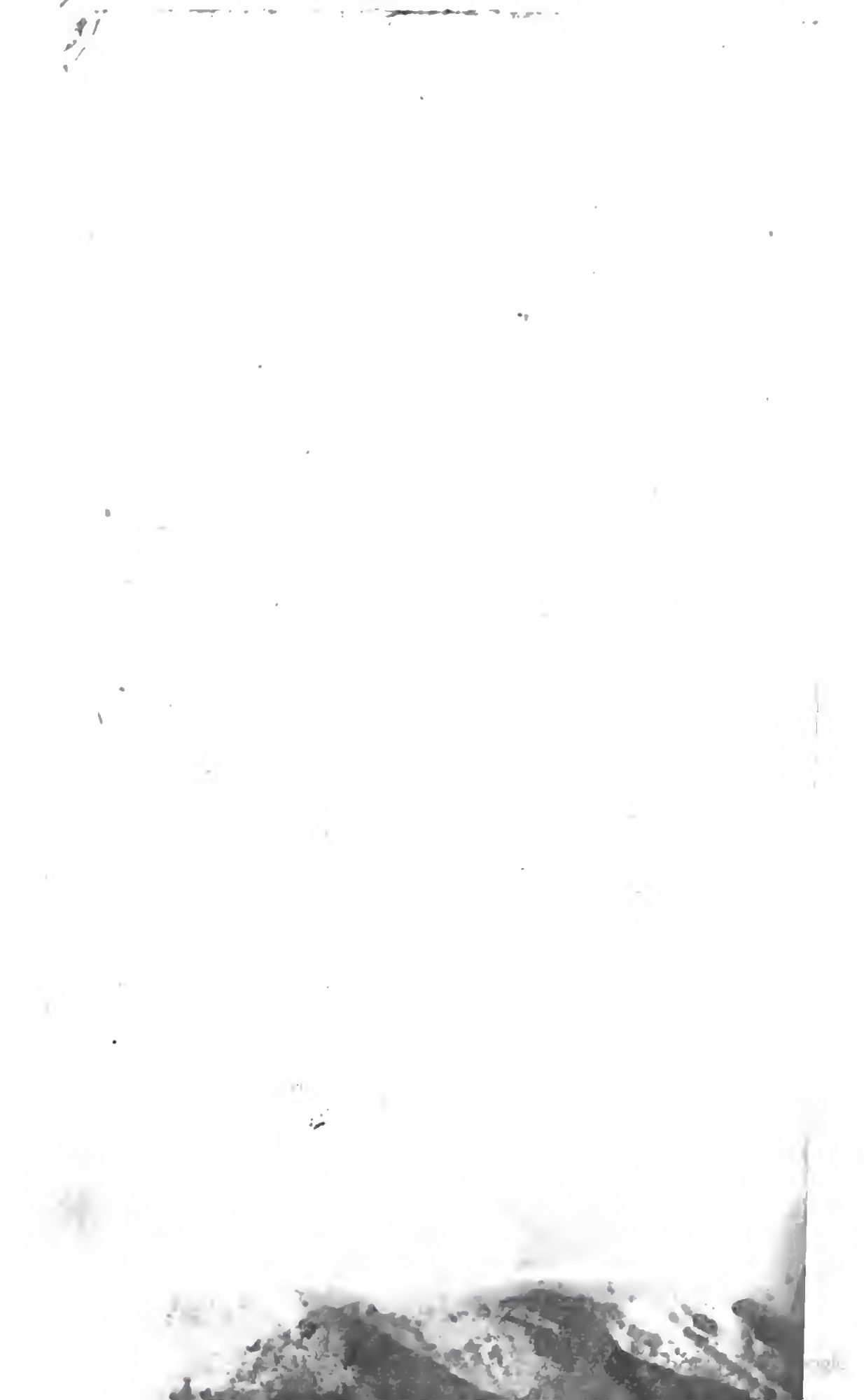
VIENNA.

Careno Illustriss. Sig. Luigi Dott. di Medicina, e Chirurgia.

VIGEVANO.

Cotta Morandini Avvocato Giuseppe, Membro del Consiglio de' Dotti.
Robecco Antonio Ingegnere.
Vai' Alessandro Pretore.

641387



GIULIO
naturale.

O
Duca
2.
ustria
V. 1536

Urbino
logna
519.

LAUDOMIA
Piero Strozzi

COSIMO
nato 11 Giugno 1518
uca II. di Firenze 1536.

GIOVANNI
Lodovico nato 1498.

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI